LA QUESTIONE MALISPINIANA

« Se leggi Ricordano Malispini »....., così comincia un sonetto di Giuseppe Giusti, che è quasi popolare. Ma come si può leggerlo, Ricordano Malispini? Chi rispondesse che ve ne sono almeno otto edizioni, dimostrerebbe di non sapere che ancora della cronachetta malispiniana non si ha il testo critico. Or qui importa notare che, trattandosi di una cronaca molto guasta, e di cui le relazioni evidenti con altre opere possono essere giudicate in maniere assai diverse, l'averne il testo quanto più sia possibile antico e corrispondente alle intenzioni dell'autore, chiunque e qualunque egli si fu, è necessario. Non si tratta di varianti che giovino alla bellezza o alla chiarezza del dettato; non si tratta solamente di eventuali rintegrazioni; si tratta addirittura del fondamento, per capire la saldezza dell'edifizio statico e la sua struttura architettonica e la sua efficacia su posteriori costruzioni di simil carattere.

Finchè, dunque, non si faccia, secondo le norme precise del metodo e con perizia e acume, l'edizione del testo, rimarrà aperta la questione malispiniana; o per lo meno rimarrà semiaperta con rischio che si debba da un momento all'altro riaprirla.

Ma intanto R. Morghen (1), che ha presi in esame diretto quattro

(1) R. Morghen, *Note Malispiniane*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, Roma, 1920, n. 40; *Dante, il Villani e Ricordano Malispini*, ivi, 1921, n. 41.

Senza riferire la bibliografia del Morghen sulla questione malispiniana (cfr. altresì L. Bonolio, *Di alcuni falsarî e di alcune falsificazioni nella storia della letteratura italiana*, Mantova, 1898, pag. 7 segg.), stimo utile rimandare i lettori, per quanto ho detto sui Capocci, a F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Roma, 1900, II, 597 segg.; E. Luchaire, *Innocent III, Rome et l'Italie*, Paris, 1904, pag. 60 segg. (è oramai insufficiente la trattazione, per altri versi larghissima, di F. Hurter, *Storia di Papa Innocenzo III*, Milano, 1857, vol. I), tenendo presente che il capitolo dell'opera, per noi specialmente interessante, con maggiore documentazione era stato inserito, sotto il titolo *Innocent III et le Peuple Romain*, in *Revue historique*, Parigi, 1903, LXXXI, pag. 525 segg.

Un albero genealogico dei Capocci nei secoli xiii e xiv fu tentato, in via sommaria ma su documenti d'archivio, pel solo ramo di Viterbo, da C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, 1899, III, pag. 119.

Il Giovanni Capocci del 1328, che rammento nel testo, appare in un documento di quell'anno; riferito parzialmente da A. De Boüard, *Le régime politique et les institutions de Rome au Moyen-Age*, Parigi, 1920, pag. 179 in nota.

La lettera di Cesare Guasti, della quale riferisco le conclusioni, si legge

manoscritti, tre de' quali del secolo XIV e uno del XV, e che ha tenuto conto altresì di manoscritti minori, fa avanzare assai il lavoro preparatorio; e giunge a conclusioni che a me sembrano molto probabili.

Le quali possono essere riassunte così: il testo che a noi è arrivato della cronaca di Ricordano è posteriore alla cronaca di Giovanni Villani; ma questi, sopra un testo più antico, si era valso della cronaca di Ricordano molto largamente; e se n'era valso con relativa fedeltà di trascrizione, come allora senza scrupoli si usava dai cronisti. Egli medesimo afferma e quasi si vanta di avere seguìto varie scritture anteriori. Per ciò, dopo la primitiva divulgazione della cronaca malispiniana fino al Villani, si ebbe un secondo periodo in cui la cronaca, tanto maggiore, di lui Villani venne a influire sul testo della malispiniana; nondimeno è possibile risalire alla redazione originale di essa cronachetta. E questa servì da fonte non solamente al Villani ma a Dante. Nella *Commedia* sono numerosi i luoghi pe' quali si disputa tra i dotti se fu Dante che suggerì al Villani accenni e frasi, oppure, come stimava il Cipolla, se l'uno e l'altro ebbero una fonte comune; secondo il Morghen, tale fonte ci fu, e fu appunto Ricordano Malispini; ben s'intende, nella forma originaria, o almeno in una forma molto prossima a quella.

V'ha nelle pagine di Ricordano, o sue o attribuite a lui, qualche singolare affermazione. Nell'edizione di Vincenzio Follini (Firenze, 1816), che è tutta da rifare ma che è per ora fondamentale, nel capitolo XXXVI si legge che certe cose dette intorno ad Attila, distruttore di Firenze « per dispetto de' Romani» e col proposito di « fare rifare Fiesole », le trovò in parte Ricordano in iscritture antiche nella Badia di Firenze. Nel capitolo che segue si legge ancora: « In due modi, per due Croniche antiche troviamo, che Fiorenza fue rifatta, e imperò in amenduni i modi iscriveremo, imperocchè quegli che scrisse, e rassemprò queste Croniche, volle scrivere, e mettere qui in quelli due modi che trovò che fue rifatta, poichè 'l detto Attile l'ebbe disfatta, e 'l modo come le trovò Ricordano, di cui faremo menzione innanzi, che trovò scritto in questo modo in Croniche Romane ». E nei capitoli XL-XLI, mantenendo tal promessa: « Ora abbiamo detto siccome Fiorenza fue rifatta, e Fiesole disfatta, per lo modo che Ricordano Malispini ebbe da certe Croniche Romane. Il detto Ricordano fu nobile Cittadino di Fiorenza... e 'l detto Ricordano in parte ebbe queste scritture da uno nobile Cittadino di Roma, il cui nome fue Fiorello di Liello Capocci... E però io Ricordano sopradetto fui per femmina, cioè l'avola mia, della detta casa

in I. Del Lungo, *Storia esterna, vicende, avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante*, Milano, 1918, II, pagg. 3-5.

Per le pagine romanzesche su gli amori di Belisea e Catilina, ecc., incluse nella prima parte della cronaca, cfr. P. Valacca, *L'ultima avventura di Catilina*, Maglie, 1913. In genere, per la materia troiana ecc., cfr. E. Gorra, *Testi inediti di Storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, 1887, pagg. 213-214.

Da ultimo, per ciò che riferisco dal *Ninfale fiesolano*, cfr. S. Debenedetti, *Per la fortuna della Teseide e del Ninfale fiesolano nel secolo XIV*, in *Giornale Storico della Letteratura italiana*, 1912, LX, pag. 260 in nota.

de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo MCC.... capitai a Roma in casa i detti miei parenti, e quivi trovai le sopradette scritture... ».

Senza negare la possibilità che Ricordano ora scrivesse di sè in persona terza e ora in prima a poche righe di distanza; ma neppure ammettendone la probabilità; sta in fatto che chi scrisse o chi trascrisse porge notizie determinate intorno a sè, quando anche accetti a chiusi occhi alcune leggendarie genealogie e asserzioni per cui un antenato di quel Fiorello Capocci, un Marco, si sarebbe dilettato molto di scrivere e di cose di astrologia, e avrebbe assistito di persona alla prima edificazione di Firenze; e in appresso un suo discendente, un Africo, vissuto ai tempi di Carlo Magno, ne avrebbe trovato nella casa de' Capocci in Roma le scritture, e si sarebbe messo a seguitarne l'esempio e la materia.

E non basta. Ricordano, in quel capitolo XLI dell'edizione Follini, giunge a specificare la sua dimora in Roma a questo modo: « E in Roma istetti dal dì II d'Agosto anni MCC... infino a dì XI d'Aprile anni... Ritornato ch'io fui nella detta nostra Città di Fiorenza, cercai molte scritture di cose passate di questa medesima materia, e sì trovate e cercate in più croniche e scritture, e per lo modo le trovai, ne feci scrittura, e memoria ».

Ripeto che, per mio conto, non tanto son disposto ad ammettere una cronaca di cui l'autore parli di sè in codesta guisa, quanto un testo in cui sia a un dato punto riferito per trascrizione il testo più antico, quello proprio di Ricordano. Comunque, questi ci si presenta dinanzi con reminiscenze nette, fino a quel curioso « XI d'Aprile »; le reminiscenze, e quindi ricordanze registrate, consuete ai nostri consimili raccoglitori di memorie domestiche e personali. Che all'indicazione del mese e del giorno segua una data incompiuta, come anche poco sopra, MCC..., dà conferma di un guasto nelle trascrizioni, invece di attenuare, e tanto meno distruggere, il significato e il valore della testimonianza cronologica.

Orbene: il Morghen ha rintracciato nella Roma della seconda metà del secolo XIII un Fiorenzo figlio di un Angelo Capocci figlio di un Archio Capocci Capitano della Città; e giustamente ha osservato che Liello è il diminutivo usuale romano del nome Angelo (traverso Angeliello); e accanto a costui ha trovato un Ricordano, nome tanto un tempo sospetto a chi tendeva a dimostrare apocrifa la cronaca a lui attribuita. In una lettera di papa Onorio IV, del 25 gennaio 1286, si trova: « Exposuerunt nobis dilecti filii abbas et conventus S. Pauli de Urbe quod nobiles viri Comes Anguillarie, Florentius de Caputiis, Iacobus et alii filii et heredes quondam Angeli Caputii, Ricordanus de Militiis... », etc. Dove, oltre i Capocci, e il nome Ricordano, è da notare, per le relazioni tra i Capocci e Firenze, il nome Fiorenzo. Altri Capocci si chiamavano, nel secolo XIII, Fiorello: uno di essi, nel 1290, sposò una Vittoria Colonna.

Nè basta. Un altro documento, del 9 dicembre 1250, attesta e conferma le relazioni che allora correvano tra i Malispini, nobili di Firenze, e la Curia di Roma: è una lettera di papa Innocenzo IV che si riferisce a un Tebaldo Malispini « militis florentini ». Quanto a quel « Ricordanus de Militiis » ognun vede la curiosità che subito si desta dal suo nome, Ricordano, a quella data e accanto a un Capocci; qualunque preciso significato e valore abbia la designazione « de

Militiis »; sia che essa lo indichi come un capitano delle milizie per le quali Roma ebbe la torre che appunto da loro s'intitola, sia che invece lo distingua per la sua dimora prossima alla torre medesima; il che, del resto, sembra molto meno probabile.

E v'ha ancora da aggiungere, per la continuazione della cronaca di Ricordano, fatta da Giacotto Malispini, che propriamente un cavaliere di tal nome e cognome perì nel 1315 combattendo a Montecatini e fu sepolto nel Camposanto di Pisa.

A che pertanto supporre una falsificazione? Già il prof. Enrico Sicardi, che di Ricordano prepara l'edizione critica, era tornato, contro le rischiose argomentazioni dello Scheffer-Boichorst, alla tesi della autenticità per la quale avevan combattuto Gino Capponi e Cesare Paoli. Ora il Morghen quella tesi sostiene con tal serie di ulteriori raffronti e ragionamenti, che, almeno se non ci riserbi sorprese l'edizione critica del testo, converrà dargli ragione.

In ciò procede guardingo e acuto; prima sgombrando il terreno, anche da non sicure osservazioni de' predecessori; poi riprendendo in esame e il Villani e il Malispini con raffronti precisi della lezione manoscritta. Capace di sollevarsi a più alte questioni, muove quindi a raffrontare il Villani e il Malispini nei luoghi dove le loro relazioni col poema dantesco sono, in qualunque modo si valutino, innegabili.

Escluso che Dante abbia attinto al Villani, e dimostrato da altri, coi quali il Morghen consente, che certi luoghi affini tra la prosa dell'uno e i versi dell'altro non si spiegano se non con l'uso di una fonte che ebbero in comune, egli vien distinguendo i luoghi nei quali il Villani ricordò le frasi del poeta da quelli nei quali è conveniente e talvolta è necessario supporre che poeta e prosatore avessero innanzi a sè un testo storico medesimo; quegli per inspirarsene, questi per servirsene. Qui il Morghen si trova di contro un critico, quale è Ferdinando Neri, degno di speciale confutazione; e, se non erro, riesce a persuadere che, a prescindere dalle reminiscenze letterarie che il Villani ebbe della *Commedia*, egli desunse da un testo scritto in volgare, e, specificando, dalla cronaca malispiniana, notizie e sentenze che già erano cognite a Dante. In altre parole, se il Villani adoperò a suo modo il racconto di Ricordano, già avanti a lui se n'era valso a suo modo, oh quanto diverso!, l'Alighieri.

La trattazione del Morghen si fa a questo punto di una delicatezza che merita molta lode, perchè congiunge alle ragioni filologiche le estetiche. Tre terzine (*Purgatorio*, III, 124-132) dell'episodio di Manfredi, sono, ad esempio, analizzate in riscontro alla cronaca del Malispini con vera valentia. Nè quello è il solo esempio; ma si studiano dal Morghen in sì fatto modo anche i versi su Buoso da Doara, e quelli su Guido di Monforte, e altri; in modo più speciale, l'accenno all'uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti.

Si ammirerà, credo, dai competenti la sottile osservazione sulla « pietra scema », che corrisponde alla frase di Ricordano « avvegnachè rotta in più parti » mentre nel Villani manca qualsiasi accenno alla rottura; e l'altra che vi segue, avere il Villani soggiunto al racconto dell'uccisione di Buondelmonte un commento in cui è palese la reminiscenza dell'immagine dantesca, del sacrifizio dovuto a

Marte da Firenze, e non trovarsi nel Malispini, che naturalmente ignorò il poema, nulla di simile.

Belle di quella sagacia che dal rintracciamento dei fatti muove per ascendere alle idee sono le pagine dove il Morghen paragona sommariamente Ricordano, Giovanni Villani, e Dante. Vanno oggi i più saputi screditando il paragone, come se nella critica fosse possibile procedere altrimenti, occulti o manifesti che siano, che per paragoni, e quasi che talvolta, non per ornamento retorico, nè per accademico trastullo, sì per mostrare e dimostrare, non fossero utili. « Un legame misterioso, eppure evidente, sembra unire con vincoli indissolubili questi due uomini del Trecento: Dante, la cui gloria andò grandeggiando nei secoli e Ricordano Malispini, che i posteri vollero più tardi coprire d'oblio; l'umile operaio che apprestò la materia rozza e l'Artefice divino che questa materia informe trasse alla vita eterna dell'arte. Poichè è lo stesso mondo che palpita, con intensità diversa, nella prosa del primo cronista volgare, come nei versi immortali del nostro maggiore Poeta; sono le medesime idealità che atteggiano l'amor patrio di Ricordano e la grande passione che gonfiò il cuore del — ghibellin fuggiasco. — E fra Dante e il Malispini v'è certo un'affinità spirituale che non c'era fra Dante e il Villani. Questi era un uomo di un'altra generazione, della generazione posteriore a Dante, che troverà la sua più piena espressione nella lirica borghese del Pucci. Ricordano, invece, pur attraverso all'identità col Villani, nella maggiore semplicità del racconto e nella rozza ingenuità della forma arcaica, tradisce una più diretta relazione col mondo e col tempo di Dante; come fragrante di una sincerità più viva cogliamo in esso il fremito delle passioni che hanno commosso e ispirato l'anima del poeta. Guelfo moderato, e tutto pieno d'orgoglio per le tradizioni gloriose del suo Comune, Ricordano ci appare come uno di quegli uomini della generazione che precedette di poco Dante, e che ha forse avuto il suo più splendido tipo in un compagno di parte del Poeta: Dino Compagni. Dante per ciò non poteva non sentire una profonda simpatia per l'umile cronista, nelle cui rozze scritture trovava quasi gli ultimi echi di quella forte e generosa vita cittadina della Firenze del buon tempo antico, ch'egli rimpiangeva come soffocata e spenta ai suoi tempi nel sangue delle lotte fratricide; e giustamente è generoso col suo coetaneo traendolo col suo gesto dall'ombra e prestandogli dinanzi ai posteri la testimonianza della sua parola, in difesa della sua calunniata autenticità ». Fin qui il bravo Morghen, cui il Del Lungo vorrà condonare quel — ghibellin fuggiasco. —

Dopo il Compagni, ritorni adunque in fede e onore il Malispini; ciascuno, come è diritto e dovere, al suo posto e nella sua luce. Mentre il libro di Dino, comunque elaborato da lui, che un po' lo scrisse da cronista e un po' da oratore, ci è giunto quasi incolume e intiero, il libro che va sotto il nome di Ricordano ci è giunto nella maniera che Gino Capponi magistralmente sin dal 1875 delineava: le cronache delle famiglie si ingrossavano successivamente da una in altra generazione, sovente i continuatori rifacevano le cose scritte dal primo autore, e a tutto ciò si aggiungevano le alterazioni dei copisti.

Una lettera privata di Cesare Guasti, scritta nel 1862 ma soltanto nel 1918 tratta in pubblica luce da Isidoro Del Lungo, merita a que-

sto punto d'essere rammentata; anzi, almeno in parte, va riferita nelle sue conclusioni: « Il Salviati non errò a chiamare *storia di dubbio tempo* quella Storia fiorentina che va sotto il nome di Ricordano Malispini; questa Storia ha delle parti scritte nel 200, ma è interpolata; i luoghi che confrontano col Villani, probabilmente furono interpolati da qualche copiatore contemporaneo o posteriore a questo cronista; chi scrisse quella storia può non essere stato un Ricordano Malispini, perchè non vi ha documento che ci attesta della sua esistenza ». Oramai Ricordano Malispini non vi è più alcuna ragione per dubitare che sia esistito, mentre molte osservazioni convergono invece a una recisa affermazione; i luoghi affini tra il Villani e Ricordano si spiegano bene con la derivazione del primo dal secondo (salvo posteriori ritocchi in cui il primo potè conferire al secondo); la cronica ha veramente una parte originaria del secolo XIII, ma fu rimaneggiata, non sappiamo in quante riprese, sino a mezzo il XIV.

Potremo riavere compiuto e non adulterato il testo primitivo di Ricordano? Tanto meglio se lo riavremo. Ma alcune parti di esso pur le abbiamo; e oramai, credo io, e son contento di crederlo, Ricordano Malispini, maestro di storia fiorentina a Dante, e talora suo inspiratore di accenni possenti, è lecito registrarlo tra i nomi più significativi nella storia delle origini della nostra letteratura.

Anche qui non si può pensare nè dir meglio del Capponi: il linguaggio di Ricordano è d'un uomo che aveva vissuto in tempi nei quali i nobili tuttora dominavano; e anche lo spirito feudale che è in lui lo ravvicina piuttosto a Dante, ostile alla gente nuova e ai subiti guadagni, che al mercatante Villani.

Nessuno crederà a tutte quelle bizzarrie sui Capocci antichissimi, nè alle loro carte di nobiltà, nè alle loro (qualunque si fossero) asserzioni di valentìa romana registrate orgogliosamente in cronache e memorie. Ma che nel secolo XI già si cominciassero a compilare, in parte rifacendo quasi umanisticamente, e in parte facendo, codesti libri, è nozione oramai acquisita agli studii. Quando il Davidsohn si trovò davanti la leggenda di San Miniato rimessa a nuovo da Drogo, ebbe a scrivere che quel lavoro segna il principio di una lunga serie di vite di santi, falsamente rifatte o inventate di sana pianta con le quali dobbiam confessare che comincia la letteratura fiorentina; e concluse: « Può sembrare audace di voler attribuire ad uomini del secolo XI certi caratteri peculiari che siamo soliti a considerare come un effetto dei tempi dell'umanesimo; ma forse più che di un periodo determinato, esse sono proprie del paese, della popolazione, dell'ambiente ». Senza discutere se veramente quello lì fu un fenomeno ristretto a Firenze, il che non son disposto davvero a concedere, e non tralasciando che le leggende dei santi erano allora parte viva delle storie cittadinesche, tanto che quella di San Miniato fu raccolta anche da Giovanni Villani, resta che chi in ogni caso scrisse o trascrisse sui romani Capocci fu un fiorentino.

E di umanesimo arcaico sa il « Proemio dello 'nventore » che apre la Cronaca di Ricordano: « A onore e reverenza dell'alto Iddio Padre, da cui discende il sommo bene, e a frutto e utolità di tutti coloro che leggeranno, sì degli alletterati come de' laici. Acciocchè per molta antichitade abbiàno dimenticate alquante belle storie e dilettevoli: e imperciò i maestri filosafi, cioè coloro ch'hanno fatto le

storie, e sì le compilarono e recaronle di gran fascio in piccolo volume, siccome innanzi e in fra la storia si racconta; e acciò che alcuno sollazzo se n'abbia per l'animo dilettare, e la memoria si rattenga meglio, sì cominceremo brievemente in questa maniera », ecc.

Parole che riferisco dalla edizione folliniana, ma che si può confidare appariranno in miglior forma nell'edizione critica del Sicardi. Siano esse o no di Ricordano, appartengano cioè al testo originario, in persona prima, delle ricordanze di lui, o siano invece di un più tardo compilatore e rimanipolatore, basterebbero a farci un po' meglio vicini alle intenzioni municipali e familiari di chi favoleggiò de' Troiani, di Fiesole, di Roma, di Fiorenza antica, compiacendosi che i Malispini fossero nobili cittadini di questa, venuti « ab antico da Roma ».

Che poi costui non conoscesse la *Commedia*, ma in un certo modo le andasse apparecchiando qualcosa di materia e di spirito e di elocuzione, stimo potersi arguire, se non dimostrare, con un altro raffronto.

Frate Guido da Pisa (fosse egli il Selvolensi, il Vestiti, o il Guido di Ser Cecco) scrisse indubbiamente nella prima metà del secolo XIV, dopo comparsa la *Commedia*. Anch'egli nel *Fiore d'Italia* favoleggiò press'a poco come Ricordano o altri innanzi a lui; ma perchè del poema dantesco era tanto studioso da commentarlo in latino e da « dichiararne », come gli diceva, in terza rima l'*Inferno*, infiorò, non che di frasi dantesche, di citazioni dantesche i suoi testi, la versione di Virgilio e il *Fiore d'Italia*.

Or perchè mai Ricordano, scrivendo dopo la *Commedia*, avrebbe dovuto procedere altrimenti, mentre pur si sarebbe valso a più riprese di reminiscenze dantesche? Altra spiegazione non si potrebbe darne che quella della sua meditata, temeraria, idea di voler sembrare, invece che posteriore, anteriore a Dante. E allora si torna a osservare col Capponi (che i vanti genealogici della cronaca, e le « ciance », inchinava a far risalire tra il 1177 e il 1215) non esser verisimile punto che un falsario dopo la *Commedia* lavorasse in quel modo con cui Ricordano, per ciò che è di lui, lavorò: e si torna col Capponi a insistere: « E sempre aggiungo insino all'ultimo, a qual fine? ».

Quando invece (messo da un lato il sospetto che Ricordano Malispini non sia se non la maschera di un falsificatore posteriore a Giovanni Villani) si cerchi indagare quali origini possano avere le suddette « ciance » mitiche e genealogiche, la questione si scinde in due.

Tutto ciò, infatti, che si riferisce ai favolosi racconti intorno a Ninus che signoreggiò tutto il mondo, ad Apollonio che fe' edificare Fiesole, ad Atalan, Dardano, Troio, Pàris, ecc. ecc., e poi Catilina e Belisea e Fiorino e Teverina ecc. ecc., è materia medievale, consimile a quella di tante altre cronache dove si raccoglievano i vanti delle nostre terre desiderose di affermare la loro antica nobiltà con la discendenza diretta o indiretta da Troia e da Roma. Superfluo, in questo caso speciale, il rimandare al *Liber Faesulanus*. E di ciò non v'ha ragione alcuna per armarsi contro questa più che contro qualsiasi altra cronaca, mentre importa solo, sempre che si possa e più che

si possa, mettere in chiaro le fonti del testo e le sue attinenze con altri testi.

Due cose sono qui da soggiungere. Ricordano afferma di aver consultato carte nella Badia fiorentina. Chi, tra gli studiosi della storia di Firenze, ignora l'importanza di essa Badia, di cui Dante volle inserire menzione nel principio della gloriosa parlata del suo Cacciaguida; importanza anche politica? Quivi infatti tennero la loro sede gli antichi Anziani e i Buonomini e poi i Priori delle Arti; e quivi, per ciò, oltre l'archivio de' monaci Benedettini, fu a lungo quello del Comune. L'altra cosa da soggiungere è che, fra il resto in proposito, anche il *Liber ystoriarum Romanorum*, testè magistralmente edito e illustrato da Ernesto Monaci, offre in varie forme molti luoghi che utilmente saranno studiati in relazione al testo fiorentino. Del resto, già Egidio Gorra aveva notato che questo si riconnette piuttosto alla *Historia destructionis Trojae* di Guido dalle Colonne, tanto diffusa, che al *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-More. Di ciò fa riprova, a mio credere, lo scarsissimo francesizzare che è nella lingua di Ricordano o di chi per lui.

Quanto poi si riferisce ai Capocci e ai Malispini ha invece, per la questione dell'autenticità, molto valore. E però credo che convenga mettere a riscontro le affermazioni malispiniane con la storia. Se è vero che un albero genealogico dei Capocci, compilato e dichiarato nel secolo XVII, l'età della più sfacciata fabbrica e vendita di così fatte nobilesche fandonie, non potrebbe, in via generica, avere per noi altro e miglior valore che quello di una eventuale serie d'indizi, di notizie anteriori; è pur vero che, in questo caso particolare, la *Historia de gente Capoccina*, ben messa a profitto dal Morghen, fu scritta da un Giovanni Vincenzo Capocci nel 1623 su documenti di primo ordine, tranne per le notizie leggendarie che egli attinse da Ricordano stesso; ed è pur vero che non la genealogia ma la storia ci narra, intorno ai Capocci romani, assai cose importanti.

E a questo punto sarà buono fermarci alquanto, perchè il Morghen non lo ha fatto, e chiederci chi fossero i Capocci. Un Giovanni Capocci appare testimonio a Monte Fiascone, nel 1196, in un atto nel quale egli si qualifica Senatore di Roma. Apparteneva a famiglia nobile che aveva torri, una delle quali conservasi ancora, e resse per qualche anno, quasi da solo, fortemente la città. Chiesto da Perugia, là si trovava nel 1199 *Consul Romanorum*, secondo il titolo di che quei magistrati si compiacevano; fece, per dirla più semplicemente, da Podestà; e un'altra volta vi fu; ma in patria era egli a capo della parte popolaresca contro le ingerenze e prepotenze pontificie, tanto con l'eloquente parola, quanto in alcuni casi con le armi. Non altrimenti, più tardi, i Colonna. Nel 1204, in quelle guerre intestine, si spinse co' suoi contro le milizie d'Innocenzo III sino al palazzo del Laterano, che è dire alla reggia; e il papa ne fu indotto ad accordi, che, del resto, riuscì a procacciarsi più vantaggiosi che al Capocci potesse piacere; al Capocci, che era di tempra e d'impeto da non contenersi neppur in faccia a Innocenzo III medesimo. Una volta, durante una predica di lui, osò interromperlo esclamando: « La bocca tua è bocca di Dio, ma le opere tue son opera del Diavolo! ». Uomo cotale, pertanto, da contrapporsi fino a tal segno a quell'altro uomo

« grande, forte, arditissimo » come bene Cesare Balbo definì Innocenzo III.

Per ciò Giovanni fe' allora all'assemblea un'aspra concione contro gli accordi. Le animose parole si hanno suntegiate dall'anonimo autore della *Vita Innocentii papae III*, contemporaneo a quei casi (in RR. II. SS., III, 556, cap. CXLII), e le traduco perchè bastano a dare un'idea della politica di Giovanni: « Roma non è stata mai solita, in nessuna competizione che si avesse assunta contrò la Chiesa, a soccombere; nè solita è a vincere cause con artifizi forensi, bensì con la sua propria potenza. Ed ecco che ora veramente soccombe; perchè contro ciò che è stato decretato dal Popolo e contro il giuramento de' Senatori, cede alla Chiesa il dominio e a lei dà la balìa che al Senato si spetta. E se noi, che siam tanti e di tal vigoria, ci lasciam sopraffare, chi più al papa si opporrà? Una pace così vergognosa non ho sentito mai che Roma facesse, nè io vo' dare per mio conto l'assenso a una pace così vergognosa! ».

Si ricominciò a combattere: le milizie papali avendo avuta la meglio, nel 1205 la pace definitiva segnò l'inizio di un nuovo reggimento in cui Roma fu soggetta più strettamente all'autorità del pontefice.

Che in quegli anni, mentre il Capocci impersonava in sè, contro all'universalità dell'autorità papale, la parte più veramente romana, del Senato e del Popolo, qualcuno si ponesse ad esaltarne la famiglia sino ad origini repubblicane ed imperiali romane, si può facilmente supporlo; perchè tal genere di esaltazioni erano consuete, non che nei Comuni nostri, nelle famiglie tendenti a mutarsi in dinastie. Forse non senza un perchè, un Giovanni Capocci, educato dalla tradizione domestica al culto delle memorie romane, fu umanista nella seconda metà del secolo XV, e mise insieme una notevole raccolta di epigrafi romane, per alcun tempo conservata nella biblioteca Albani, quindi acquistata dal governo prussiano, a mezzo l'Ottocento, e perita in un naufragio. Di più, il ritorno all'antichità classica aveva in Roma una sua propria causa e un suo proprio valore, ogni volta che si pensava a restaurare gli ordini antichi e per ciò si studiavano essi dai fautori della libertà laica. Ognuno rammenta Cola di Rienzo e la sua raccolta d'iscrizioni.

Codesta maniera di temerarie asserzioni genealogiche, oh ben più antica del Seicento!, spiega bene quel Marco, nome romano, dato al « valente gentile uomo », letterato e astrologo, che avrebbe visto co' suoi occhi « la prima posta della Città di Fiorenza »; spiega quell'Africo, cioè l'Africano, nome anch'esso di ricordanza gloriosa nelle storie di Roma, attribuito al « nobilissimo uomo di Roma », un altro Capocci, che sarebbe vissuto al tempo di Carlo Magno; intorno al quale è perciò ben lecito supporre che Africano fosse egli detto perchè nelle imprese di Carlo Magno si fosse acquistato gloria, come già Scipione contro i Cartaginesi, quando gli Arabi passarono il mare d'Africa e in Francia nocquero tanto!

Dove è da badare, con maggior cura che forse non sia stato fatto fin qui, che la cronaca malispiniana (cap. LIII, ediz. Follini) si ferma con gran compiacimento ad enumerare « la nobile cavalleria la quale fece il nobilissimo Carlo Magno Imperatore » quando da Firenze se ne tornò in Francia: e quella fu « la più magnifica e no-

bile festa che mai fosse fatta in que' tempi nella nostra Città ». Tra i cavalieri novelli apparisce un Messer Ormanno degli Ormanni, che, per parte di donna, fu un antenato di Ricordano; questi, figlio di una Ormanni, e suocero di un Ormanni, secondo le sue stesse asserzioni: e vi apparisce altresì un Messer Liseo Lisei, uno degli Elisei sublimati da Dante; i quali « furono antichissimi gentili uomini », tanto da avere un lor dritto d'asilo nella Volta della misericordia (cap. CLIII).

Che se a taluno quell'Africo sembrasse soverchia supposizione riferirlo alla crociata di Carlo Magno, per lo meno si dovrà concedere che il racconto malispiniano può avere una qualche relazione con le seguenti ottave del *Ninfale Fiesolano* (459-464) di Giovanni Boccaccio:

Po' fece il crudel Totile rifare
Ogni fortezza di Fiesole e mura,
E un bando pel paese fe' mandare
Che, qual fosse che dentro alla chiusura
Di Fiesole tornasse ad abitare,
Vi fosse ogni persona ben sicura,
Giurando prima di far sempre guerra
Con li Romani e con ogni lor terra.

Per la qual cosa la schiatta africhea
Per grande sdegno tornar non vi volle,
Ma nel contado ognun si riducea,
Cioè nel lor primaio antico colle,
Ove ciascuno abitazione avea,
Facendo quivi un forte battifolle
Per lor difesa, se bisogno fosse,
Da' Fiesolani e dalle lor percosse.

Così gran tempo quivi dimoraro,
Infin che 'l buon re Carlo Magno venne
Al soccorso d'Italia e a riparo
Della città di Roma, che sostenne
Gran novità. Allor si raunaro
L'africhea gente, e consiglio si tenne
Cogli altri nobil che s'eran fuggiti
Per lo contado, e preson ta' partiti:

Che a Roma si mandasse al Padre Santo
E al re Carlo Magno in ambasciata,
Significando il fatto tutto quanto,
Come la lor figliuola [Firenze] rovinata
Giacea in terra, e' cittadin con pianto
L'avíen, per forza, tutta abandonata,
E, perchè avean de' Fiesolan paura,
Non vi potean rifar casa nè mura.

Ma, perchè altrove chiara questa storia
Si truova scritta, fo con brievitade.
Tornando al papa Fiorenza a memoria
Per l'ambasciata, glien venne pietade.

Ma poi che Carlo Magno ebbe vettoria
Passò di qua nelle nostre contrade,
E rifece la città di Fiorenza,
La quale poi crebbe ogni sua potenza.

Per la qual cosa que' d'Africo nati
Cogli altri vi tornaro ad abitare.
E come poi si sieno istraslatati
Di grado in grado, non potre' contare,
E d'uno in altro. Ma in molti lati
Son di lor gente scesa d'alto affare,
E d'altri che son di lassù venuti
Che per lor gente non son conosciuti.

Codeste ottave del Boccaccio, e altre precedenti su Firenze, delle quali lo Zumbini, nel suo studio sulle fonti del *Ninfale*, aveva trascurato di dire qualcosa, richiamarono a buon dritto l'attenzione di Santorre Debenedetti. Notò egli che il racconto del Boccaccio sino alla distruzione operata da Totila potrebbe derivare, per esempio, dalla *Chronica de origine civitatis*, oppure da un altro di cotali libri pseudostorici; ma « perchè queste compilazioni non accennano a Carlo Magno, mentre d'altro lato tutto ciò che ivi si trova è travasato nella *Cronica* del Villani, che per di più discorre dell'ambasciata inviata dai Fiorentini al Papa e a Carlo Magno (III, 1) e della venuta di Carlo a Firenze » (III, 3), stimò non essere il caso di pensare ad altro. Il che pur io stimo vero. Se però anche la cronaca malispiniana parla di Carlo Magno ricostruttore di Firenze (« e questo trovò Ricordano per le antiche scritture ovvero croniche, come dicemmo a dietro » e, poco oltre, « e troviamo per croniche di Francia e d'altronde che, poi la riedificazione detta, Carlo Magno imperatore da Roma partitosi e tornando oltramontani soggiornò in Firenze, e fecevi e tennevi grande festa » con ciò che segue in quel cap. XLV); tutta questa materia andrà studiata più a fondo, quando si abbia il testo critico del Malispini, chiamiamolo così, e del Villani; andrà studiata in sè e nelle varie forme che di mano in mano assunse anche in relazione alle principali famiglie romane e fiorentine e alle loro tradizioni.

S'intravede, di là da quei nomi dei Capocci, fatti risalire artatamente ad antenati gloriosi nei tempi di Giulio Cesare e di Carlo Magno, tutta una leggenda quasi dinastica. E quando nella cronaca malispiniana si legge che il « detto Ricordano fu nobile Cittadino di Fiorenza venuto ab antico da Roma » intenderemo lo sforzo dei Malispini, collegati ai Capocci, per ricollegarsi, traverso loro, a Roma repubblicana e imperiale. Non altrimenti, in fondo, fece Dante degli Alighieri con que' suoi Elisei romani e con quel suo Cacciaguida crociato.

« E però io Ricordano sopradetto fui per femmina, cioè l'avola mia, della detta casa de' Capocci di Roma »; « Io Ricordano Malispini di Fiorenza dissi a drieto ch'io per innanzi direi di mia nazione, e ancora dissi ch'io avea trovato per più scritture sì a Roma, e sì nella Badia di Fiorenza, delle cose state per a drieto de' fatti della detta Fiorenza: e dissi a drieto dell'antichità delle case, ovvero famiglie antiche di Fiorenza, di loro antichità, e di loro siti in parte, e

ora trovai per iscritture sotto brevità ancora dove di loro si facea menzione, e però ritorno a dire di loro, e di mia nazione. La mia avola fue de' Capocci da Roma antichi gentili uomini di Roma, e la mia madre fu degli Ormanni detti Foraboschi, i quali furono antichi gentili uomini, siccome a drieto dicemmo. Vennono per antico da Roma, e vennono ad abitare in Fiorenza, siccome addietro abbiamo detto di loro » (Cap. XLI e CIII, ediz. Follini).

Il Ricordano, questo qui, aveva parenti in Roma: qual mai ragione vi è per dubitarne? Sarebbe gran vantaggio recuperare in un manoscritto dopo l'indicazione MCC... quella precisa dell'anno in cui egli dimorò in Roma. Certo è che sui primi del secolo XIV la famiglia de' Capocci era ancora tenuta in onore tra le nobili; e propriamente di un Giovanni Capocci, che è lecito supporre così nominato per insistente ripetizione, in quella sua famiglia, del nome, glorioso ad essa, di Giovanni, l'antagonista del Pontefice; di un Giovanni Capocci, nobile, si conservava l'iscrizione mortuaria nella chiesa di Sant'Eusebio in Roma: era un Giovanni di Paolo, morto nel 1323. Un altro Giovanni Capocci « de Urbe » appare come « nobilis vir » dilettissimo al pontefice in una bolla del 1328.

Il nostro Ricordano, che parla in persona prima, non sappiamo ora, nè probabilmente sapremo mai, in che precisa relazione si fosse col compilatore posteriore che anche delle carte di lui si servì, talvolta trascrivendole tali quali, nella cronaca che erroneamente va tutta sotto il nome di Ricordano, anche dove di Ricordano vi si parla in terza persona. Ma a grandi linee si scorge, se non sbaglio, la seguente stratificazione della materia onde è composto il libro intiero nel suo stato presente: un gruppo di leggende mitiche conglomerate intorno alle origini di Firenze; qualche pagina derivata quasi tal quale da un romanzetto storico-leggendario, sugli amori del Centurione con Teverina e di Catilina con Belisea; un gruppo di favole genealogiche sui Capocci di Roma; un altro gruppo di notizie genealogiche sui Malispini imparentati coi Capocci, e su altre famiglie di Firenze; un gruppo di racconti concernenti la vera e propria storia di Firenze nel secolo XIII, raccolti e narrati con ispirito di nobiltà feudale.

Potrà l'edizione critica risolvere tanti dubbii? Lo scarso numero e la qualità dei manoscritti che conservano la cronaca malispiniana non consentono soverchie speranze. Nondimeno si potrà discutere meglio, indagare più a fondo. E meglio sarà quando, dall'altro lato, avremo finalmente un'edizione critica della cronaca di Giovanni Villani.

Intanto, quello che Ricordano asserisce e Giacotto suo continuatore ripete, delle carte da lui consultate in Roma, in casa de' Capocci, e in Firenze, nel convento di Badia, nulla ha che possa ragionevolmente essere ancora incolpato di falsificazione. E il Morghen deve essere contento di aver molto conferito a una così fatta dimostrazione, qualunque in seguito possa essere il giudizio documentato sulla verità dei singoli fatti che in quel testo sono affermati e sulla loro derivazione o trascrizione da testi anteriori.

GUIDO MAZZONI.

OMBRE NEL TEMPO

LA MARCHESA DI SADE

I.

Il marchese di Sade è tra le figure settecentesche una delle più strane e delle più ignobili. Benchè fosse nato ricco, con un gran nome, non privo nè di bellezza nè d'intelligenza, quest'uomo non lasciò nel mondo che la memoria di una serie ininterrotta di orrori. Torbido e fosco, falso e sanguinario, specie di bruto e di bestia umana, il marchese di Sade è passato nella sua vita da una scelleratezza a un'altra e, colpevole dei più bassi delitti, ha passato gran parte dei suoi anni tra la prigione e il manicomio.

In completa antitesi con lui è sua moglie, nobile figura piena di bellezza. La marchesa di Sade è la personificazione della fede cieca e della perfetta illusione nell'amore, è il più puro esempio di tenerezza inalterabile e di costanza intangibile. Se suo marito fu agli occhi di tutti un mostruoso e ignobile campione della depravazione umana, solo per lei non lo fu mai. Se egli ebbe su di sè l'odio e il disprezzo del mondo intero, nulla potette mai togliergli l'amore e la stima di sua moglie. Ella potette vederlo imprigionato, condannato sotto l'accusa di delitti immondi, senza che mai i suoi occhi si aprissero sulle bassezze di colui, cui aveva consacrato un affetto senza limiti, pieno di abbandono e di assoluta dedizione. Nulla la fece credere a tutte le turpitudini del marito, che causavano scandali così clamorosi intorno al suo nome: il suo stesso cuore appassionato la spingeva a non prestar fede ai giudizi dei tribunali, alla voce pubblica, alle accuse più minutamente provate.

Rimase, così, ingenuamente eroica nella sua ostinazione a rifiutarsi di dubitare dell'uomo più diffamato del suo tempo. E quando dovette forzatamente vedere e credere, quando il suo amore finì per cedere e morire ebbe ancora per suo marito una infinita pietà. Ella amò suo marito con tutta la sua anima sincera e buona, sperò fino all'ultimo di salvarne l'anima e di guadagnarsene il cuore, fino all'ultimo tentò di dare una nuova vita al cuore di lui con l'affetto e la pietà che il cuore di lei divinamente bello gli aveva consacrato.

La sua devozione per il marito gettò questa creatura, piena di fede e di bontà, in una vita romanzesca per la quale non era nata. Ella trovò nel suo intangibile e incrollabile affetto, una forza e un coraggio che mai aveva supposto esistessero in lei. Affrontò le avventure più audaci, prese le risoluzioni più temerarie, e lo fece con la

maggiore naturalezza, convinta di compiere solo il suo dovere, chiusa nel suo unico sentimento, solo da essa occupata.

Mai ella cessò di difendere suo marito di fronte a tutti. Dopo gli scandali più clamorosi, dopo l'affare di Arcueil in cui il marchese rovinò la disgraziata Rosa Keller, dopo le infamie di Marsiglia, dopo la storia delle pasticche, dopo il rapimento di Luisa di Montreuil, la giovane sorella della marchesa, dopo la condanna del marchese per sodomia, la marchesa di Sade non cessa di intercedere per lui: parla con veemenza dell'innocenza di lui, scrive al conte di Vergennes contro l'ingiustizia della sentenza che lo ha colpito, tratta le accuse elevate contro di lui come orribili calunnie.

Le cure di questa donna per il marito sono minuziose e infinite. Ella ha per lui una sollecitudine inquieta che si occupa dei minimi dettagli. Mentre il marito è imprigionato a Vincennes, è con cura materna e piena di tenerezza che ella bada a non fargli mancare nulla. « Ecco — scrive la marchesa al prigioniero (1) — il resto di tutto ciò che tu mi hai domandato: dodici libbre di candele, un panciotto di filosella, un panciotto in *peluche* di seta, nove paia di calze che completano la dozzina in colore; tre altre paia hai dovuto riceverle insieme all'acqua di Colonia ». E quando sa che, ciò non ostante, egli non è soddisfatto e sta male, si dispera e gli scrive: « È ciò che io temevo: sapevo quanto tu abbia bisogno di cure, griderò perchè te ne diano. Dio! come sarei felice se ti potessi prodigare le mie: quante inquietudini sarebbero consolate: le memorie del passato mi uccidono. Ma l'avvenire sarà più felice, siine certo, mio tenero amico; sii anche certo che nulla sarà trascurato per affrettarlo. Il tempo è tanto lungo e duro per me quanto deve essere per te. Fatti coraggio, piccino mio buono... ». L'affetto, la devozione e la tenerezza che traboccano da tutte le lettere che ella scrisse al marito durante le sue prigionie, ci riempiono di emozione. Ella gli parla dei figliuoli, del carattere un po' difficile della bimba « violenta nei suoi desiderii », della vivacità del maggiore, della dolcezza e della grazia del minore. Gli scrive come abbracci doppiamente questo fanciullo a causa della sua somiglianza col padre, gli dice come la tenerezza che ella ha per il figliuolo la riporti naturalmente al marito « che ella ama con tutta l'anima ».

Si addolora delle pene del marito, lo eccita a farsi coraggio. « Cerca — ella gli scrive — di dissipare i tuoi dolori e le tue noie quanto più ti è possibile. Io li sento come te e ne sono afflitta così vivamente come ne sei tu. Se fosse in mio potere addolcirli, Dio! che cosa non farei. Questo andar per le lunghe uccide me quanto te ». Le proteste d'amore sono continue. « Tutti i miei voti e tutta la mia mèta consistono nella nostra riunione; senza di essa di tutto il resto sulla terra non m'importa nulla », ella gli scrive in una lettera piena di tristezza. E in un'altra esclama: « Credi fermamente che ti adoro quanto prima, con la stessa violenza... Io sono e sarò sempre, finchè mi resterà un soffio di vita, tutta anima e cuore per te... ». Nelle sue lettere ella lo chiama « mio tenero amico », « piccino mio », « mio buon amico », « amico mio » e alterna continua-

(1) Le lettere della marchesa di Sade furon publicate per la prima volta da Paul Ginisty.

mente, con una grazia dolce e ingenua che commuove, alle piccole notizie della vita e alle più attente raccomandazioni, le più dolci effusioni e le frasi più tenere. Così ella data una lettera « il 17 maggio, giorno particolarmente dedicato ad amarti »; così ella ne chiude un'altra scrivendo: « Addio, mio buon piccino, ti abbraccio appassionatamente »; così in un'altra lettera gli scrive: « Ti invio tutti gli augurii di un cuore tutto per te ».

Quale potenza d'amore, quale immensità di tenerezza, in questa donna così dolce, così paziente e così rassegnata, sotto il dominio della sua passione!

La persistenza della fedeltà e della devozione di questa donna verso un tale uomo ha qualche cosa di sublime. Nelle sue lettere ne vediamo continuamente i segni tangibili. « Non dubitare — gli scrive ella una volta — dell'attaccamento che io ho per te, poichè esso è il più vero e il più sincero sentimento e mi accompagnerà fino alla tomba ». E un'altra volta: « ...la più piccola prova della tua amicizia, ha per me un valore superiore a quello di tutte le cose. Così è e così sarà finchè vivrò: questo sarà lo scopo di tutte le forze dell'anima mia. La mia felicità non può esistere senza di te e il giorno che saremo restituiti l'uno all'altro credo che morirò di gioia ». Come non rimanere commossi e ammirati davanti al cieco e infinito amore di una donna che, nobile e pura, finisce una lettera per suo marito che è il più indegno degli uomini, scrivendo: « Tu sai che tu sei lo scopo di tutti i miei pensieri e che l'idea della tua felicità mi serve di bussola »?

II.

E non è solo con l'esprimergli il suo incrollabile affetto, nè con l'avere per lui le più minuziose cure, che la marchesa di Sade è stata vicino al marito nei suoi momenti più critici. Da quando il marito fu arrestato per la prima volta, fino a quando, dopo anni e anni di pena e di passione, ha dovuto per forza aprire gli occhi e, nell'ombra di un chiostro, non aver per il marito che un'infinita pietà, ella ha sempre cercato in ogni modo, lottando con tutte le sue forze, ricorrendo ai metodi più romanzeschi, di procurare al marito la libertà e di far cadere quelle che, secondo lei, erano calunnie gettate su di lui, ingrandendo colpe di poca importanza da cui poteva redimersi. È stranissimo vedere come un così profondo amore, possa aver suscitato tanto eroismo e tanta audacia di risoluzioni, in una donna dolce, semplice e tranquilla come la marchesa di Sade.

Quando, pochi giorni dopo le nozze, il primo scandalo scoppia e il marchese è rinchiuso a Vincennes, ella tanto supplica e scongiura il Re, che dopo vari rifiuti riesce a farlo scarcerare, col patto di esiliarsi a Echauffour. Di nuovo la marchesa mette in moto tutte le sue influenze, scongiura tutti gli amici e tutte le amiche sue e di sua madre e riesce anche a far revocare l'ordine d'esilio. Come gratitudine, il marito, appena tornato a Parigi la tradisce con una

attrice e una ballerina. Ella ignora ed è felice. Sua madre, la presidentessa di Montreuil, ha, però, gli occhi più aperti della figlia e per allontanare ed occupare il genero, lo fa richiamare in servizio attivo con l'ordine di raggiungere immediatamente la guarnigione del suo reggimento. Poco dopo, tuttavia, scoppia l'affare Keller. La moglie disperata riesce mediante denari a far ritirare la querela sporta dai parenti di Rosa Keller evitando così il processo e la condanna; non può però scongiurare un ordine regio che segrega il marchese di Sade a Lione nel carcere di Pierre-Encize. Ma, più che mai innamorata e più che mai persuasa della innocenza di lui, non si dà vinta per questo: dopo ansie e fatiche infinite riesce a farlo scarcerare e reintegrare nell'esercito.

È poco dopo la volta delle nefandezze di Marsiglia. Una pena capitale minaccia il marchese di Sade, lo scandalo dilaga tra l'orrore generale. Egli si rifugia nella casa dei suoceri donde la moglie è partita per cercare ancora di salvarlo. Per nulla pentito o commosso, il marchese profitta dell'occasione per sedurre la sorella della moglie, Luisa, che egli amava — se così si possono chiamare le cupidigie di questo bruto — fin da prima del suo matrimonio e per scappare con lei. A Chambéry, di ritorno da un viaggio di piacere in Italia, egli è arrestato e rinchiuso a Miolans e la sua amante è segregata in un convento.

Renata di Sade non abbandona ancora il marito. Questa volta ella non poteva credere, come fino allora aveva creduto, il marito innocente del delitto imputatogli, non poteva crederlo vittima di errori o di complotti: nessun dubbio questa volta le era permesso. Tuttavia ella perdona. Ricorda a sè stessa che il marito non lei voleva sposare ma la sorella ed i genitori di lei non glielo avevano permesso. Dà a sè stessa la colpa di averlo sposato, pur sapendo che egli non la amava e che avrebbe voluto sposare Luisa. Ella sperava di potergli far dimenticare la sorella e di riuscire a farsi amare: non vi era riuscita. Ma la colpa era forse di lui? Che cosa aveva ella fatto, del resto, per lui e per mostrargli il suo amore, se non quello che qualunque altra donna avrebbe fatto? Egli era ritornato all'antico amore, che lei non era riuscita a fargli dimenticare. Non era dunque colpevole, ma era lei che doveva ancora di più mostrargli il suo amore e tentare di conquistarsi il suo cuore, magari immolandosi per lui. Così ella pensa, nel bisogno di giustificare l'uomo perdutamente e ciecamente amato, l'essere di cui non può fare a meno. Così pensa, così giustifica, così perdona. Subito ella tenta con tutti i mezzi di addolcire la prigionia del marito: tenterà poi di liberarlo. Comincia col soffocare il signor di Launay, governatore di Miolans, di recriminazioni, di rimproveri, di lamentele, minacciando di denunziarlo all'ambasciatore di Francia in Piemonte. Si rivolge poi al signor della Marmora, ambasciatore di Sardegna. Visto tutto inutile si rivolge allo stesso Re di Sardegna, Carlo Emanuele III, con una supplica in cui, pur di salvare il marito, dà un'interpretazione falsa e benevola di fatti che così atrocemente l'avevano colpita e arriva fino a dire che il marito aveva adempiuto «a tutti i doveri dettati dalle leggi divine ed umane».

Viste le sue insistenze rimaner senza frutto, prepara al marito

la fuga. Manda dapprima alcuni emissari in Piemonte affinchè informino il prigioniero di ciò che la moglie prepara per la sua salvezza. Ella intanto finge un viaggio in Provenza, si ferma a Grenoble e si trova ad essere il pernio di una cospirazione per salvare il marito: tuttavia non si perde di forza nè di coraggio e a lei che tremava di tutto, ora tutto sembra facile se si tratta di liberare l'uomo che ama. Recluta quindici uomini risoluti, li equipaggia e li arma. Li manda verso Miolans ed ella stessa li segue e li dirige. A Miolans riesce a corrompere alcuni soldati invalidi della piccola guarnigione, per mezzo dei quali il marchese è avvertito di ciò che si prepara e nella notte dal primo al 2 maggio 1775 egli evade, atteso al di fuori dalla piccola truppa, determinata a difenderlo energicamente in caso di lotta.

Dopo essere rimasto qualche tempo in Italia, rientra in Francia e dopo un lungo soggiorno in Provenza, in cui subito riprende la sua vita depravata, ritorna a Parigi. È subito arrestato e gettato nel mastio di Vincennes. Ed ecco la marchesa accorrere di nuovo in suo aiuto dal convento delle Carmelitane in cui si era ritirata e darsi subito attorno per far riacquistare al marito la libertà. Mette sottosopra tutta Parigi per far ottenere al marchese la revisione del suo processo. È con i termini più degni di pietà che chiede questa grazia al conte di Vergennes, il potente ministro di Luigi XV: « L'eccesso delle sciagure dalle quali sono accasciata non mi permette di presentarmi a voi; ma da questo mio profondo ritiro oso implorare e attendere con fiducia dalla vostra grazia e dalla vostra giustizia la riabilitazione dell'onore di mio marito e dei miei figli, così ingiustamente colpito da un giudizio del quale sollecitiamo ai piedi del trono l'annullamento ». Mentre tenta in ogni modo di raggiungere il suo scopo, ella aiuta e conforta il marito col non farlo mancare di nulla e coll'esprimergli il suo incrollabile affetto nelle lettere di cui abbiamo più su ricordato alcuni passi. Riesce finalmente a ottenere la revisione. Il marchese è inviato ad Aix ed ella lo segue, collaborando piena di speranza, di attività e di entusiasmo alla difesa del marito con l'avvocato Siméon. Nel nuovo processo il marchese viene assolto dall'accusa di avvelenamento delle ragazze di Marsiglia, ma restano sempre inconfutabili altri capi d'accusa, per i quali è però condannato a pene assai leggiere, come un'ammonizione e un'ammenda lievissima. Tuttavia egli non è rimesso in libertà. Sua suocera, la signora di Montreuil, donna di vedute assai chiare e pratiche e di un'energia senza pari, pur avendo partecipato a far ottenere al marchese la revisione del processo per rialzare l'onore dei nipoti e della famiglia nella quale è entrata sua figlia, non vuole tuttavia che il genero sia messo in condizione di cominciare da capo. Ottiene dal Re una « lettre de cachet » che relega il marchese di Sade a Vincennes.

La marchesa resta da principio accasciata per il risultato di questo processo su cui aveva fondato tante speranze ma ritrova ben presto il coraggio e l'energia già altre volte mostrati. Forma un piano d'evasione e riesce a farlo conoscere al marito. Durante il trasporto da Aix a Vincennes, alla prima tappa, egli deve sfuggire alla sorveglianza degli uomini ai quali è affidato ed ella sarà pronta ad aiutarlo e a trovargli un asilo. Il progetto ha molte probabilità

di riuscita e la sua esecuzione non è difficile. Infatti, pur essendo il marchese affidato a cinque uomini della polizia, comandati dall'ispettore Marais, uomo molto energico, tuttavia il viaggio si fa in comode condizioni, fermandosi nelle locande a mangiare e a pernottare. Basta riuscire a corrompere uno dei subordinati dell'ispettore perchè la fuga riesca senza troppe difficoltà.

Il 5 luglio 1778 la fuga avviene. Abbiamo ancora il processo verbale dell'evasione che ce la ricostruisce in stile bizzarro, riferendo la deposizione dell'ispettore Marais. Dopo aver narrato la partenza da Aix e l'arrivo a Lambesc, ricostruisce il momento della fuga: « Entrato nella sua camera, egli (il marchese) si è messo alla finestra che guarda sulla strada maestra, dove è rimasto fino al momento in cui la cena stava per essere servita. Quasi mezz'ora dopo il suo ingresso nella detta camera, il depositante, essendosi avvicinato al detto marchese di Sade, gli ha proposto di mettersi a tavola. Al che egli ha risposto che era senza appetito e che quella sera non avrebbe mangiato. Gli altri si misero a tavola ». Il marchese passeggia un po' per la camera, poi chiede di essere accompagnato al « luogo comune », come lo chiama il processo verbale. Marais e il fratello Antonio-Tommaso lo accompagnano e si mettono in guardia all'unica uscita del corridoio che conduceva al « luogo comune ». « Il marchese di Sade — dice il verbale — dopo esser restato dai cinque ai sei minuti nel luogo comune è venuto nel punto stesso dove stavano questi signori; il marchese avendo simulato di fare un passo falso e fingendo di cadere, e i signori Antonio-Tommaso e Luigi Marais essendo accorsi per aiutarlo ed essendo quasi caduti con lui, il marchese di Sade si è rialzato con la più grande leggerezza, è sgusciato dalle loro mani e ha raggiunto la scala in pietra ». Il marchese si precipita così giù per le scale, traversa il cortile e dal portone carrozzabile si precipita per via. Qui la moglie e i suoi assoldati lo attendevano per guidarlo a un sicuro rifugio. Infatti Marais « è uscito con i due uomini di fiducia e hanno perquisito tutta la casa, il giardino, la scuderia e tutti i passaggi che portano alla campagna, dove non hanno potuto trovarlo ». L'ispettore, gli uomini di polizia, la « maréchaussée », uomini a piedi e a cavallo, corrono alla sua ricerca, ma il marchese è scomparso. Sua moglie lo ha ancora una volta liberato.

La gioia della vittoria non fu, però, per la marchesa di lunga durata: lo stesso ispettore Marais, alla fine d'aprile, scopre il marchese a La Coste, lo arresta e lo fa ricondurre sotto buona guardia al mastio di Vincennes. Di là passò alla Bastiglia, più tardi a Charenton. La moglie continua ancora a prodigargli la devozione più assoluta e l'affetto più cieco, ma a poco a poco, non tanto perchè gli occhi le si aprono quanto perchè i maltrattamenti del marchese finiscono per uccidere l'amore di lei, ella si allontana da lui e si ritira nel convento di Saint-Aure. La Rivoluzione libera il marchese: il cittadino Sade diviene segretario della sezione delle Picche. Ma è ben presto rinchiuso. Solo però il regime imperiale riesce finalmente a segregare per sempre e in modo assoluto dal mondo questo orrendo simbolo della depravazione umana.

III.

Fu almeno grato il marchese di Sade a sua moglie di tutto ciò che ella faceva per lui, si fermò forse la sua sfrenata corruzione dinanzi all'amore altissimo di questa donna che viveva solo per lui? Tutt'altro. Ipocrita con tutti, egli era con lei cinicamente brutale: la bontà, la pietà, l'abnegazione della moglie non servivano che a dargli modo di esprimere senza riguardi la violenza e la bassezza del suo essere. Non vi fu certo mai un uomo che meritasse meno di lui tanto attaccamento e tanta devozione. Le lettere della moglie non suscitavano nel marchese nessuna emozione, come l'opera della moglie per la sua liberazione non gli suscitava nessuna riconoscenza. Le annotazioni di lui su le lettere di lei, lettere di una così squisita ed umile tenerezza, provano il caso che egli ne faceva. Sottolinea le espressioni grammaticalmente scorrette, mette in ridicolo gli slanci di lei e le sue assicurazioni di affetto, rileva certe frasi come cercasse qualche cosa di misterioso e di celato in queste lettere così semplici e chiare. Nelle sue risposte maltratta la povera donna, si mostra sempre più esigente, abusa dell'abnegazione di lei, vuole che ogni pensiero di lei sia per lui e che ella non si distragga neppure per pensare ai propri figliuoli. È sospettoso, cinico e brutale. E la moglie tutto tollera e tutto sopporta, dolce, tenera, rassegnata, senza derogare un istante dai doveri che si è prefissi.

Un fatto strano che emerge dalle lettere del marchese alla moglie, è che egli, non ostante tante prove di assoluta devozione, diffida di lei e la crede d'accordo con la presidentessa di Montreuil, la quale contribuì grandemente, come sappiamo, a prolungare la sua detenzione. Egli è come in posizione di difesa contro le più delicate attenzioni, le maggiori espressioni di attaccamento e le più assolute garanzie di fedeltà della marchesa. Forse sembra anche a lui soprannaturale un simile amore e un simile sentimento del dovere coniugale e non potendo nella sua bassezza concepire un simile sentimento, crede che sia simulato per nascondere chissà quali macchinazioni e quali misteri. E la povera marchesa è ridotta a discolparsi, a difendersi, a implorare una parola buona: «Mio buon amico — ella gli scrive — dubiti tu sempre del mio affetto? Dubiti che se fosse in mio potere muterei la mia situazione? Dubiti infine che io lavoro alla nostra riunione per accelerarla il più possibile? Rispondimi; è per me una doppia pena essere ancora privata delle tue lettere».

Quando, tuttavia, il marchese ha bisogno dell'aiuto della moglie, lascia per un istante il suo atteggiamento scontento e aggressivo e finge nelle sue lettere qualche dolcezza. Ed ecco subito la marchesa riconoscente, commossa, felice: «Le tue preoccupazioni al mio riguardo mi hanno terribilmente toccato. Ogni minimo segno della tua amicizia ha per me un valore immenso...».

Ma durano ben poco, nel marchese, questi sprazzi di gratitudine. Torna ben presto arbitrario, ingiusto, maligno, pronto a deridere i sentimenti migliori, a travestire le più buone intenzioni, a sprizzare ovunque il fiele del suo spirito atrabiliare e corrotto. È esigente, incontentabile, non tien conto di nessun sacrificio e si

lamenta di tutto. Una bottiglia d'acqua di colonia che gli sembra di cattiva qualità lo manda su tutte le furie e gli fa scrivere questo ironico e laconico biglietto: « Tu hai ragione di agire come agisci. Dopo tutto, io non valgo la pena che tu abbia tanti riguardi ». Ed ecco subito che la marchesa, questa donna che gli ha consacrato tutta la vita e per la quale egli dovrebbe avere la riconoscenza più umile, gli scrive desolata scusandosi e quasi chiedendo perdono: « Sono molto sensibile, amico mio, a questo rimprovero. Esso mi pena terribilmente. Come può venirti una tale idea? Se tu pensi ciò realmente, è segno che non conosci il mio cuore. Se le tue commissioni sono mal fatte, bisogna farmele rifare. Ma te ne prego come una grazia: non aver più tali idee sul mio conto: esse mi mettono alla disperazione ».

E a tutte queste continue espressioni di devozione e di affetto, che commuovono e strappano l'ammirazione, il marchese resta insensibile e anzi le burla, scrivendo in margine a queste lettere con una ignobile ironia: « Sempre la stessa storia, tre volte all'ora ».

E quando ingiurie e brutalità epistolari non bastano più ecco che la marchesa è accusata dal prigioniero di indelicatezza nella gestione dei beni di lui in Provenza. E invece, proprio in questo momento, cioè nel 1778, la marchesa si trova in grandi ristrettezze finanziarie ed è costretta a far la più grande economia, persino nel vitto, fingendo di essere a dieta. E, nonostante che ella si trovi in questi imbarazzi per aver voluto seguire alla lettera le poco avvisate istruzioni del marito che pretende di non sbagliarsi mai, tuttavia ella non si lamenta, non esprime il minimo rimpianto o il minimo rimprovero.

È nel marchese di Sade una vera manìa accusare tutti coloro dei quali non ha paura. Basta che la marchesa abbia qualche fiducia nel suo intendente Gaufridy, perchè egli lo accusi di essere un furfante e un imbroglione. E la marchesa, sempre acquiescente alle più assurde pretese del marito, risponde: « Tu devi conoscere il mondo meglio di me. Decidi ciò che vuoi. Io non voglio essere in tutto ciò che il portavoce per cui passano i tuoi ordini. Tu sai che puoi contare su di me come sulla tua migliore e più tenera amica ». E in margine a questa lettera umile e triste, per ricompensa di tanta devozione, il marchese scrive: « Si può mentire così impudentemente? » Ma la pazienza veramente inaudita della marchesa non si altera. Il marchese per uno dei suoi soliti tirannici capricci, si accorge un giorno che la carta da lettere della moglie gli spiace e gliene fa rimprovero violentemente. Ed ecco che ella subito cede, subito si scusa: « Mio buon amico, non voglio che tu mi rimandi le mie lettere. Mi servirò di un'altra carta; non avevo notato questo sigillo e non potevo indovinare che ti dispiacesse. Se c'è qualche cosa che ti urti, me ne correggerò immediatamente; voglio assolutamente compiacerti in tutti i tuoi desiderii e mancarvi nella minima cosa sarebbe un delitto per me ».

Le riflessioni del marchese di Sade in margine alle lettere della moglie sono assai frequenti. Sono annotazioni mostruose e indegne ed anzi alcune sono talmente ignobili e triviali che è impossibile riferirle. Son tutta l'espressione dell'anima del marchese, bassa, arida, corrotta e ingrata e del suo carattere tirannico e violento. E

nulla è più impressionante del contrasto tra questo essere, come ci appare dalle sue note, con la squisita e nobilissima anima della moglie come la vediamo dalle lettere di lei. Così a una delle solite umili preghiere della marchesa di non restare troppo tempo senza scrivere, egli annota in margine: « Ecco una fiera menzogna. Bisogna essere un mostro vero e proprio e una miserabile senza cuore e senza pudore per andare a cercare giri di menzogne così neri e impudenti come questi ». Così in una lettera in cui la infelice marchesa, accasciata dalle sue sofferenze e dalle violenze del marito, scrive: « Se tu sei capace di pugnalarmi, sarebbe per me in questo momento una grande fortuna non esistere »: egli annota: « Che stupidità, gran Dio, che stupidità ».

Intanto il marchese verso il 1780 ha cominciato a riempir le sue lettere di gelosia, evidentemente simulata e non sentita. Una vera gelosia non era in quell'uomo, data specialmente la sua indifferenza — se non addirittura la sua ostilità — verso la moglie assolutamente possibile: egli cedeva piuttosto al suo bisogno di torturare i deboli, almeno moralmente quando non poteva farlo materialmente. In ogni modo i suoi furori, simulati per un raffinamento di crudeltà, atterriscono e straziano la marchesa. Egli le impone di rompere le sue relazioni, non solo con gli amici, ma anche con le sue amiche: così le proibisce anche di accettare l'invito fattole dalla signora di Villet-Choisy di andare ad abitare con lei. Nulla, nulla deve avere la disgraziata, nè un aiuto materiale, nè una qualunque consolazione: deve essere la schiava del mostruoso egoismo del marito che vuol tormentarla a suo piacere. Ed ella obbedisce, obbedisce senza lamentarsi ed anzi nelle sue lettere non pensa che a scusarsi e a dissipare i pazzeschi sospetti di lui: « Non vedrò più le persone che ti spiacciono — ella promette. — Vuoi che mi chiuda in un convento? La mia scelta sarebbe presto fatta se mi consentissero di chiudermi con te ».

Ma il marchese non è contento. È facile dirgli che gli si obbedisce — egli scrive nelle sue lettere — ma chi gli prova che questa sia la verità, chi gli assicura che sua moglie non trovi piacevoli conforti al suo isolamento? A questi oltraggi la marchesa risponde protestando energicamente, ma sempre affettuosamente, facendo le dichiarazioni più semplici e più leali, ansiosa solo di calmare le ingiustificabili inquietudini del marito: « Tu dici che io mentisco quando ti dico di vedere pochissima gente. Non ho altro da risponderti a questo riguardo se non che io ti dico sempre la verità e che tu stesso lo riconoscerai alla tua uscita dal carcere, verificando tutto ciò che ti ho scritto. Penso sempre a entrare in un convento. Vorrei trovarne uno che non fosse lussuoso... ». Ma il marchese risponde con accuse sempre più folli, con ingiurie sempre più gravi, più odiose, più infami: « Il tuo modo di pensare a mio riguardo — gli scrive allora la marchesa atterrita e stupefatta — mi abbatte, mi prostra, mi umilia ed io non vivo e non esisto che per te... Vedermi sospettata ed avvilita! Io taccio, ma voi (è questa l'unica volta che ella dà del voi al marito) fate nel mio cuore una ferita ed essa non si richiuderà mai più. Non devo giustificarmi: tutto il mondo vede e conosce la mia condotta. No, non è possibile che

conoscendomi come tu mi conosci, tu possa pensare ciò che mi scrivi ».

E intanto ella gli dà una suprema prova di abnegazione: si rinchiude nel convento di Saint-Aure, in cui la regola è assai dura. Come gratitudine il marchese passa dalle ingiurie alle violenze: nelle visite che ella le fa egli la maltratta e la picchia. Ed ella non reagisce: anzi cerca di giustificare le violenze del marchese e le sue accuse, credendole frutto della maldicenza di qualche calunniatore. Ma intanto le violenze del marchese ad ogni visita di questa dolce ed eroica creatura giungono ad un tale punto che il Prefetto di polizia, Le Noir, deve proibire queste visite. La marchesa dimentica subito ogni violenza, dimentica minaccie e accuse e supplica e scongiura perchè le sia riconcesso di far visita al marito. E così scrive al marito il giorno della proibizione: « Mio tenero amico, sono stata or ora dal signor Le Noir. Quale fu la mia sorpresa quando mi comunicò che se persistevo a volerti vedere, bisognava ch'egli prendesse prima gli ordini del suo ministro e gli rendesse conto della tua condotta. Ciò mi ha avvilito... ».

Se per le indegne violenze del marito ella non può più vederlo, non cessa però dallo scrivergli. E son sempre le solite lettere devote e tenere, piene di premura e di dedizione. È con commozione che leggiamo la lettera in cui gli scrive dei figli dei quali ha fatto fare un ritratto per mandarglielo. Ella si fa garante del loro affetto per lui: « Sii certo che essi ti amano. Li ho portati nel mio seno ed essi non possono avervi attinto che la più viva tenerezza per te. Come me, essi faranno sempre con soddisfazione la tua volontà ».

Riesce infine a ottenere dal barone di Breteuil il permesso di rivedere il marito. Ricominciano le visite e ricominciano le solite scene. Ma intanto la vita di convento ha messo nell'amore della marchesa di Sade un'ombra di scrupolo: il cielo minaccia finalmente di strapparla al marito. Ma questi se ne accorge e si mette allora con ogni slancio a ricondurre sulla terra quest'anima tanto provata dal dolore. Neppure nella preghiera ella deve trovare un conforto, nulla deve velare questo amore che gli permette di farle soffrire mille pene senza che ella si stanchi o si ribelli. E così egli le richiama alla mente comuni ricordi che non possono lasciarla insensibile, la scuote con un linguaggio ardente. E appena è riuscito nel suo intento, appena ha ripreso di nuovo tutta per sè quella povera anima agitata, ecco che ricomincia ad accusarla delle peggiori ignominie, a formulare contro di lei orribili rimproveri, a inventare con le più minute circostanze inesistenti tradimenti. La marchesa, che aveva sognato una riconciliazione completa, si sveglia dal suo sogno ben dolorosamente. Quanta disperazione in questo biglietto del dicembre del 1788: « Risposta alla vostra lettera segreta datami all'ultima visita. Essa mi ha afflitto il cuore del più vivo dolore. Ne sono stata così colpita che mi ha tolto la facoltà di pensare. L'indomani martedì, la signora di Villedeuil m'aveva dato un appuntamento; mi è stato impossibile di dire una parola. Tutto il dolore della vostra ingiustizia al mio riguardo si trova concentrato in me ».

E tuttavia ella pensa ancora ai bisogni del prigioniero e unisce ai lamenti della sua anima ferita le solite raccomandazioni per gli

oggetti che ha inviato. Ma nulla scuote quell'anima mostruosa, che arriva perfino ad accusare la marchesa di durezza. E l'infelice continua a discolparsi: « Io rifiutare di vedervi e di ascoltarvi: potete crederlo? No certamente; voi non pensate ciò che dite, o sareste il più ingiusto di tutti gli uomini. No, non rifiuto di vedervi nè di ascoltarvi e voi lo sapete bene ». E finisce con queste parole che tornano spesso nelle sue lettere: « Ho la tranquillità della coscienza netta. Alla vostra uscita, voi mi renderete maggiormente giustizia, ne sono certa ».

« Alla vostra uscita ». Il primo pensiero del marchese di Sade, quando uscì da Charenton, fu di chiedere la separazione di corpo e di beni tra lui e sua moglie.

IV.

Quel giorno la marchesa di Sade si può dire che sia morta. Finito l'unico scopo della sua vita, quello che era stato della sua travagliata esistenza la ragione, la passione, la guida, finito questo legame con l'uomo così devotamente e così perdutamente amato, ogni ragione di vita le veniva a mancare. L'abbandono del marito, che si distaccava definitivamente da lei quando, libero, non aveva più bisogno di lei per sfogare il suo bisogno di tormentare e di infierire sul suo prossimo, nè del suo aiuto per alleviargli la dura esistenza del prigioniero o per fargli riacquistare la libertà, ha dato all'amore della povera donna, già tanto e tanto duramente provato, l'ultimo colpo. Esso cede infine: e col finire dell'amore essa comincia a vedere, benchè sempre vagamente, l'ignominia del marito. Non resta così nel suo cuore di questo immenso amore, che una infinita pietà, un triste e continuo ricordo e un vano rimpianto.

La Rivoluzione la lasciò più che mai sola: i figliuoli emigrarono e il gentiluomo che aveva tanto amato quando era tornato « maître de camp » di cavalleria e con qualche gloria militare dalla guerra dei Sette anni, era ormai un rivoluzionario, il cui nome non le giungeva più, nel convento di Saint-Aure in cui era rimasta, se non accompagnato dall'eco di qualche strage o di qualche nuovo scandalo. E per lungo tempo ancora ella dovette continuare ad ascendere il suo calvario, sopravvivendo a sè stessa, riempiendo la sua solitudine solo di ricordi dolorosi e di affetti passati. Ella moriva infatti a Echauffour, presso Argenteuil, il 7 di luglio 1810. Poche persone più di lei eran state provate dal dolore, poche avevan pagato alla miseria umana più grande tributo.

Eppure, poche donne avrebbero meritato più di lei nella vita la felicità. Amante della serenità e dell'ordine, nemica dei sentimenti complicati, paziente e dolce, nobile e pura, creatura di bontà e di devozione, avrebbe dovuto aver dalla vita tutto ciò che di bello essa può dare. Ma ella doveva incontrare sulla sua strada il marchese di Sade e doveva amarlo: il suo cuore era di quelli che una volta dati non si riprendono più e così ella continuò ad amarlo per tutta la vita, attraverso le situazioni più tristi, le avventure più indegne, l'esistenza più tormentosa, ad amarlo ciecamente, perdutamente, con la più assoluta dedizione. Sempre intangibile nella sua costanza,

sempre cieca nella sua fede e nel suo amore, ella condusse la vita più triste, più priva di ogni svago, di ogni piacere e di ogni soddisfazione, solo occupata dal suo affetto per l'uomo indegno la cui indegnità ella non voleva riconoscere, solo desiderando di render migliore la vita dell'uomo al quale si era legata, senza alcun pensiero di sè, abolendosi completamente dinanzi alla persona di lui. Unico scopo della sua vita, il suo amore; unica speranza, poter ridare al marito la libertà, poter render migliore quest'anima, di cui non vedeva tuttavia l'ignobile bassezza. E così ella affrontò lotte, sofferenze, umiliazioni, provò tutte le tristezze che si possono provare al mondo, sempre piena di abnegazione e di fede, sempre umile, paziente, devota, tenera, rassegnata, sempre piena di questo immenso amore, così cieco, così assoluto, così intenso che mai, davanti a nessun ostacolo, in mezzo a nessuna tempesta vacillò o diminuì.

E quando, infine, dopo anni ed anni di martirio stanca di vedersi misconosciuta e insultata, questo amore di lei perdette ciò che aveva di sovrumano, questa forza di non scoraggiarsi mai, di non voler mai vedere ciò che vi era di basso nell'oggetto amato, di affrontare, sotto l'impulso di questo sentimento qualunque sofferenza, qualunque sacrificio, pure nulla potette cancellare del tutto l'immagine di lui dal povero cuore di lei. E la vita di lei anche nella pace di Saint-Aure non fu che un'ininterrotta sofferenza, per il ricordo della sua esistenza passata, del suo amore morto, dei suoi sogni sfioriti, per la miseria della sua vita presente. Solo la morte potette farla finire. Solo la morte potette dare all'infelice marchesa la pace.

DIEGO MANGANELLA.

SACRIFICI E GLORIE DELL'ULTIMA REDENZIONE NAZIONALE

Qui, sotto gli auspici purificatori dell'alta coltura, dobbiamo servire la Patria con un ideale più sereno, diverso dalle consuetudini della vita pubblica. In quest'ora, in quest'aere pregno di studi profondi, tutti, quali si sieno le nostre fedi politiche, librandoci in alto, sopra ogni altra divisione, dobbiamo riconoscere la necessità di un'Italia sicura, immune nei saldi confini dai pericoli stranieri, restituita a quella integrità quale si invocava da tanti secoli, pieni di ansie, di dolori, di speranze, alimentate dalle persecuzioni e dai patiboli.

Per quanto è possibile, senza dimenticare mai gli italiani fuori dello Stato, il verbo divino dei martiri, dei sognatori, degli apostoli s'è incarnato nella realtà. E oggi, più possente e più vero, esce dai nostri cuori il grido acclamante la patria libera e una fra le sue Alpi e i suoi mari. Questa nostra Italia, che qui concordi giuriamo di difendere, è la massima, la più fulgida espressione dell'umana solidarietà, congiunge nell'amore, e meglio ancora nel sacrifizio, gli ignoranti e i sapienti, i poveri e i ricchi, gli animi pieni di ardore religioso o di dubbi amari, i buoni e i malvagi, i quali spesso nei momenti di eroico furore anch'essi si redimono. Soffrire, morire per la fede perseguitata, come un martire, per la scienza combattuta, per la libertà oppressa, è e sarà sempre rivelazione di sublimi energie individuali, attestatrici delle origini celesti di nostra umana natura; ma patire, ma perire per la salvezza della Patria offesa, per la sua integrità, è gloria collettiva, impersonale, trasmessa come un patrimonio inviolabile alle generazioni future; permane simbolo di redenzione perpetua per tutti i servi, per tutte le genti oppresse, persino quando si è spento il popolo che ne diede l'immortale esempio.

Lo Stato italiano, glorioso e grande, l'abbiamo compiuto negli ultimi anni con sacrifizi così smisurati che talora assolvono, giustificano le stanchezze, gli accasciamenti, i dubbi, i quali si dileguano quando ci troviamo dinanzi allo spettacolo di queste magnifiche giovinezze, deliranti di amore per quelli che caddero onoratamente sui campi di battaglia, e attestanti la gratitudine (che da qualche tempo non pareva più un fiore nazionale) pegli uomini di Stato,

NOTA. — Discorso pronunziato il 24 maggio all'Università di Roma da S. E. Luigi Luzzatti per celebrare l'entrata in guerra e la vittoria finale dell'Italia e i due uomini di Stato, Salandra e Orlando, i quali reggevano il Governo in quegli epici momenti. Nell'atrio dell'Ateneo romano una lapide venne scoperta a loro perenne ricordanza.

fra immense difficoltà deliberatori della guerra o apparecchiatori della vittoria; i due principali, Salandra e Orlando, sono anche onore della nostra Università, che oggi li celebra.

Sì, siete voi giovani che affidate noi vecchi del sicuro avvenire della Nazione, poichè qui, cosa non frequente, siete e parete persino disciplinati in queste patriottiche affermazioni ed espansioni. E le vostre menti, i vostri cuori dai compagni, con pio pensiero custoditi nel monumento eretto a loro perenne ricordanza, si volgono a tutti gli studenti d'Italia, che spesero la vita per una causa santa e per tutti ripetete il melanconico grido del grande oratore antico, celebrante dal Ceramico le fiorenti giovinezze spente per la sacra Ellade: *L'anno, o Ateniesi, ha perduto la sua primavera.*

Non è questo il luogo, nè il momento di esaminare l'ardua ricerca se fosse necessaria nel maggio del 1915 la nostra entrata in guerra, volendo pur obliare per un istante la italica missione di affrancare le nazioni oppresse dalle due grandi Monarchie militari attendate in Europa, obliando anche il grido di dolore del nostro sangue. Ma troppo si dimentica che l'Austria da alcuni anni era in agguato contro di noi; vincitrice avrebbe tentato un'altra volta la conquista militare dell'Italia, e coloro che conobbero le maggiori responsabilità del Governo continuamente ne raccoglievano nuove prove. Ogni Presidente del Consiglio potrebbe attestare che la Monarchia Austro-Ungarica spiava il momento opportuno per assalirci, e intanto (lo ha ora confessato nelle sue memorie il Capo dello Stato Maggiore, Conrad), ci inquietava in varî modi, come avvenne nel 1910, quando, credendoci stremati dai grandi infortuni tellurici, distruttori nel Mezzodì di intere città, suscitava ad arte le difficoltà delle Cime Dodici e di alcune altre Alpi italianissime, essenziali alla difesa dei confini, reclamandone la proprietà con arrogante petulanza, eccitatrice del patriottico popolo vicentino. Volli ragionare a chi rappresentava allora in Roma la Germania, quando poteva e doveva farlo, di queste minaccie non più segrete, ma palesi, e culminanti nei tentativi iniziati *per arrotondarsi i confini* sul Chiese (che una triste mattina trovammo occupato in nostri punti principali), quasi che non si fossero tutte segnate a nostro danno le frontiere nel trattato di pace del 1866-67. Feci appello alla Germania perchè parlasse chiaro all'Austria-Ungheria; il rappresentante della Germania mi rispose (e gli ho sempre saputo grado della sua franchezza) che il Governo tedesco avrebbe fatto il possibile per dissipare gli equivoci tra Italia e Austria; ma se non riuscisse in questo intento e l'Austria volesse dichiarare guerra all'Italia, la Germania non avrebbe potuto impedirlo, perchè tutta cinta in Europa da Potenze militari nemiche, l'Austria-Ungheria soltanto le era decisamente favorevole; perciò doveva tenersi solidale con lei. Lascio ai miei uditori il commento per questa risposta rudemente sincera, e sulla quale qualsiasi smentita sarebbe vana, poichè appartengo a quella schiera non numerosa di uomini politici, che non credono lecite le bugie neppur quando si dicano nell'apparente interesse dello Stato; un termine molto comodo per giustificare anche quelle che nuocciono allo Stato. E intanto il Capo dello Stato Maggiore austriaco si recava alle grandi manovre svizzere fatte con insueta solennità e, senza notizia e l'assenso del Governo Federale verso noi sempre lealissimo, studiava

con alcuni dello Stato Maggiore svizzero (in prevalenza tedeschi) il seguente tema: *se l'Austria-Ungheria dichiarasse la guerra all'Italia, quali aiuti morali avrebbe potuto chiedere all'Esercito svizzero?*

Allora ho compiuto il mio dovere, iniziando con sollecitudine le fortificazioni verso il Gottardo, divenuto un formidabile campo trincerato, completandole traverso i confini lombardi e veneti, per troppa fiducia ancor sguerniti, ponendo le due grandi torri completamente armate sul Tagliamento, riarmando Osoppo, iniziando i lavori col mezzo del nostro mirabile Magistrato delle Acque, i quali condussero da Venezia a Udine immuni i nostri trasporti.

Avevamo il pareggio del bilancio in quei tempi felici; la nostra carta a corso forzoso superava, eguagliava il valore dell'oro in tutto il mondo; e si poterono iniziare con ardore quei lavori tranquillamente, segretamente!

Ma si obiettava ancora al nostro Salandra: potevate fidarvi della Germania, che aveva la suprema responsabilità della terribile guerra. E qui, voi giovani segnatamente, permettetemi che riassuma alcuni pensieri del nostro Apostolo nazionale, di Giuseppe Mazzini; Ei pure confidente in una Germania ricostituita a libera nazione, così diceva ai Tedeschi: *Io sono Italiano, ma uomo ed europeo a un tempo*, mirabilmente definendo l'anima nostra che, per reazione contro la servitù straniera e le perfide signorie nazionali, è la più disposta e idonea a cogliere i gemiti di tutti gli oppressi, ad adoperarsi per la loro redenzione. Ma l'apostolo dell'italico riscatto continuava: *Voi che siete alemanni, dite ai vostri: qual senso date a quella parola? Di quale Alemagna parlate, dell'Alemagna che opprime in nome della violenza o di quella che benedice in nome dell'intelletto, dell'Alemagna di Lutero o di quella di Metternich? Conosco io pure, io straniero, un'Alemagna ch'io rispettando, saluto; è quella che con la Riforma ci disse: esame; coi suoi mal noti contadini dello stesso periodo: il regno dei cieli deve riflettersi possibilmente quaggiù; con la serie gloriosa dei suoi filosofi e dei suoi critici, da Lessing a Baur: meditate severamente sulle grandi cose umane: Pensiero, Storia, Religione. Ma questa Alemagna non ha bisogno per compiere la propria missione nel mondo, del circolo dell'Adige, di Trento, di Rovereto. Essa ha bisogno dell'Unità; bisogno d'armonia tra il pensiero e l'azione tanto che non possa dirsi: Essa predica oggi ciò che domani essa tradirà col fatto.*

Quando leggemmo il Manifesto dei più illustri professori tedeschi giustificanti senza un solo dubbio la guerra di *aggressione*, ci tornarono alla mente i divinatori pensieri, che abbiamo riferiti. Io li ho conosciuti, ammirati e studiati i professori tedeschi per lunghi anni, con le cautele opportune; ammirare non significa copiare, nè in alcun caso seguire. Infatti nel mio insegnamento di diritto costituzionale li ho sempre rispettosamente combattuti anche quando illustri professori nostri, non ascritti a questa Università, li esaltavano e se ne appropriavano i metodi.

Difesi sempre la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, questo fiore immortale dell'anima democratica anche quando, segnatamente dopo Sédan, i professori tedeschi divinizzando lo Stato di Hegel, a esso attribuivano la facoltà di togliere e di dare quelle libertà civili e politiche, che per gli Inglesi e per noi Latini sono l'es-

senza della nostra dignità, della nostra autonomia individuale, sovrane anch'esse nei giusti contatti colla convivenza sociale, le quali si devono *riconoscere* e non *concedere* dallo Stato. E nella mia consuetudine con quei professori subito mi avvidi che essi hanno due coscienze non comunicanti fra loro, e si possono assomigliare ai *compartimenti stagni* di un poderoso naviglio da guerra. In una di queste coscienze vi è la scienza eccelsa, eletta, meravigliosa nelle analisi e nelle sintesi, ideale e pratica, colle sue alate indipendenze, colle improvvise temerità, intrepida ricercatrice, e all'uopo sin troppo demolitrice di dolci cose umane e divine; nell'altro *compartimento* vi è l'ossequio supino allo Stato, cioè al Governo che lo rappresenta, quale si sia. Lasciatemi qui ricordare due grandi esempi, ai quali non manca la novità. Prima di Sadowa, Bismarck non era gradito alla Camera elettiva prussiana, la quale non volle concedergli la votazione del bilancio. Il ministro si volse a Gneist, il più grande e felice espositore della storia e della dottrina costituzionale dell'Inghilterra, giudicato tale anche dagli stessi Inglesi, ai quali faceva difetto uno studio così potente. Gneist ebbe l'ardire di dimostrare che le imposte principali in Inghilterra essendo fissate per legge, figurando nelle *entrate permanenti*, non avevano bisogno della approvazione del bilancio; così dicasi per le *spese permanenti*. La Prussia senza perdere il carattere costituzionale, poteva seguire questo esempio classico! Vi fu un professore italiano, il quale avvertì subito il Gneist che le spese di esazione anche in Inghilterra si devono votare di anno in anno nel bilancio, e se le entrate fossero pure tutte permanenti, il che non è, anzi il loro numero di continuo diminuisce, non si sarebbero riscosse senza gli esattori... Gneist lo sapeva sicuramente. Ma da una parte stava la sapienza insuperabile del cultore del diritto costituzionale, dall'altra il *Herr Professor*, ligio al Bismarck. Però lo stesso Bismarck ebbe a dichiarare che se non avesse vinta la battaglia di Sadowa, si sarebbe dato un colpo di revolver, ed era uomo capace di farlo; dopo il trionfo, chiese un *bill d'indennità* alla Camera prussiana, in tal modo disdicendo il Gneist.

E un altro esempio lasciatemi ricordare, recentissimo; se vi par superfluo passo oltre. L'Harnack è uno dei più grandi e benemeriti illustratori della storia del Cristianesimo; forse eguale a Monsignor Duchesne di benedetta memoria. È uomo rettissimo e di straordinaria coltura; lo ammiravo e passavo con lui a Roma delle ore sublimi. Il suo libro sull'*Essenza del Cristianesimo*, tradotto in tutte le lingue, è la interpretazione più libera, più intima e, a mio avviso, più alta e fertile dei Vangeli. Trovò a Colonia nel pastore protestante, Jatho, un discepolo fervente, che si diede a svolgere la sua dottrina predicando alle turbe. Eloquentissimo e sincerissimo, traevano a migliaia per udirlo cattolici e protestanti, insegnando che il regno di Dio è in noi, nelle nostre anime. L'autorità ecclesiastica protestante di Colonia se ne adombrò e lo ammonì. Egli persistette nella sua libera predicazione, e i farisei persistendo a redarguirlo, Jatho si appellò al Concistoro di Berlino, di cui l'Harnack faceva parte ed era ornamento. Quale mirabile occasione offerta al grande maestro per difendere il discepolo, e col discepolo la libera interpretazione di un libro divino, il Vangelo, che si adatta a tutti i tempi, a tutti i cuori puri, nella infinita varietà delle miserie umane! Io attendevo questo discorso di

Harnack il quale invece, pel quieto vivere diede lui pure il voto di condanna. Anche qui il professore, il rettore della grande Biblioteca di Berlino, era un'altra cosa dall'autore dell'« Essenza del Cristianesimo »; la sua coscienza si divideva in due compartimenti, non comunicanti fra loro!

Vi è uno stato di sincerità nelle contraddizioni tra le dottrine insegnate e le conseguenze che se ne traggono! Nè i Latini, nè gli Anglo-Sassoni potrebbero accettare questo strano sdoppiamento, che essi giustamente chiamano ipocrisia: nei Tedeschi è, non di rado, simbolo di candore!

Le grandi sventure che colpirono ora il popolo tedesco sicuramente lo hanno migliorato; esse ci riaccostano con sincero animo a lui per aiutarlo, e voi, giovani, che vivrete nell'avvenire, non dovete perdere la speranza, annunziata da Mazzini, nell'unità politica dell'Europa come se n'è già ottenuta l'unità scientifica. E per perdonare i danni e le offese dell'Austria-Ungheria, della Germania non vi è che un modo efficace: *obliare, collaborando al reciproco risorgimento*. Il popolo tedesco, se addolcito dalla sventura, può e deve ritornare un essenziale fattore della civiltà.

Dopo Caporetto (e tutti i popoli con noi combattenti la sacra pugna ebbero il loro Caporetto: Francesi, Inglesi, Americani, Serbi, Rumeni) il pericolo nazionale rinfocolò l'amor di Patria, l'odio dello straniero invasore, e il Governo presieduto dal mio caro amico Vittorio Emanuele Orlando seppe intendere e movere alla gloriosa resistenza la vera, la fulgida anima del popolo italiano. Evoco qui un giorno memorabile, quando Vittorio Emanuele Orlando, accettando di reggere in quel momento gravissimo i destini dello Stato, convocava gli uomini politici che avevano conosciute e sofferte le somme responsabilità del Governo, per eccitare con concordi discorsi, pronunziati alla Camera, l'anima nazionale; Vittorio Emanuele Orlando affermava con parole altissime, quali ei solo sa dire, e non le dimenticherò mai: « *la Patria nostra non può perire perchè è immortale* ».

Egli affidava a me il grave ufficio di esprimere in Parlamento il grido di dolore e di sicura fede del Veneto invaso dagli Austriaci, dagli Ungheresi, dai Bosniaci, dai Bulgari, dai Tedeschi, dai Turchi (orrenda miscela di barbarici oppressori!); e io ricordai (così vollero con un messaggio secreto i Veneti momentaneamente caduti sotto il giogo nemico) che nel 1849 quando Roma difesa da Mazzini e da Garibaldi stava per cadere, perchè dopo l'armistizio di Salasco il Piemonte dovette interrompere provvisoriamente la sua storica missione di liberatore d'Italia, Daniele Manin pose a Venezia, rimasta sola, abbandonata da tutti, il terribile dilemma di resistere o di cedere. In quella rinnovata epopea di un piccolo Parlamento degna del Senato romano, e che ricorda il Senato romano, quando affermava la fede nella vittoria con Annibale alle porte, Daniele Manin disse all'Assemblea queste parole eccelse nella loro semplicità: *dobbiamo resistere, volete resistere?*

Sì, esclamarono a una voce i parlamentari di allora.

A ogni costo?

Sì, a ogni costo.

Risuonò di queste voci superbe l'aula del Palazzo Ducale, risvegliando gli echi delle sapienze e degli eroismi dei tempi nei quali Venezia era davvero l'erede di Roma. E per alzata e seduta si votò questa mozione immortale: *L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia delibera di resistere all'Austria ad ogni costo, investendo Manin dei poteri illimitati.*

Così Venezia, fra le bombe, la fame ed il colera rispondeva al maresciallo Haynau, che per impaurirla le aveva mandato la notizia del disastro di Novara.

E anche nel 1917 la Camera italiana fu unanime nel plaudire al Veneto che divenne la *passione italiana;* tutti esclusero la possibilità dell'abbandono di Venezia, come qualcuno osava proporre, di ritirarsi al Mincio o al Po, come alcuni tecnici stranieri suggerivano contro il giusto parere del Generale Cadorna, il quale ordinava la resistenza al Piave, assecondato dal Generale Diaz, che doveva poi fulgere come Duce della vittoria; la fede del Governo nella salute della Patria, universalmente prevaleva; uno Stato neutro propose di neutralizzare Venezia, proposta che il nostro Orlando sdegnosamente respinse. La concordia, associata all'eroismo e al senno di Stato, ci diede un trionfo sorpassante le previsioni degli Alleati, le speranze nostre. È napoleonica la marcia dal Piave a Vittorio Veneto; nè io vorrei sottrarre un solo raggio all'aureola illuminante la fronte degli altri popoli con noi vincitori. Tutti eravamo egualmente necessari perchè si avverasse il fato della storia; ma se non vi furono dei risparmiati o dei meno offesi nei terribili conflitti, non vi dovrebbero essere neppur nei risarcimenti, *i privilegiati della vittoria.*

Per questi *privilegi della vittoria* nelle riparazioni deliberate, per alcuni gravi errori evitabili e per gli effetti del grande sforzo non paragonabile a nessun altro della storia moderna, è lecito spiegare l'odierno stato d'animo di una parte del popolo italiano. Ma voi, giovani generosi, a cui sono affidati i destini della Patria, vi eleverete coi trionfi della bontà, colle irradiazioni pacificatrici della scienza sulle sterili discordie. Per la bontà, per il sapere dobbiamo restituirci a quei giorni alcionici, quando tornavano qui a Roma i battaglioni vincitori sul Piave e a Vittorio Veneto, preceduti dal Re liberatore, il vindice dei nostri diritti, come, coi suoi sapienti studi, è un custode della nostra alta coltura.

E vi prego di ascoltare il consiglio di un vecchio che nulla più domanda, nulla più spera, segnatamente dagli uomini politici, e soltanto anela alla grandezza e alla prosperità della nazione, conseguite con le forze ideali della disciplina, delle istituzioni idonee a diffondere la scienza, a restaurar le finanze, a intensificare la ricchezza pubblica, a dare al lavoro la giusta parte che ad esso spetta nella sua nuova e alta missione.

Da un solo pericolo, che ha sempre minacciato la esistenza nazionale è uopo salvarsi per raggiungere sicuramente tutte le mète agognate; alludo al pericolo delle invidie e delle discordie civili, che furono la maledizione della nostra storia e oggidì troppo accennano a ripullulare.

Anche nel Medio Evo, anche nel periodo del Rinascimento, noi italiani eravamo i primi nei traffici, nelle industrie, nelle scienze,

persino nella politica; il raggio piovente dai quadri mirabili dei nostri pittori illuminava le botteghe degli artieri-artisti e li ispirava a compiere opere eccelse; allora i Santi più puri erano italiani e fra i migliori italiani erano i Santi. Dante poetava. Fra Angelico disegnava in ginocchio le Madonne; sorgevano come per incanto, i nostri Duomi eterni; dirigevamo col dominio dei mari, come oggidì l'Inghilterra e gli Stati Uniti, i commerci del mondo. E più tardi Michelangelo scolpiva, Raffaello pingeva, Leonardo era il precursore in ogni arte e in ogni scienza, Galileo esaminava di nuovo i cieli e ne rivelava gli arcani profondi; ma nonostante tutti questi primati, tutte queste grandezze, per le quali visse nei secoli di servitù l'Italia ideale, fummo vinti, fummo sottoposti alle lunghe oppressioni per le discordie civili, perchè ci mancava la bontà. Le fazioni chiamavano gli stranieri piuttosto che riconciliarsi, oggi i dissidi acri e fatali possono provocare le decadenze sfruttate dagli stranieri.

Giuriamo qui nel tempio della cultura, per i nostri morti nelle guerre dell'indipendenza nazionale, pei nostri mutilati, gloriosi e viventi simboli dei nostri morti, giuriamo di amare la Gran Madre, l'Italia, in verità e in opere pure, considerando le parti politiche quali metodi diversi per servirla con eguale, con reverente affetto. Allora saremo più possenti, rispettati e temuti nel mondo; allora sarà più vicina l'ultima completa integrazione nazionale, ottenuta spontaneamente.

Qualche volta, questa nostra patria, come la rosa di Dante, flette la cima pel turbine dei venti, ma poi si leva più fiorente, più bella,

Per l'intima virtù che la sublima.

Viva, viva prospera, fulgida, eterna l'Italia da noi adorata!

LUIGI LUZZATTI.

INNI DI VITA

SUL CUORE DI MIA MADRE ETERNAMENTE

ALALA'!

« *Or sie forte et ardito!* »
DANTE.

Onda di mare, dàmmi la tua voce
perch'io te canti. O palpiti soave,
od irrompi tremenda, sei possanza
d'occulte vite. Seme de la terra,
la riplasmi col tuo lievito insonne,
e ti è respiro il balenio del sole.
Figlio del mare io sono, un'onda; e cresce
nel sale tempestoso la mia vita,
co' riflessi del cielo e con le voci
de gli abissi; indomabile, inquieta,
errante, non mai sazia, lacerata
non vinta da la rea scogliera: *io* vinco!
la mordo e rodo, scarnifico e infrango!
Io son l'amore, sono la battaglia
coronata di luce e di bufera,
alimentata d'intimi vulcani,
e mi è fragrante sangue primavera.
Ala d'azzurro, anelo l'infinito:
gli astri nel seno mio sono faville;
natá dal foco, lo divoro tutto.
È tanta avidità l'alta amarezza
che si fa pianto eterno sul mio ciglio
e insanguinato canto nel mio core.
Chi dighe strinse intorno al mare? Il mare.
Il mare spezzerà tutte le dighe.
Il genio de la vita è l'ardimento.
Avanti! Quest'azzurro è folgorar
di buon acciaio. È l'onda una ferita

NOTA. — Da un volume di prossima pubblicazione.

che non si sana. Chi nomò la morte?
Il solco non è taglio di sepolcro:
ov'è dolore, balza la vittoria:
scruta il sangue il Datore de la Vita.
Alalà! Che è mai vivo come l'ala
de l'onda? Oh, il mar tutt'ali! tutto ali ali!
l'ebrezza d'innovarsi ad ogni istante!
l'ala ch'è spuma fiore canto grido,
ala di sole ed ala di tempesta!
e teco aprirmi, oh Italia ala di mare!
Alalà! tutte l'ali è il mio poema!

L'ETERNA PAROLA.

Ei, solo! Fonte, Parola, Spirito
l'Uno vivea; l'Eterno, l'Attimo;
il Punto, che in sè accoglieva
l'Immenso, l'Infinito: era Dio!
Da le profonde sue scaturigini
in sè nasceva, senza dividersi;
da sè a sè spirava l'Amore:
era il Tutto, era l'Essere, il Solo!
Con quale gioia, con quale vortice
fervea la Vita ne l'Immutabile!
Non nati, già volveano gli astri
gli ultimi giri: spegneasi il mondo.
Dicea l'Eterna Parola a l'atomo:
« Io, sono! »; al fiore — dicea — a la lacrima
al sole al verme al mare: « Io, sono! »;
eco, il silenzio palpita: « Io, sono! ».
L'alito dolce fluia de' numeri:
crescea, vania, moltiplicavasi;
come onda frangevasi di onda;
rampollava, in ogni essere, l'Uno.
Da le possenti moli a la polvere
correano — dritte, curve — le linee,
tessendo la porpora e l'oro
per tuo velo, invisibile Dio.
Gocce di luce, sì zampillavano
— sillabe — i mondi; cantavan: « Gloria! »:
vibravane l'etra come arpa:
« A l'Altissimo gloria ne' cieli! ».

Non tutta i mondi l'Indivisibile
Parola udiro, non la ridissero
tutta: la udì la Terra; e Dio
su la Terra la fe' intera: « Pace! ».
Non il Sol chino su l'infallibile
rota; non l'urto de le molecole
attratte con legge e respinte:
no, del fior; no, l'anima del bruto;
ma la tua carne la udì; quest'anima,
Uomo, tua guerra, riso ed angoscia:
tu, tu — paradiso ed inferno,
figlio e ribelle — gridasti: « Pace! ».
E la tua carne vestì; quest'anima,
l'Alta Parola: correa le arterie
Dio fatto sangue, rifiorendo
in fresco getto nel cuore: « Pace! ».
La Terra e il Cielo, così, si baciano:
ale per l'aere — due: grandi! — s'aprono;
s'accende la notte d'un Sole:
« Gloria! — cantano gli Angioli — Pace! ».
La Vergin Madre, schiuse le braccia,
versa al suo Nato, tacendo, l'anima;
e il Raggio suo vivo le dice
con un balenio tacito: « Mamma! ».
Cadranno, quasi mantelli laceri,
i mondi; tutto non è che un soffio:
Uomo, guarda: questo tuo soffio,
che incarna Dio, la Vita è; non muore.
Uomo, che sei « la guerra », uccidilo,
spargine il sangue; sempre le braccia
rituffa nel sangue: non muore
l'Eterna Parola; odila: « Pace! ».
Pace, non guerra! Pace sia l'anima,
pace il fratello, pace sian le opere
umane per sempre per sempre
per sempre, o Eterna Parola: « Pace! ».

IL BELGIO.

Al « santo petto » del ***Card. Mercier.***

In piedi! Fiamme d'Italia e d'Anglia,
fiamme di Francia, fiamme d'America,
chinate la porpora e il raggio!
O popoli tutti in piedi! È il Belgio!

Siccome diga contro a l'oceano
stette, e contenne l'urto barbarico;
un contro mille, tutto il sangue
versando, morendo con la patria.
Parigi salva! Quel dì vincevasi
la grande pugna: piegava l'aquila
teutona, e il rosso artiglio invano
feriva il mondo. Vince chi muore,
chi gitta altero — contro al selvaggio,
che scanna e addenta — l'anima libera,
sussulto di vita immortale,
che incenerisce l'orrenda fiera
e, a nuova vita, più bella germina.
Tra le rovine de' morti popoli
il santo martirio del Belgio
quel dì portava resurrezione.
Vieni, Polonia: narra l'eroico
Sobieski e il premio che Vienna dàvati.
Siedi tra i liberi, e sii voce
de le genti ancor vittime e tuona.
Qual, da le rive del Ponto, flebile
voce ne giunge?... Candida Armenia,
non mai del tuo sangue si sazia
la scimitarra cosacca e turca.
Tendi le braccia; l'odor del sangue
tuo con le rose ci mandi, e il piccolo
nido copri col lacerato
petto; piccolo, ma c'è il tuo cuore!

LA PUREZZA.

La gioia di sentirsi puri! Dire
« Son tua sorella, o Fonte! » e non turbare
la casta ilarità de l'onda! Bere
con esso il foco su le labbra, come
bocca con bocca sugge il bacio! Velo
di luce è l'occhio puro: chiude l'ombra
e adorna di fulgore la bellezza.
Cercherà la colomba la tua mano
per suo candido nido, e le tue dita
si chineranno a l'umile viola.
Intenderai l'augello che ti chiama,
la verginella che sospira e tace,

l'aprirsi de la gemma e quel cullare
lene ch'è il canto, così dolce al core;
ed anche quella gemma ch'è il tuo pianto,
e la lacrima ignota... Ma più viva
gioia sarà, che rimirar nel sole,
fissare la pupilla di tua madre.
Le picciolette cose avranno un dono,
più splendido che l'oro, per la luce
ch'è il più gentile fiore di tua vita.
E dirai: « Pace! » al rovo e al serpe; « Grazie! »
a la siepe che asconde; ma ti apprende
il mistero — al di là — de l'Infinito.

L'INFINITO.

Con mano pura toccherò la Fonte
e l'ala si farà combattimento:
sola, senza più corpo, prenderà
il fremito del mondo tutto! Sola
varcherà i monti il mare il cielo gli astri
e si farà parola: « Tutto! Sola! ».

MADRE!

Amor amens.

Amore, Amore, t'ho saputo amare?!...
Prendi il dono di me, di tutta me;
il fior del sangue mio, de la mia carne
rinata fresca nova immacolata,
fatta da l'esultanza de l'amore
nostro. Guardalo: è bello! Dimmi: « Grazie! ».
È il Sole nato ne la casa nostra,
visibile su noi benedizione.
Sei tu, sei tu! venuto a rincarnarti
ne la mia carne; ed io te chiamo: « Figlio! »;
in lui, di me compenetrato, te
riamo; e in lui me guarda: te son io!
Come volemmo, sì ci siam saldati.
Chi scinderà le nostre carni più?...
chi dal tuo sangue il mio discernerà
ne le sue vene?... come lo dirai

« mio! », se « mio! » teco non lo chiami anch'io?
Ci siam fatti una vita sola in lui.
Chi, da solo, di noi lo ami, l'uccide;
e due volte l'uccide chi non lo ami.
È così bello! Amiamoci, e l'amiamo!
Sempre di amor più fresca egli ritrovi,
più ricca sempre la sorgiva nostra;
e noi ci rivedremo verginali,
degni di custodire l'innocenza.

Lo avevo tanto vagheggiato in sogno!
tanto chiamato! e lui mi ero gridato
ne' sussulti segreti miei di vergine,
e con le impazienze del mio sangue
misterïosamente, e con le attese
di estasi dolci in cui parvi morire.

Come lo preparai! Che non elessi
per farmelo così. L'ho fatto bello,
più bello del mio sogno! In albe pure
le stille di rugiada su i giacinti,
le carni de le rose e i lattei gigli
scelsi, e del primo sole il raggio in onda
che più ride azzurrina in seno al mare,
e un canto d'usignolo a la campagna,
quando la inebria sotto lo stellato,
e l'ala de l'allodola nel sole
e l'allegrezza de la primavera...

Amavo tutte le più belle cose,
di tutte m'adornavo le bellezze,
e non sapevo che lui sol cercavo:
la creatura nova modellata
da la beltà de l'energia virile.

E vidi te, ti amai; ma non sapevo
che dirti, cosa chiederti; e un tremore
m'invadea tutta; e l'alma si smarriva...
un verecondo lume mi velava.

Io lo voleva tanto, che impazzivo
di gioia, e m'impaurivo a farti un cenno
solo di lui. Ma tu sapesti: come?...
Ed io te seppi: volevamo insieme
l'unico sogno e l'unica ricerca:
soli noi due ci parve essere il mondo...
Da le radici allor de l'universo
lo suscitammo con un alto grido.

Per nove mesi a stilla a stilla il sangue
me lo formò; del mio respiro il battito
me l'aerò; lo carezzai con l'ala
de l'alma mia. Nel seno ei sussultandomi:
— « Son io! » — dicea. Morivo di dolcezza!
E che incessante vispo pigolio
tra noi non fu! Ci siam narrata tutta
la vita già. Te l'ho conglutinato
di sole: non ti par guizzo di raggio
mattutino, un baleno di vermiglio
foco? Non è che un battito, non è
che un cuore pullulante, un fior di carne
col profumo de' fiori sul mattino,
piccinino così che par un soffio,
o sbocciar di rubino a farsi stella,
o de l'anima un volo iridescente.
È il nostro bacio! È l'alito di spuma
del nostro mare fresco, a la scogliera;
è il velluto di musco in grembo al fonte;
tutto venuzze è d'azzurrina luce;
e dolce è più che miele, savoroso
più che fragola o pesca primaticcia.
Io mi ti mangio, Amore, Amore! Pane
sei di mammina: ti divoro, sai?
Mi guardi, occhiuzzo d'acqua cristallina
e, senza ciglio battere, mi sfidi?
Mi ridi, bocca rosa rugiadosa?
Solo un bacetto, un bacettino chiedi?
Ah, cattivello! Sì, sì, biricchino!
traditore di mamma, rubacuore!
spiga di grano con la resta ardita,
e il capino ondulato e ricciutino
di garofano tutto alucce vive,
e il musetto d'agnello quando poppa,
e la linguina a punta di spadetta!
Vedi la canarina ne la cova?
Non sembri suo figliolo come quegli
implumi? No, t'ha fatto la mammina,
e dovrai dirmi: « Mamma, mamma, mamma! »
con un trillo più dolce che uccellini,
e volerai più alto e pur senz'ala,
chè tu porti il mio cuore. Udite, augelli:
s'io di miglio vi sparsi la finestra

per un ristoro nel tremante verno,
volate per il cielo e agli astri dite
nei gorgheggi più lieti: « Abbiamo visto
un bioccolo di neve incarnatino,
un'allegrezza di zampillo in fonte,
l'augello che pur vola senza l'ala... »,
e a tutti dite ch'egli è il nato mio.
Io più non morirò! non morrò più!
Levato, come un inno, l'ho nel Sole!
Ma par che il sole — ahimè! — se lo divori:
sono gelosa! al petto mio t'inchiodo!...
E, se tu nato fossi anche da colpa,
camminerei sopra carboni accesi,
non ti rigetterei dal seno mio:
m'avresti, col tuo nascere, redenta,
chè sempre è gloria di sua madre il figlio,
dritto e dovere a lei de l'esistenza.
Chi mi ti strapperà?... chi stroncherà
da me le membra mie?... Sarò la iena,
la leonessa sopra il leoncino!
Carne ti sono stata e caldo nido:
prendimi ancora; sono la tua vita;
bevimi: in dolce latte per te scorro.
S'io mi struggo, tu cresci; tu sarai
diman la fonte di più fresca vita,
la mia forza, il mio lume, il mio decoro.
Io più non morirò! non morrò più!
Aprimi, Eternità, le porte tue:
io credo a la Bontà: ti adoro, o Dio!
Veglialo a me, Signor! Muoio, se muore.
Come armonia di cielo su me splenda,
divino amplesso ov'io l'Umanità
riviver senta di novella vita.
O sorgenti, o sorgenti, che vi date
con tanta gioia e non v'estenuate,
col donarvi nascete; e non morite,
per la perennità che fa donarvi!
Io più non sono la mia vita: sono
la tua conquista, o Figlio, o Figlio, o Figlio!
Sono il tuo regno, e t'incorono re.

ANTONIO DE GIOVANNI.

POETI TEDESCHI IN ITALIA

FEDERICO HEBBEL

Nel pomeriggio di un giovedì sul finire del settembre 1844, con la diligenza che conduceva a Châlons, Federico Hebbel lasciava Parigi, dirigendosi verso l'Italia. Egli realizzava così un antico sogno, da lunghi anni accarezzato, come lo provano le frasi che fin dal 1839 getta là nel suo *Diario* come sospiri nostalgici. Ciò nonostante, abbandonava con rammarico Parigi, la città che gli aveva dato come nessun'altra, la sensazione di trovarsi a casa propria, e la salutava con una benedizione e l'augurio che essa potesse fiorire e prosperare sovra ogni altra città: vedremo però lo stesso soggiorno di Parigi, che gli era stato tanto caro e che rimaneva sempre il centro dei suoi desideri, impallidire al confronto di quello d'Italia. Eppure Hebbel vi giungeva in condizioni materiali e morali tutt'altro che liete e ben tristi furono i primi tempi; ciò nonostante tornando da Napoli poteva scrivere ad un amico che il tempo trascorsovi era stato « il più felice della sua vita » (18 ottobre 1845).

Sua prima intenzione era stata quella di fare a piedi il viaggio attraverso la Francia, ma senza dubbio ne lo distolse il ricordo degli stenti e delle sofferenze sopportate cinque anni prima, durante un altro viaggio a piedi da Monaco ad Amburgo (11-31 marzo 1839), quando con pochissimo denaro in tasca e con la sola compagnia di Hänschen, il cagnolino, il poeta aveva dovuto trascinarsi tra la neve ed il ghiaccio che si scioglievano poi nelle ore calde a quel primo sole di marzo e riducevano le strade a un pantano. Ora le sue condizioni economiche erano alquanto migliori, grazie ad una piccola pensione annuna di 1440 marchi che il suo amico Oehlenschläger gli aveva ottenuto per un biennio dal re di Danimarca Cristiano VIII (1). Questo assegno lo sottraeva alla fame se non alle ristrettezze e gli permise anche di servirsi della diligenza che, passando per Lione e Avignone, lo condusse a Marsiglia, dove si imbarcò per Civitavecchia: la sera del 3 ottobre giungeva finalmente a Roma.

Roma gli era sempre apparsa da lontano come un miraggio, come un sogno di cui fosse impossibile l'attuazione. La mattina stessa della partenza, a Parigi, mentre sta facendo il suo modesto bagaglio, si interrompe per notare nel diario la puerile meraviglia che lo invade trovandosi in procinto di partire davvero per Roma,

(1) La provincia di Holstein, dove era nato Hebbel, apparteneva allora alla Danimarca.

« dopo aver vissuto ben 22 anni nello stesso buco del Diethmarschen ».

Durante il viaggio si accresce in lui quella sensazione dello straordinario, comune a ogni tedesco il quale giunga per la prima volta nel magico paese dei suoi sogni e di cui lo stesso Goethe rende conto con tanta schietta ingenuità nel suo diario di viaggio (vedi *Italienische Reise*, 28 ottobre 1786, Civita Castellana e Roma, 1° novembre). Gli sembra di essere in un altro mondo, lo stupisce la vegetazione che muta man mano aspetto, guarda con ammirazione la flora del mezzogiorno, le palme, gli ulivi, che alla fantasia nordica appaiono quasi piante simboliche od irreali, spiranti il fascino di antichi miti. Infatti da Roma scriveva, come cosa straordinaria, di aver visto per la prima volta un lauro in fiore, nella bella Villa Pamphyli profumata di « rose e rose senza fine ».

Del resto, sul soggiorno di Hebbel in Italia abbiamo poche notizie — la fonte principale, cioè la corrispondenza con Elisa Lensing, procede in modo saltuario e risente del disaccordo sempre più accentuato e palese fra loro. Gli stessi *Diari* ci dànno appena, qua e là, qualche accenno; forse fino da principio Hebbel sentiva, come poi dirà, che su Roma non si può scrivere che qualche cosa di straordinario. « Perchè non vi è nulla su Roma in questo *Diario*? perchè ci dovrebbe essere qualche cosa di assolutamente straordinario » (D. 3251). I primi tempi a Roma furono duri per Hebbel: solo, malazzato, di cattivo umore, sempre alle prese con la questione finanziaria, egli non prova l'ebbrezza del sogno avverato. L'anima di Roma non gli si rivela che lentamente, l'arte gli dice poco, e avrebbe dato tutti i monumenti antichi per un po' di compagnia geniale.

L'autunno era triste, piovoso; Hebbel, come la maggior parte degli stranieri che vengono in Italia, si aspettava un sole perenne in un perenne azzurro, ove, secondo l'espressione lamartiniana, « le nubi non fossero che un accidente ». Per di più aveva preso alloggio nel Vicolo della Frezza, in un ampio camerone buio, freddo, ove non penetrava raggio di sole, ed ove, secondo quanto scrive ad Elisa in dicembre, aveva dovuto ben presto constatare la verità del proverbio italiano, « dove non entra il sole entra il medico ». « Ma, scrive, questa stanza costa solo quattro scudi al mese, quelle esposte a mezzogiorno, anche sei o sette » e continua malinconicamente: « Solo, sperduto in una grande città, in paese straniero, a centinaia e centinaia di miglia di distanza dalla Germania, a mala pena provvisto per soli tre mesi ancora, e costretto ad affidarmi per l'avvenire ad una speranza invece che ad un banchiere, mi trovo in una condizione che mi rende impossibile godere del momento, pure ammettendo che vi sia qualche cosa da godere, il che non è, perchè anche a Roma senza denaro si conduce un'esistenza altrettanto misera quanto a Windsbeck ». E più avanti: « Dovrei divertirmi qui! E come? Non posso neppure visitare le gallerie, perchè in ciascuna bisogna dare due paoli di mancia; Natale è vicino e potrei festeggiarlo allegramente, con i miei connazionali che mi hanno anche invitato, ma costa qualche scudo e devo darmi per ammalato anche se in realtà non è vero. Tutti aspettano con gioia il carnevale e non c'è artista tanto straccione che non possa sacrificare sei o sette scudi in questi giorni; ed io? io non ho neppure di che comperarmi un cappello decente ».

E sempre, in ogni luogo, lo spettro della povertà lo seguirà e gli avvelenerà l'esistenza. E non è una povertà accettata con la spensieratezza « bohème » degli artisti e tanto meno con la serena pace francescana, e neppure con quell'adattabilità che la rende meno penosa, ma è una povertà sopportata per forza, col continuo rammarico dei sacrifici imposti, delle gioie perdute, che inasprisce l'animo nella preoccupazione continua di ogni giorno, che l'intristisce con continui confronti tra la propria e l'altrui condizione, sopraffacendo talvolta l'ingegno stesso. E il poeta che a Monaco avevo resistito eroicamente per due anni all'avversa fortuna, cibandosi di solo e poco pane, senza potersi concedere mai il lusso di un pasto caldo, ora, in Italia, pur sottratto alla miseria assoluta, mercè il piccolo assegno, non sa rassegnarsi a rinunciare a qualcheduno dei piaceri che il paese può offrire, sebbene egli stesso dichiari « che il possesso non è un così gran bene quanto è gran male la mancanza ». (Lettera a Elisa, 1836).

A Hebbel fanno assolutamente difetto la adattabilità e la serenità. In tutta la sua vita si sente l'eco della sua triste infanzia, piena di stenti e di miseria, e quando manca il ricordo di qualche giorno felice nei primi anni, manca per sempre una fonte viva di energia: per tutta la vita egli trascinerà il peso della sua giovinezza senza sole.

Anche a Roma nel giorno di Natale (1844), il più gaio dopo il suo arrivo, mentre lo celebra coi suoi connazionali coronati di pampini — altro uso bambinesco, caro ai Tedeschi — in mezzo al tumulto dei brindisi, avrebbe voglia di piangere « poichè, scrive, sento ancora una volta che non sono io a pretendere qualcosa di straordinario, ma che la mia tristezza proviene dal vedermi sempre escluso come un cane da ogni compagnia ove si goda modestamente la vita, ed è stato così fin dalla mia fanciullezza ». E non si rende conto che, come in tutti i malcontenti, la sua infelicità proviene anche in gran parte dalla incontentabilità del suo proprio carattere. Hebbel non è certo per natura pedante, ma vi sono anche in lui delle pesantezze, degli inevitabili e inconsci difetti di razza, che, sebbene attenuati e nascosti nelle pieghe dell'animo, si rivelano talvolta attraverso una parola, o un semplice accenno.

Così qualcosa della pedanteria tedesca, di quella incurabile « Schwerfälligkeit » trapela anche dal modo di prepararsi al viaggio in Italia. Che per trarne realmente tutto il profitto ci voglia « uno studio serio ed incessante », come egli aveva detto in una lettera, è innegabile; ma poi arriva a dichiarare addirittura che egli non avrebbe in quel momento intrapreso il viaggio in Italia, neppure se gliene avessero fornito i mezzi, poichè « ci vuole preparazione e più seri studi, e, specialmente, una tal quantità (eine solche Masse ») di cognizioni archeologiche, quale un uomo non può acquistare che in molti anni ».

E così, senza capire quello che Goethe aveva subito compreso fin dal principio del suo soggiorno, che cioè soltanto a Roma si può prepararsi a veder Roma, Hebbel avrebbe rinunziato al viaggio in Italia, piuttosto che recarvisi senza aver terminato la sua preparazione intellettuale, anzi i suoi « preparativi » — *Vorbereitungen* — come egli dice.

Eppure Hebbel è indubbiamente uno spirito artistico, ha anzi qua e là una leggerezza di tocco che rivela il vero artista, ha delle sane ribellioni contro i sistemi accettati, contro la manìa del « superuomo ». « La brama di diventare un grand'uomo », scrive nel luglio 1836 a G. Wacker in un epigramma rimasto celebre, « fa di noi l'uomo più piccino della terra » (*Die Sucht ein grosser Mann zu werden — macht Manchen zum kleinsten Mann auf Erden* »). E l'altro epigramma in cui, con latina causticità, deride il *Philosophus teutonicus*, non sembra forse scritto da un sereno spirito veramente latino, chiaro come il cielo e l'arte del nostro paese, alieno dalle nebulosità nordiche, le quali spesso, volendo approfondire un'idea, non fanno che complicarla? — « Stupisci che ancor ei vaneggi? è pur chiaro: se non intende sè stesso, ti dice che un genio parlò ». E ancora: « Io non vorrei, come tanti, passar davanti agli infiniti tesori dell'arte (in Italia) grattando iscrizioni come un rigattiere di antichità o tornendo frasi come un poetastro qualunque. Vorrei poter comprendere, afferrare, per quanto è possibile allo spirito umano, ciò che ha vissuto in quegli immortali maestri, e poter esprimere con le parole almeno il loro pensiero ». « Ma per questo, aggiunge, occorre anche alle nature meglio dotate uno studio serio e indefesso ».

Giunto il poeta a Roma, nulla gli dice per parecchio tempo la Città Eterna... Egli stesso confessa ad Elisa che a Roma gli manca la voglia (*Stimmung*) per tutto. « Ho fatto l'esperienza che l'uomo non ha mai forza bastante per un salto, ma è proprio come il fiore o le piante; trapiantate in un nuovo terreno, il primo giorno le loro foglie pendono vizze e stanche ».

Così nel febbraio 1845, dopo ben quattro mesi dal suo arrivo a Roma, dichiara di non aver ancor scritto nulla sul paese e sui suoi abitanti, poichè per qualunque cosa c'è bisogno di entusiasmo e in fondo Roma lo soggioga, ma non lo entusiasma, perchè ancora non gli si è rivelata. Nel suo *Diario* (3245) troviamo il distico di Goethe:

Ja, es ist alles belebt in Deinen heiligen Mauern
Ewige Roma! nur mir schweiget noch alles so still.

E, dopo sei mesi di soggiorno nell'eterna città, scrive al Re Cristiano di Danimarca che in Italia « bisogna cominciare coll'imparare a vedere e Roma è il luogo a ciò più propizio; non è un pregiudizio il dire che solo in Italia ogni artista riceve la sua ultima consacrazione ».

Anche le arti plastiche lo lasciano freddo: « La scultura non è per me quello che fu per tanti altri, per Goethe, per esempio. I momenti in cui mi ci sento attratto e sono felice nella contemplazione di qualche capolavoro, sono molto rari, e non provo affatto il bisogno di rendermi conto del graduale sviluppo delle varie scuole, e perciò di conoscere tutto quanto è stato scolpito o dipinto nel corso infinito dei tempi. Allo stesso modo come non mi posso occupare di uno scrittore mediocre, così non mi posso occupare di un mediocre pittore. Altrettanto poca attrattiva ha per me l'architettura: non sono capace di ricostruirmi i templi degli Dei dai cumuli di pietre che ne rimangono e mi è assolutamente indifferente conoscerne l'altezza dal momento che non posso salirvi e di là guardarmi intorno ».

Pure Roma ha per Hebbel lo stesso fascino che ha sempre avuto per tutti i Tedeschi, tanto per Goethe (vedi *Diario* del 1° novembre 1786 al suo arrivo in Roma), quanto per quelli che non ci capiscono e non ci capiranno mai nulla, ma che considerano incompleta la loro *Ausbildung* senza il tradizionale viaggio in Italia. « Roma ha solo come insieme un significato per me, dice Hebbel puerilmente, e la più alta poesia che ne riporterò sarà il pensiero di esserci stato ». E ancora: « Roma non è più la città dei Cesari, bisogna cercare faticosamente i frammenti della sua antica esistenza, in mezzo al formicaio moderno, ed anche allora non si sa bene che farne ». E quindi conclude che l'addio definitivo non gli potrà riuscire troppo doloroso. Soltanto al suo secondo viaggio in Italia (nel 1852), Hebbel, più tranquillo e più maturo e sotto l'influenza benefica ed intelligente di sua moglie Christine, potrà scrivere ad Arnold Rugge (15 settembre 1852): « Ci volle un po' di tempo prima che io potessi ritrovare la Roma antica nella Roma moderna e la Città eterna nei giri tortuosi (*Schneckenwindungen*) ove ora si rintana ».

Però, dopo, l'impressione fu ancor più potente, in quanto fu puramente oggettiva e non prodotta da un'esaltazione artistica... « Nell'insieme confermo l'esperienza generale, che cioè ciascuno lascia giù in Italia qualcosa di cui solo in Italia riesce a liberarsi e porta via con sè qualche altra cosa che qui solo si può acquistare. Perciò dal mio soggiorno a Roma data per me un'epoca nuova ».

Il senso archeologico dorme profondamente in Hebbel e neppure la grandiosità delle rovine di Roma, di Gaeta e di Pompei valgono a destarlo. Egli ne sente la grandezza, ma l'impressione che ne ritrae è solo un senso di annientamento. Sulla via di Napoli si ferma a Gaeta ove dalla sua finestra sul golfo entra tutto l'incanto di una notte di luna sul mare. Le rovine della Villa di Cicerone, che si ergono a poca distanza, non gli suggeriscono se non la riflessione che per un archeologo quella vista sarebbe stata una festa scientifica: « Per me, invece, continua, queste cose hanno perduto ogni interesse ed io più che dalla vista di quel desolato cumulo di rovine, mi rallegrai del fresco profumo degli aranci che la vita vi aveva fatti nascere come testimoni del suo eterno trionfo sulla morte. Del resto, anche Cicerone mi è sempre stato antipatico, Catilina mi interessa assai di più » (1).

La sua impressione su Pompei ci fa sorridere, rivelando l'anima quasi puerile del poeta, quell'anima germanica che ha del fanciullone e del barbaro, quella mente ove coesistono delle ingenuità di scolaretto e delle curiosità di erudito. Quante volte i professori tedeschi non ci hanno fatto stupire e sorridere della loro infantile delusione nel trovare che le nostre città hanno seguìto il progresso e adottata la luce elettrica e la foggia di vestire moderna, mentre, secondo loro, avrebbero dovuto rimanere ai tempi della lucerna ad olio e della portantina, all'epoca della toga, o almeno del lucco!

(1) Non pare di sentire Goethe? Roma, 5 novembre: Confessiamolo pure: è un lavoro duro e triste (ein trauriges und saures Geschäft) di tirar fuori (herausklauben) la Roma antica dalla moderna.

Così, nonostante la sua lunga « preparazione intellettuale » al viaggio in Italia, Hebbel credeva che Pompei si trovasse sotto un alto strato di lava e di cenere e vi si dovesse scendere per una lunga fila di gradini, al lume delle torce. « Ma invece è come un'altra città, commenta il poeta, quasi malinconicamente, ed il sole moderno vi guarda dentro prosaicamente ».

Tanto in architettura come in arte, è il grandioso che lo soggioga più che il bello. Roma, questa « tomba del passato, ove, egli dice, ci aggiriamo come vermiciattoli per aver la misura della nostra meschinità », lo annienta; egli sente l'augusta grandiosità del suo insieme, ma gliene sfuggono i particolari. Così S. Pietro, che già a Goethe aveva insegnato come l'arte, al pari della natura, può abolire ogni senso di proporzione, gli fa l'impressione di un monumento in cui l'uomo stesso diventi grande, poichè il suo spirito deve innalzarsi fino a comprenderne in sè l'immagine possente e non potrà mai più ritornare piccino come prima. Ma quasi ancora più di S. Pietro egli ammira il Duomo di Milano che gli sembra « un monumento così grandioso da far cadere di mano la misura (*den Maasstab aus der Hand fallen*) a chi vi entri ».

Egli sente del resto il potere magico che l'Italia esercita sugli spiriti settentrionali e che li obbliga loro malgrado ad inchinarsi davanti a lei, così come ai barbari stessi faceva rimpiangere che la patria nostra fosse loro « serva e non madre ». Ed ogni qualvolta essi tentarono di dominare l'Italia, sia con la forza delle armi, sia con quella del sapere, sentirono che sfuggiva loro la parte migliore dell'anima sua e che essi non sarebbero mai riusciti ad afferrarla.

Già nel 1845 il poeta scriveva da Roma ad Elisa: « L'agitazione del mio spirito è terribile; non sarà certo stata inutile la mia venuta in Italia; mi pare di essermi disciolto nei miei elementi e che la natura stia affaticandosi per rimettermi insieme ».

A Hebbel mancano, come abbiam veduto, versatilità e adattabilità di spirito; egli è lento, rigido, un po' pesante, in una parola è figlio della sua terra, ma in fondo all'anima è artista; così davanti al bello assoluto non gli possono mancare intuizioni d'arte che si rivelano qua e là in piccoli spunti, in accenni inattesi. Cercando di comprendere la psiche di Raffaello, il nostro poeta si domanda, per esempio, se è possibile che l'occhio di lui si sia mai posato su qualcosa di brutto; e prima di partire per Napoli torna al Museo Vaticano per prender congedo.

Il *Laocoonte* e *l'Apollo di Belvedere* lo entusiasmano, gli sembrano « un miracolo di rappresentazione plastica che racchiude in sè tutti gli elementi. Appartengono ad un mondo nel quale anche i Thorwaldsen e i Michelangelo non troverebbero posto ». Confessa anche di averli non solo guardati, ma, puerilmente, anche toccati, in segno di possesso spirituale; ma aggiunge che, come accanto a questi, impallidiscono le opere di Thorwaldsen e di Canova, così l'*Apollo* stesso impallidisce accanto alla *Giunone* che egli ha veduta nella Villa Ludovisi e che ha fatto su di lui una forte impressione, come pure ne aveva fatta su Goethe, la *Venere de' Medici* a Firenze. « Le descrizioni, esclama, non servono a nulla, a nulla le riproduzioni in gesso: il soffio della vita sfugge loro ». Con indipendenza di giudizio e sicurezza di gusto, ammira le *Sibille* e i *Profeti* di Michelangelo, più

del famoso *Giudizio Universale*, che egli trova barocco, e del quale Goethe aveva invece detto che « si può solo guardare e ammirare ». Si rende conto della superiorità dell'arte greca su quella moderna, della « differenza fra Eschilo, che sullo oscuro sfondo mitologico sa intessere tutto un mondo di anime, ed i grotteschi tentativi dei moderni (come per esempio Goethe nella seconda parte del *Faust*) di fare della mitologia una specie di mosaico per adornare idee estranee che non hanno alcuna relazione con la mitologia stessa ».

Ma l'influsso dell'idea goethiana del superuomo, che deve spazzar via senza riguardi tutto quanto potrebbe nuocere al pieno sviluppo dell'arte sua, che deve passar sopra a qualunque ostacolo, fosse pure un cuore amico, si afferma anche in Hebbel: « Getta via tutto quel che ti ostacola nel tuo sviluppo, fosse anche un essere caro, poichè quanto distrugge te, non può giovare ad altri ». E con questo pensava all'amore fedele di Elisa Lensing, che, più che amante, gli era stata per lunghi anni quasi sposa fedele, protettrice generosa ed amica devota. Pure avendo avuto due figli da lei, non si decideva a sposarla poichè ne era stanco, semplicemente, umanamente stanco, come rivelano alcune osservazioni buttate qua e là: « Doversi sposare senza amore? dover commetter delle sciocchezze ragionate? » (*Diario*, 3482).

Nel 1843 scrive: « Da che proviene l'avversione delle nature artistiche alle istituzioni borghesi? perchè queste, come ad esempio il matrimonio, tolgono il profumo ad ogni bella cosa umana, col volerla costringere ad una durata maggiore di quanto la natura di queste generalmente lo comporti » (2269). Egli, del resto, non considera la donna come un essere a sè, ma soltanto come complemento dell'uomo e nella assoluta dedizione di Elisa non vede che qualcosa di conforme alla natura femminile in genere, non una sublime prova d'amore, di quell'amore che secondo la sua propria espressione è « fuoco greco che arde anche sott'acqua ». « La vera donna, scrive nel suo diario, è niente; è solamente qualcosa nei suoi rapporti con l'uomo, sia coi figli, sia con l'amante » (2399).

Povera Elisa! Essa tre anni prima supplicando scriveva: « Non essere così duro verso di me, ho paura di poter cessare di amarti ». E Hebbel, trascrivendo questa frase non manca di commentare in margine: « Wunderbar! ach, du Beste! », che al nostro orecchio suona quasi ipocrisia, eppure non era: in quel momento Hebbel, con la mobilità d'animo propria dell'artista, sentiva vero amore e riconoscenza per quella donna che soffriva per lui, il che non gli impediva poi di approfittarsene egoisticamente, senza badar alle sofferenze che cagionava.

Forse egli non capiva quel fiore di femminilità tenue e gentile: le donne che egli ama raffigurare sono grandi per dignità, per alto sentimento di sè, sono vere « dominae » e da dominatrici esse tengono testa all'uomo. Così Marianna e Giuditta. « La donna nell'uomo lo attira verso la donna, l'uomo nella donna tien testa all'uomo », dichiara Hebbel nel suo *Diario* (1558).

Del resto egli pure si rende conto della sua crudeltà: « Chi può battere un angelo e pretendere che esso non versi nè sangue nè lacrime? Ebbene questo cane sono io! ». Ma da Roma scrive: « Posso, devo io sposarmi, posso io fare un passo che in ogni caso renderà

infelice me, e non farà felice neppure te? (3277). Elisa è la miglior donna della terra, il cuore più nobile, l'anima più pura, ma essa ama chi non può ricambiare l'amor suo, l'amore vuol possedere, e chi non ama non può darsi, ma soltanto tutt'al più sacrificarsi » (1244).

Intanto però confessa chiaramente essergli impossibile stare fermo e tranquillo in un canto, fare il papà, godere nel veder crescere il bimbo; egli sente di « dover obbedire alle esigenze del suo genio, non a quelle del suo cuore e non costringersi in una forma di vita che non gli si adatta ».

Non vi pare di sentire Goethe nel lasciare Sesenheim e Friederike? Ciò non toglie tuttavia che Hebbel possa, l'anno seguente (1846), sposare Cristina!

Parlando del suo secondo viaggio in Italia, col quale intendeva completare le cognizioni acquistate durante il primo, il Poeta scriveva a Werner, il 25 agosto 1852, di aver visitato Venezia e Milano e di averne riportata un'impressione possente e durevole. Egli non si attenta a descrivere Venezia perchè, dice, nessuno può azzardarsi a fare quello che non fecero Shakespeare e Byron, ma la verità è che egli si sentiva impari al còmpito. La magica città, nella tenera malinconia della sua grazia incomparabile, sfuggiva al poeta, lo spirito del quale non sapeva intendere altro che il grandioso e si inchinava soltanto alla maestà del Colosseo e delle grandi Cattedrali italiane.

Certo, la grazia è estranea al suo temperamento e tutto nella sua concezione artistica lo prova, dal suo modo di raffigurare la donna, così virile nella lotta con l'uomo, a quello di sentire l'arte, la poesia, il linguaggio stesso.

Nel 1852 nota nel suo *Diario* di aver letto le commedie del Goldoni, scritte in parte in dialetto veneziano: « Schauervolle Lektüre! », esclama, « a questo punto sono giunti gli uomini di Tacito! questa è la speranza d'Italia ».

Così delle argute scene veneziane, smaglianti di vita e di grazia settecentesca, nulla lo colpisce, nè la gentile armonia, nè la vivacità del dialogo, e nel dolce dialetto il suo orecchio percepisce soltanto un suono a lui estraneo e che non può in alcun modo gustare. Però ci tiene a saper la lingua e già nel primo suo soggiorno in Italia aveva imparato un po' di italiano e racconta con compiacenza di aver conversato a Foligno con un frate camaldolese tedesco, il quale parlava l'italiano molto peggio di lui, quantunque fosse in Italia da parecchi anni. « Forse, aggiunge maliziosamente, egli non aveva, come me, avuto la ventura di impararlo da una bella bocca ». Ed un altro giorno racconta di aver viaggiato con un amico del Manzoni, intavolando con lui una discussione animata; ad un tratto questi avrebbe esclamato: « Voi siete il più *spiritoso* Tedesco *qui è* mai venuto in Italia » (*sic*). E notiamo che nella stessa lettera H. si vanta di parlare l'italiano ormai meglio del francese.

La piccola vanità che si cela sotto queste parole è caratteristica: è Atta Troll che si rende conto della propria goffaggine accanto alle agili razze italiane ed è fanciullescamente felice che altri possa non accorgersene e trovarlo anzi spiritoso. Quello però che agisce potentemente in quest'anima di fanciullo e di poeta è la divina natura di questa « tomba del passato » e specialmente l'azzurro del cielo: « Non si può fissarvi lo sguardo, egli dice, senza che l'anima stessa si am-

manti di azzurro; e, per adattare un'espressione infantile a un'immagine infantile, è come se il cielo lasciasse cadere un lembo di seta nel quale l'anima mia si avvolge, portandone poi in sè la tinta medesima » (2 febbraio 1845).

E ancora: « Quando salii la scalinata del Pincio e guardai in su verso il cielo, mi sfuggì un grido: no, così non ti ho mai veduto; il nostro cielo sfuma o in nero o in grigio, qui invece è così terso che l'occhio non si stanca di tuffarvisi ».

A Napoli non si lascia sfuggire alcuno dei quadretti di genere che si offrono allo spettatore nelle strade piene di vita e di tumulto; lo colpiscono le mandre di capre, le mucche circolanti liberamente anche per le vie principali della città e nota la scena graziosa di una capretta che addenta con destrezza un'albicocca nel corbello di un venditore ambulante.

Così in tutta l'opera del poeta balenano qua e là fugaci tocchi di azzurro e di verde, come se l'occhio stanco si volesse riposare nella natura divina, che egli gode dopo lo sforzo, spesso vano, di comprendere un'arte non sua. Ed è già un indizio di temperamento ricco ed aperto a nuove e varie impressioni il saper gustare, anche inconsciamente, il fascino del paesaggio straniero e diverso dal proprio, l'incantesimo della campagna romana, la poesia dei cipressi e degli ulivi, che spesso sfugge, sulle prime, a chi non vi sia preparato.

Hebbel non si interessa al progresso dei popoli ed ai problemi politici; dopo quattro anni di assenza, egli ritorna mal volentieri in Germania, « non tanto perchè creda impossibile vivere altrove che sotto un cielo azzurro », quanto perchè teme che il primo frutto della pur importantissima agitazione politica debba essere « una barbara indifferenza verso i più alti processi dello spirito umano, che soffocherà ogni aspirazione artistica » ed aggiunge che se dipendesse da lui ed i suoi mezzi glielo permettessero, non metterebbe più piede in Germania, contentandosi di prender parte allo sviluppo nazionale da lontano e con calma, secondo la misura delle sue forze. È naturale che uno spirito che resta così indifferente agli affari del proprio paese (siamo nel 1845, in pieno risveglio nazionale anche in Germania), non possa interessarsi di quelli stranieri e non ci meraviglia quindi il vedere come Hebbel comprenda poco e male il periodo storico che allora attraversava il nostro paese.

Della vera posizione dell'Italia di fronte all'Austria, è chiaro che egli non aveva capito nulla, quantunque non gli mancassero, rispetto all'Austria, delle intuizioni e una nitida percezione della realtà che oggi sembrano profetiche. Per esempio, nel 1848 egli scriveva: « Io lo dicevo già molto tempo fa: l'Austria mi fa l'effetto di un cadavere che nel morire abbia avvinti a sè gli avvoltoi che lo sbraneranno: Ungheria, Boemia, Lombardia ». *Diario* (3717).

Non riconosce peraltro all'Italia (e in questo sbaglia) abbastanza forza per risorgere a terza vita. Nel luglio 1859 scrive a Friedrich von Uechtritz a Düsseldorf: « Ella ha simpatia per gli Italiani e li crede capaci di vitalità nazionale, io, invece, ripensando a ciò che ho potuto vedere vivendo in mezzo a loro, li ritengo, sotto questo rapporto, più demoralizzati degli Ebrei e dei Polacchi e non per colpa del Governo, ma per deficienza di un vero elemento costitutivo dello Stato stesso (« Staatbildendes Faktor). A che punto siano arrivati lo dimostrano

il loro modo di fare la guerra e le armi delle quali si servono. In tempo di pace, essi strappano il sigaro di bocca ai poveri soldati che una severa disciplina condanna all'immobilità e quando sono in auge, come adesso, maltrattano ogni Tedesco che si permetta di parlare la propria lingua, mentre a Vienna l'Opera italiana continua le sue rappresentazioni ed i mercanti italiani attendono indisturbati ai loro negozi. Non credo che un popolo, in cui il desiderio di libertà si manifesta sotto forme così volgari, possa esser mosso da altro che da una ridicola albagìa atavica (« Ahnendünkel ») ». Hebbel non arriva a comprendere quale potente leva sia questa per lui ridicola « albagìa atavica », nè come fosse appunto il nobile sangue latino che si ribellava alla schiavitù materiale e morale alla quale l'Austria assoggettava le provincie italiane. Hebbel non vede e non sente: il ferreo giogo austriaco gli sembra dolce addirittura. « L'Austria ebbe un solo torto: quello di una eccessiva mitezza e la dolcezza non fu mai più fuori di posto che in Italia, dove viene scambiata con debolezza e viltà. Non ci mancherebbe altro, prosegue, che voler sanzionar la rottura del Trattato in base a simili manifestazioni di malcontento ».

Pure il poeta non manca, talvolta, nè di una certa serenità nè di chiaroveggenza nel giudicare i suoi connazionali. Un giorno, a Parigi, ode le prime parole tedesche fra due commessi, l'uno dei quali dice all'altro: « Se Ella fosse filosofo come me »... e le seconde da due monelli che si azzuffano, scagliandosi improperi, e questo gli sembra così caratteristico del temperamento dei Tedeschi che non esita a definirli « baruffoni e filosofi ». E nel 1846, scrivendo a Bamberg, trova una frase profonda che potrebbe sembrare oggi un'amara riflessione: « Come è grande la differenza tra la barbarie prima della cultura e dopo la cultura! ». E ancora: « Quando un Italiano fa un complimento ad un Tedesco per un'opera d'arte, il Tedesco non deve ringraziarlo; l'Italiano, anche se in buona fede, non ha fatto che esprimere la sua ammirazione per un orso che sa ballare, non mai per la danza in sè ».

Per il proprio paese lo preoccupa la crescente prepotenza danese e si scaglia contro il vuoto cosmopolitismo germanico, che « mentre guarda con indifferenza alla tirannia danese sulle più nobili provincie tedesche, vorrebbe sostenere i falsi e litigiosi Italiani, sprezzanti di quanto è tedesco, nei loro vani puntigli (anzi « Flohfang = spulciamento », dice testualmente Hebbel).

Altrove poi giudica i Napoletani di un incredibile bassezza (« Niederträchtigkeit). È specialmente dopo la sua partenza dall'Italia che abbondano i suoi giudizi poco benevoli sugli Italiani. Così, nel gennaio 1861, scrivendo da Vienna a Friedrich von Uechtritz, dopo aver parlato della pace di Villafranca e delle sue conseguenze per la Germania, soggiunge, accomunando in un medesimo scherno, Italiani, Magiari e Polacchi, e ben sottolineando gli aggettivi ironici: « Per me non vi è dubbio: ora che il *nobile* popolo italiano si è affrancato dal *giogo* dei barbari Tedeschi e che i *magnanimi* Magiari guardano con qualche speranza di successo alla loro liberazione, anche i *cavallereschi* Polacchi non resteranno indietro ».

Vediamo dunque che, pure avendo subìto il fascino dell'Italia durante il tempo che vi aveva dimorato, arrivato appena a Vienna l'antagonismo di razza si risveglia e si manifesta in una stizza gelosa per

le lunghe tradizioni di coltura e di eroismo di cui il popolo italiano va superbo; gelosia tedesca che fino a pochi anni or sono ravvisavamo ancora nell'ostinazione a considerare sistematicamente l'Italia come una quantità trascurabile e nel visitarla soltanto come un museo, senza tener conto di quanta parte viva vi fosse in lei. Già nel febbraio 1845 abbiamo visto Hebbel deplorare che, dopo un prolungato soggiorno in Italia, non vi fosse ancora nulla nel suo *Diario* sul paese e sul popolo (« Land und Leute ») e attribuirne la causa ad un suo continuo malessere; ma la verità era che, nonostante il lungo soggiorno, non era giunto a comprendere nè « Land » nè « Leute ». Le caratteristiche dell'agile, multiforme indole latina sfuggono alla meticolosa analisi germanica e fra questa « itala gente da le molte vite » il poeta del Settentrione si sente disorientato. Dal suo soggiorno in Italia non nasce alcuna opera d'arte di soggetto italiano, se si fa eccezione per la « Julia », nella quale per altro l'autore è rimasto molto inferiore a sè stesso e non si è scostato dal solito tipo tradizionale dei drammi italiani a forti tinte ed a base di nobili e di briganti. Lessing stesso non seppe, del resto, uscirne, pur creando un capolavoro nell'Emilia Galotti.

A Napoli, nell'azzurro splendore del paesaggio meridionale, il poeta, con quello che il Farinelli chiama « un miracolo di astrazione », si sottrae alla contemplazione di quelle spiagge ridenti per immergersi nelle selve ancora intatte della Germania preistorica. E dà vita al suo *Moloch*, che, nel possente abbozzo quasi michelangiolesco, balza dal verso rude, come già l'idea palpita nel marmo appena sbozzato dall'artista. Ma veramente non ci sembra tanto un miracolo di astrazione quanto piuttosto una reazione dello spirito nordico, che, incapace di penetrare il fascino, il chiuso enigma del paese straniero, si rifugia nelle immagini familiari alla sua mente e care al suo cuore e le risuscita e le fa rivivere con raddoppiata forza di verità. E come Hebbel subisce il fascino, ma non riesce a sentire l'anima del paesaggio, così non riesce a comprendere l'anima del popolo, non capisce come questa attinga energie sempre nuove dai gloriosi ricordi atavici, da questo patrimonio di gloria che si è andato via via accrescendo fino ad oggi.

Questa inesausta sorgente di vitalità del nostro popolo riconosciuta da Hebbel lo disorientava allora come disorienta il Tedesco di oggi. Le inattese risorse dell'anima italiana, che può errare, indietreggiare, cadere, ma sa risollevarsi alla serena contemplazione del proprio destino e balzare con novello slancio verso la conquista e la vittoria, furono sempre ai Tedeschi ragione di ingrata sorpresa, per l'elemento di imprevisto che contengono e che sfugge al metodico spirito sassone.

Forse è per questo che il prolungato soggiorno in Italia non produsse tutto quel frutto che avremmo potuto aspettarci da uno spirito indubbiamente artistico quale era Hebbel, ma che pure, nella psicologia complicata dei suoi drammi, nulla risente della limpida latinità classica e resta forzato, nebuloso nello studio delle relazioni di anima dei suoi personaggi, come complicata, incerta, insoddisfatta era l'anima sua. Anche nelle sue liriche non sentiamo quella spontaneità d'impressioni che caratterizza i veri poeti e ai suoi drammi manca la chiarezza dei suoi grandi maestri, Schiller e Uhland. Quantun-

que egli asserisca di essere come il baco da seta che fila e fila, anche se al mondo non vi è più alcuno che porti stoffe di seta, pure nella sua lirica sentiamo assai meno ispirazione che nel suo dramma, poichè l'ispirazione in lui proviene molto più dall'intimo contrasto dell'anima, che non da cause esterne. La sua penosa giovinezza aveva plasmato il rude animo del poeta, abituandolo a trarre soltanto dal proprio interno nutrimento all'arte sua e anche le influenze più forti e accettate, anzi desiderate come quella della tanto sognata Italia, poco possono su quella aspra natura così difficile ad assimilarsi elementi a lei estranei.

Così per Hebbel, non si può, come per Goethe, parlare di un vero « rinnovamento » dopo il viaggio in Italia; troppo rigida era la sua natura, troppo chiuso il suo spirito. Egli vi ha goduto e sofferto, forse più ancora sofferto che goduto, poichè aveva inconsciamente sperato di trovare in Italia la realizzazione di un sogno, di liberarsi dal suo *Io* scontento ed uggito, ed aveva dovuto constatare che dappertutto ci portiamo con noi, che questo « io » brontolone lo aveva seguìto anche in Italia, amareggiandogli ogni gioia, impedendogli di vedere tutte le cose belle e buone che la vita offre a chi le sa vedere. Ma fra Hebbel e le gioie della vita, come fra Hebbel e l'arte, come fra Hebbel e la benefica influenza dell'Italia, si erge sempre quel suo triste « io », come una grigia figura di « Frau Sorge », da cui egli non trova l'energia di liberarsi. Come ai personaggi dei suoi drammi, gli sarebbe bastato un colpo d'ala per sollevarlo al disopra di sè stesso, ma per questo colpo d'ala, che ne avrebbe fatto un artista sommo, gli manca la leva, la forza dell'ideale che lo spinga in alto, e tutto l'azzurro e tutto il sole d'Italia non riescono ad illuminare il suo animo di Teutone triste ed imbroncito.

OLGA GOGALA.

LA RELIGIONE NE L'IDEALISMO ATTUALE DI GIOVANNI GENTILE

Le vie nuove della storia non si preparano nel tumulto della vita, ma nel silenzio della cella di un mistico, della libreria di un filosofo, del gabinetto di un ricercatore. Lento e difficile è, il più spesso, il primo cammino di una idea che, quando avrà penetrato di sè molte coscienze, provocherà le vaste polemiche ardenti, formatrici di opinione pubblica, l'urto vivace delle passioni, le grandi correnti di attività umana.

L'umanità civile che, dopo la terribile guerra, cerca da due anni e non trova la pace, un principio di pace vera e di non diffidente collaborazione, ha forse bisogno di una direttiva ideale, di una dottrina, di un nuovo impulso etico da cui possa venire la serenità e una qualche fiducia ed affetto reciproco. Sta in qualche angolo d'Europa, pensando o soffrendo per tutti, l'uomo da cui possa venire questo impulso, l'uomo del quale il nome sarà noto ed insigne solo fra venti o più anni, forse?

Intanto, in attesa dei *segni* che non appaiono, non trascuriamo quelli che forse già dànno luce. E, specialmente, non trascuriamo i segni che possono esserci vicini: cominciamo dallo scrutare l'orizzonte intorno a noi. Indubbiamente, quello che l'Italia ha avuto di più vivo e caratteristico, in questo ultimo ventennio, nel mondo del pensiero, è l'idealismo, la dottrina cui sono legati i nomi di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile. E se questa era filosofia, cioè meditazione riflessa, razionalità preoccupata di una sua interna dialettica, chiarificazione di pensieri, ricerca del concetto, questa filosofia, però, intendeva anche a coincidere con la realtà e con la vita, ad essere illuminazione dall'interno, in sè e per sè, della stessa storia vissuta, filosofia e storiografia a un tempo.

Ma anche ciò non bastava. Se la storia è quello che è, se ha una sua dialettica interna — e poco giova interpretarla in termini di materia o di spirito — che si pone con rigida assolutezza, poco giova che sopravvenga il pensiero. Non saremo che più miserabili quando alle miserie immanenti del processo storico, alle *lacrymae rerum*, avremo aggiunto la consapevolezza. Poco ci serve una conoscenza che sia chiarificazione teorica di un agire il quale ha già in sè la sua dialettica; cerchiamo un pensiero che sia principio di azione, svolgimento nuovo, ricchezza di umanità e di bontà che sboccia nelle anime e si fa storia. E questa è insieme pensiero e fede, sostanza di cose che non sono ancora.

Può l'idealismo italiano darci una dottrina di vita, capace di andare incontro al dolore aspettante di questa generazione martoriata ancora così duramente dalla guerra e dalla armatura spirituale che essa si fece per la guerra? Nella ricerca — chi voglia tentarla — giova specialmente sapere quale è l'atteggiamento che questa filosofia prende nei riguardi della religione e di quell'insieme di idee e di norme pratiche e di qualità morali che costituiscono ancora il patrimonio religioso dell'Europa e discendono in grandissima parte dal cristianesimo. Che l'idealismo voglia essere una revisione critica di questo patrimonio morale non ci preoccupa; anzi, tanto meglio; poichè bisogna, almeno, riconoscere che la religione tradizionale degli europei è apparsa, in questa ultima crisi, molto insufficiente. Ma non vorremmo che la revisione critica fosse liquidazione di quel patrimonio. Scartiamo il passivo; ma che almeno ci resti tanto di attivo da poter, con fiduciosa attività, ricostituire l'azienda morale.

A chi abbia e coltivi in sè domande e dubbii simili, a un dipresso, a questi, gioverà singolarmente la lettura degli scritti che Giovanni Gentile, il noto filosofo idealista, ha dedicato appunto ai rapporti fra filosofia e religione, nel volumetto edito dal Vallecchi di Firenze. Ci par utile riassumerli qui brevemente, con semplice intento espositivo, lasciando al lettore e ad un più vasto dibattito, a provocare il quale questa stessa esposizione concorra, il giudizio intorno al valore pratico di una sintesi filosofica e di una dottrina morale che ci sono, ad ogni modo, presentate non solo con grande vigoria di pensiero, ma con vivo calore di fede.

***

Se, secondo il concetto prevalente sino ad oggi, si intende la religione come rapporto dell'anima a Dio, a un Dio già in sè pienamente costituito, realtà totale ed immobile, inaccessibile alla finitezza dello spirito umano, anche esso sostanza concreta, essere, cosa fra cose; e se si intende la verità religiosa come rivelazione che giunga allo spirito da fuori di esso, comunicatagli con mezzi fisici, e tale che lo spirito deve accettare ed accogliere docilmente, passivamente, l'idealismo attuale — formula con la quale Giovanni Gentile ha battezzato il suo sistema — deve essere francamente dichiarato irreligioso e, nel senso dell'ortodossia, anche ateo.

Senonchè, c'è da osservar subito a chi formulasse questa accusa: guardate che in tal modo voi non definite l'atteggiamento religioso dello spirito e la religione se non in funzione e nei termini di una filosofia: professate non un fede religiosa, ma un sistema filosofico; e questo, precritico, naturalistico, astrattista. Quel Dio di Aristotele, primo movente immobile, essere già pieno e totale in sè senza moto o svolgimento interiore, distinto dallo spirito umano, esterno a questo e separato da esso da una infinita distanza; quel sommo Bene, idea platonica, celeste, dal quale l'anima è esule, di cui serba una impressione oscura, e che le è duopo riconquistare per contemplarlo poi nella sua beata pienezza, non sono in realtà spirito ma natura; se natura è l'altro da noi, totalmente diverso da noi, realtà che, in quanto è in sè, già bella e fatta, è tutta fuori del nostro pensiero e tale che il nostro pensiero non potrà mai essere essa, cioè afferrarla

e farla sua veramente, conoscerla. E quest'anima la quale è anche sostanza, cosa, realtà distinta, per il suo stesso essere costitutivo, da altre realtà, è anche essa, a sua volta, natura; qualche cosa, cioè, fuori dell'atto del pensiero, il quale non si sa come e donde venga, e che il pensiero si sforzerà invano di afferrare, poichè è per definizione e per essenza l'altro, l'in sè e non in me, l'inconoscibile, l'inafferrabile, l'antecedente del pensiero, esterno al pensiero. E come questo pensiero, il quale suppone una realtà esterna ad esso, già fatta e posta in sè prima che esso sapraggiunga e che questo dovrebbe limitarsi a rispecchiare passivamente, non è in verità pensiero di questa realtà e, avendo fuori di sè l'essere, *non è*, così l'atto morale il quale dovesse eseguire una legge datagli dal di fuori, attuare un Bene che esiste già, nella sua totale integrità, senza che qualsiasi atto finito possa mai aggiungergli o togliergli nulla, non è in realtà morale, cioè libero; poichè esso ha fuori di sè il suo modello ed è buono, per ipotesi, solo in quanto si conforma a quel modello; cioè buono di una bontà non ad esso intrinseca, che esso ponga, ma proveniente dal di fuori, dalla conformità al modello che, esso solo, è veramente buono; e dal quale poi anche, a sua volta, dobbiamo escludere la bontà, poichè esso stesso è realtà tutta posta, necessità totale e assoluta, natura.

Tali conclusioni seguono logicamente il concetto fondamentale della filosofia del Gentile; secondo la quale il pensiero non presuppone nessun dato e realtà esteriore ad esso, sia questa Logo o Natura, ma in tanto conosce in quanto pone l'oggetto della sua conoscenza; poichè esso da sè non può uscire, ed è impensabile che esca, e dunque ha trascendentalmente in sè tutto, e il pensato non è che l'atto del pensante, in quanto oggetto distinto dal soggetto e nell'atto del pensare posto dinanzi a questo, opposto ad esso, ma in realtà identico con esso; e questo pensare lo si intende solo come fare e farsi, come autocoscienza eguale ad autoctisi; e lo si identifica quindi radicalmente con la volontà, la quale, nell'opinione volgare, è un fare distinto dal pensare ed un fare vòlto ad alienare lo spirito da sè, e convertirlo di io in non io, di soggetto in oggetto; e secondo la filosofia naturalistica (come è, abbiamo veduto, ogni filosofia che distingua il reale dal pensiero) fare qualche cosa che è già fatto, che è già, e, in quanto è, non può essere altro da quello che è, nella sua assoluta immobilità.

Questo è il punto centrale della filosofia gentiliana, che è necessario afferrare e fissare per intenderne tutte le rivendicazioni dialettiche; punto centrale che egli riesce a stabilire con sottile argomentazione, dimostrando tutta la filosofia, dal principio e perennemente, essere un tentativo di risoluzione della realtà nel pensiero; e ciascuna filosofia, anche se sorgente con presupposto e tesi naturalistica, nell'atto stesso in cui sorge, non potere in realtà considerarsi se non come attuale e totale risoluzione della realtà nel pensiero; in quel pensiero che la pone e la intende come distinta da sè e che tuttavia solo ponendola la intende e può dire di aver conquistata. Ed anche lo scetticismo, mentre pone la realtà inconoscibile, pone questa conoscenza della realtà che è dichiarata inconoscibile e ne afferma l'essere, come inconoscibilità... conosciuta; e da questo essere che è in suo possesso muove per costruire il proprio mondo, nel quale lo

scetticismo, dopo la prima smentita di un pensiero che afferma, ne subisce una seconda, facendosi volontà e azione; certezza pratica della rispondenza fra realtà interiore ed esterna, fra soggetto ed oggetto.

E dalle inestricabili contraddizioni per le quali l'oggetto, già, nel momento vero del filosofare, posto dal soggetto, si distaccava poi da esso o diveniva chiuso ed opaco ed inafferrabile, la filosofia non comincia a liberarsi se non con Cartesio; il quale dice: *eogito ergo sum*, e dal pensiero parte e nel pensiero risolve idealmente l'essere; benchè egli poi ricada subito nel dommatismo, perchè l'evidenza di questo primo e originario e creatore atto del pensiero riferisce a qualche cosa che è fuori di esso, che esso non pone, nè fa, nè crea; e così il pensiero ricade, forma vuota, su sè stesso, che non ha più in sè la realtà. E l'esigenza si afferma successivamente con Leibniz e Spinoza, ideatori di una totale ed assoluta razionalità del reale, e con Berkeley, che dice: *esse est percipi*, ma lascia ancora la realtà naturale opaca ed oscura fuori del *percipere;* e poi con Kant, che risolve il reale, e lo spazio e il tempo, come categorie a priori, nello spirito, e nella sintesi a priori di questo afferma l'identità del pensiero e del reale; ma si lascia poi di nuovo sfuggire il reale, vuotando le categorie di quel che è dentro e dietro ai fenomeni, del noumeno. E la realtà sfugge a Fichte, il cui io trascendentale non riesce a trarre da sè il non io, e ad Hegel, che prima del pensiero attuale pone il Logo e la Natura; e non può non sfuggire a chiunque prima e fuori di questo pensiero attuale, cioè del pensare in atto, cioè semplicemente del pensare che è a un tempo essere e fare, ponga una qualsiasi realtà od esigenza e momento di realtà che non si risolva totalmente e senza residui in quel pensare attuale, come momento interiore dialettico di esso, sempre negato e sempre riaffermato nel processo del divenire o del fare.

***

Ma come da questa dottrina risorge la religione? Come ha luogo in essa la religione?

Osserviamo, intanto, che una mirabile somiglianza, e diremmo una perfetta identità dialettica, avvicina quello che il Gentile dice del suo atto puro a quello che gli scolastici sulle orme di Platone e di Aristotele e di Plotino dicevano dell'atto puro che è Dio. L'uno e l'altro è assoluta totalità e originalità e creatività; l'uno e l'altro fuori del tempo e dello spazio, che pongono da sè, come modi di essere della concretezza particolare, dell'empiria; e quindi senza passato nè avvenire, che non sieno anche essi dentro quell'atto, opposizioni e relazioni e graduazioni interne che con infinita vicenda ne pullulano; insomma, e appunto, assoluta attualità.

La differenza fra l'uno e l'altro atto puro è in questo: che mentre il primo è concepito come oltremondano e sopramondano, esterno al pensiero finito che attualmente lo pensa, *interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio*, immobile nella sua assolutezza, puro *essere* e infinita negazione del divenire, e le cose che esso crea esterne ad esso, strette nella loro finitezza, molteplici, per la loro stessa sostanza chiusa, senza alcuna radicale possibilità di unità; l'atto puro di Gentile è, non già assoluto essere ma assoluto divenire,

processo, relazione sempre rinnovantesi come unità di distinti e sintesi di opposti; e le cose e la natura e il mondo e i concreti individui empirici non sono fuori di esso, ma in esso, esso stesso, nel suo farsi perenne: e l'esser suo, e quel suo farsi è còlto, con assoluta immediatezza, nell'atto stesso del pensiero, attualità originaria e trascendente, autocoscienza che è autoctisi; e tutto quello che noi pensiamo o vediamo essere ha la sua realtà in questa stessa realtà del pensante che è, perchè fa, il mondo, il suo mondo.

E appunto perchè questo atto è non stasi ma processo, non puro soggetto nè puro oggetto ma soggetto-oggetto, spirito che si oggettivizza, onde la natura è realtà che si spiritualizza, onde la coscienza nell'agire stesso che pone l'uno e l'altro, il soggetto e l'oggetto, come momenti del divenire concreto e, distintili, li riunifica nell'unità dell'autocoscienza, che è filosofare, appunto per questo, dico, noi possiamo intendere come, nella vita dello spirito, sorga, e quale funzione vi abbia la religione.

Poichè lo spirito che si apprende come soggetto e si trasfonde nelle cose, investendole della sua conscia presenza e facendole sue espressioni, questa mediazione dell'universale nel particolare, è l'arte, soggettività pura, espressione, liricità. Ma lo spirito, nell'atto stesso di sentirsi come soggetto e farsi particolarità ed esser tutto nell'attimo ed esprimersi in esso, avverte la sua limitatezza e tende ad uscire da sè, da quel momento di particolarità, che era infinito ma attimo, ed appare poi subito angustia di limite insofferibile; e si rovescia di nuovo fuori di sè e si pone ed afferma come oggetto, ed afferma l'assoluto oggetto, la totalità come non sua, non sè, trascendente lui ed ogni particolare momento dell'essere, infinita, eterna, immobile; ed in questo modo si limita come soggetto e dinanzi alla illimitatezza dell'oggetto si umilia e si dà e vorrebbe annullarsi e perdersi e dileguare. Ed ecco il momento del *misticismo*, che Giovanni Gentile, con poche e felici esemplificazioni e citazioni, dichiara caratteristico della religione, e particolarmente della religione cristiana, di Paolo e dei grandi mistici.

Ma se tutto finisce qui, e lo spirito si annullasse davvero in questa affermata oggettività e vi smarrisse la coscienza di sè, la religione non sarebbe vita e non sarebbe eticità; sibbene la negazione della vita e della eticità: poichè eticità è l'atto libero, posizione del bene, e quindi affermazione del valore del soggetto, capace di agire liberamente, di creare il bene. E se i varii momenti dello spirito si intendono staticamente, e non nella loro dinamicità, nella circolarità per cui ogni momento, appena posto, annulla ed insieme invera sè stesso nell'altro momento dialettico, cui è unito da una relazione trascendentale e immanente, il momento religioso dovrebbe esser negato ed escluso in nome della filosofia. Ma la filosofia è unità degli opposti, soggetto-oggetto, sintesi, attualità che si pone, sempre, alternamente, come soggetto e come oggetto e come sintesi dei due.

E quindi la religione, momento dello spirito visto alla luce della dialettica di questo, è un annullarsi del soggetto nell'oggetto da cui rampolla una ulteriore e più alta affermazione del soggetto; mediazione del particolare nell'universale; perdersi nell'anima per ritrovarsi: è, in linguaggio meno filosofico, il senso di reverenza e di umiltà pia e di dedizione che la nostra personalità empirica ed effi-

mera, conscia dei suoi limiti e delle sue miserie, prova per la realtà e la vita e i valori assoluti dello spirito considerati come pieni e totali in sè, e come eternamente e infinitamente validi e degni quindi che ogni particolare interesse o volizione o forma di essere, accettandoli come divina verità e volontà trascendente ed inderogabile, si annulli dinanzi ad essi, si neghi come particolarità concreta, per affermarli e celebrarli infinitamente. E in questa celebrazione, che è volontà e libertà e creazione, si riafferma poi l'io, l'io individuo ed empirico; ma in quanto si sente uno con quell'io assoluto ed eterno che prima venerava come trascendente.

E Giovanni Gentile ha dunque ragione di dire che l'idealismo attuale « non nega la religione, ma soltanto l'interpretazione che la religione (*e, più esattamente si direbbe: i suoi teologi*) dà di sè stessa, o meglio del proprio obbietto; e mira a un concetto della realtà in cui all'anima sia dato posare con la stessa fede con la quale egli si abbandona a Dio nel più genuino dei suoi atteggiamenti religiosi ». Diversa è, nell'idealismo e nel dommatismo, la connotazione filosofica, concettuale e verbale, della realtà; identico l'atto e il valore religioso.

***

Ma queste parranno forse sottigliezze filosofiche: utili, appunto, a chi voglia filosofare sulla vita e sulla religione e rendersene chiaro conto; ma sospette agli spiriti sinceramente e praticamente religiosi; i quali porrebbero all'idealismo la questione dei suoi rapporti con la religione in quest'altro modo: Credete voi di poter davvero ispirare all'uomo, con la vostra dottrina, una linea di condotta pratica, uno spirito di azione e di vita il quale corrisponda a quello che la religione, in generale, nelle sue ispirazioni più pure, e in particolar modo il cristianesimo suggerisce ed impone ai suoi seguaci? Potete dirgli, ad esempio, in pienezza di sincerità: Ama il prossimo tuo come te stesso? In altre parole, traete dai vostri principî una norma morale, una pedagogia religiosa, e vediamo che cosa si debba pensare di queste. A una siffatta domanda il Gentile si propone di rispondere con il terzo dei suoi discorsi di religione, che ci pare il più nuovo, nel pensiero filosofico del Gentile stesso, ed il più interessante. Lo riassumo molto liberamente.

Due, come è noto, sono le principali difficoltà contro le quali urta l'idealismo. L'una è l'opinione che esso dissolva nel pensiero la realtà della natura e del mondo « esterno », della sensazione e della percezione, ed, in genere, ogni realtà, che non sia l'io, solitario oramai nel suo regno di ombre. E non si vede quindi come in esso possano aver luogo il diritto e la morale, che sono rapporti ad altro: Dio, prossimo, natura. L'altra è il sospetto che trasferendo bontà ed eticità e religione nel campo trascendentale, convertendole cioè in categorie assolute che lo spirito, nel suo processo dialettico, realizza, per il fatto stesso che è spirito, coscienza del soggetto e coscienza dell'oggetto e coscienza del soggetto-oggetto, il bene e il male morali, il bene cioè che l'uomo può fare ma non sempre fa, la volontà buona con la quale egli viene a correggere il determinismo della natura e degli istinti ed inserirvi un principio superiore di

vita (un atto di carità val più che tutta la natura, diceva Pascal), l'ideale che *deve* essere realizzato e non sarà se non per atto libero, cioè contingente, decisione e volontà umana, non hanno più luogo nè ragione di essere; od almeno, non sono quelli di che il moralista parla. Per l'assunto stesso di una interpretazione trascendentale della religione, quello che egli chiama male è un momento dialettico di ogni forma e processo dell'attività umana; la quale è sempre mediazione dell'universale nel particolare, risoluzione ultima e immanente del soggetto nell'oggetto e dell'oggetto nel soggetto, e sintesi dei due termini nell'io. L'atto dello spirito sarà sempre concretezza di universalità, per definizione; il male un momento dialettico del bene, il dover essere (o l'ideale) l'essere stesso, concepito come divenire.

Alla prima difficoltà Giovanni Gentile ha risposto che essa nasce quando l'idealismo è veduto e giudicato con mentalità precritica; cioè colla mente fissa appunto al reale — oggetto, dato, natura. Poichè nell'idealismo l'oggetto è tanto reale quanto il soggetto, e la realtà che il pensiero pensa tanto vera quanto lo stesso pensiero, e tutte le cose permangono nell'ordine e nella gerarchia e nella sfera in cui esse sono per il realista; ordine e gerarchia e sfera i quali tuttavia non possono essere e, a pensarci bene, mai furono altri da quelli che al reale dà il pensiero stesso; ogni altro ordine o grado che fosse fuori del pensiero essendo, per ciò stesso, inintelligibile. E così, se la morale o lo spirito come eticità, o la libertà si realizza non nell'uomo singolo ma nella società degli uomini fra di sè, ed anche nella società degli uomini stessi con Dio e con la natura, ciò vuol dire che questa alterità o molteplicità è nella dialettica stessa dello spirito che si fa buono e a cui è comandato di cercare l'unità nell'amore, e di concepire Dio come questa unità; la quale sarebbe poi irraggiungibile se essa non fosse già radicalmente nello stesso spirito che la vuole: se gli esseri, per il fatto stesso di esistere, come li concepiva l'antica filosofia, fossero totalmente in sè posti e fissi, nomadi estranee di tutte sè stesse le une alle altre, come quelle di Leibniz sarebbero senza l'armonia prestabilita, artificioso ripiego, unità imposta dal pensiero, ma di fuori, e quindi irreale.

Se mi si comanda, osserva G. Gentile, di amare il prossimo mio come me stesso, gli è che questo prossimo è in realtà — in quella realtà che è il mio io più intimo, che trascende la superficiale ed effimera molteplicità — mè stesso. Ama in te e nel prossimo tuo l'umanità; ama quel te stesso che ha valore assoluto ed eterno e che trascende quindi la particolarità labile, il tempo e lo spazio e ciò che ha posto in essi. *Trascende temetipsum* se vuoi cercar Dio: diceva S. Agostino. Ma trascender sè stesso non è possibile, è una formula vana se quella realtà in cui ci fissiamo trascendendo noi, non è poi noi stessi, il noi più alto e più vero e più pieno. Come la natura è passaggio dall'uno al molteplice, l'amore è ritorno del molteplice all'uno, attuantesi come libertà ed eticità.

Più grave forse è l'altra difficoltà; la quale si rivolge contro il formalismo kantiano e, più gravemente, sembra, contro il formalismo anche più conseguente ed intiero dell'idealismo attuale: poichè la categoria morale kantiana aveva ancora un mondo diverso da sè, inferiore a sè, da moralizzare: il mondo dei fenomeni e della vo-

lontà utilitaria ed empirica, mentre il formalismo gentiliano, non avendo altra materia su cui esercitarsi che lo stesso spirito, è, come egli dice, assoluto formalismo; respinge cioè definitivamente ogni bene posto, e che sia misura del bene il quale deve farsi in noi, ogni norma *data*, precedente l'atto libero, e sulla quale questo dovrebbe foggiarsi, cessando con ciò stesso d'esser libero, ogni riferimento a qualche cosa di concreto e di particolare, che è invece dovere dello spirito e della eticità far sparire nella universalità e nella coscienza di universalità. La norma, la legge, la lettera c'è, ma per essere annullata; essa è il peccato di S. Paolo.

E qui si formula più precisamente la difficoltà che dicevamo: Se l'universalità è atto, come può a un tempo esser norma? Se la realtà è, trascendentalmente, spiritualità, e, ad ogni suo momento, totale ed assoluta attualità spirituale, che senso e che valore ha il dire all'uomo, come fa Benedetto Croce nella sua filosofia della pratica: sii lo spirito; o dirgli, come fa Giovanni Gentile: agisci in modo che la tua volontà attuale sia l'universa volontà?

Confesso che, anche dopo avere attentamente letto e meditato gli scritti del Gentile, io ritengo che questo punto sia la più grave e seria difficoltà del sistema e meriti di esser chiarito; ma per i necessari futuri chiarimenti il Gentile stesso ci dà qualche aiuto. Si tratta cioè di meglio precisare il rapporto fra l'io empirico e l'io trascendentale; tra l'unità profonda e pur sempre attuale e la molteplicità concreta, visibile; molteplicità che non è solo di uomini ma, nello stesso uomo, di passioni e istinti e impulsi e velleità e stati d'animo diversi e contraddicentisi; sui quali tuttavia sempre affiora la personalità morale, come unità o sintesi non mai fatta ma in via di farsi laboriosamente: partita che è sempre in bilico e che bisogna a ogni momento vincere, perchè dalla vittoria stessa ripullula l'opposizione.

Scrive Giovanni Gentile: « Quella è azione morale la cui massima ti possa apparire non la legge del tuo soggetto fenomenico, ma del tuo Io puro: di quell'Io che, dove si affermi e si spieghi, è principio di concreta e assoluta universalità. Il soggetto fenomenico è particolare come tutti i fenomeni, che s'alternano e s'affollano nello spazio e nel tempo, appartiene al mondo della molteplicità. Ma il soggetto puro e trascendentale è unità; e, perchè è unità, esso è universalità ».

Se dunque per il soggetto trascendentale il bene è categoria trascendentale, momento dialettico che assume e risolve in sè il male, assoluta libertà e creazione, per l'io empirico il bene è sforzo e conquista, è superamento doloroso della molteplicità; e il male che bisogna vincere è tanto reale quanto questa stessa molteplicità, quanto la carne, la legge, il mondo. E qui, in questa coscienza di dissidio, di servitù dello spirito alla carne, di sforzo e di superamento, ha sede appunto la coscienza del peccato e della redenzione, lo spirito opposto alla carne, l'anelito del divino, della divina unità e libertà e pienezza di vita; qui è il campo della esperienza religiosa. La quale sarebbe vana esperienza, irreale e impensabile, se la si volesse intendere come una speciale facoltà dello spirito, intuizione o conoscenza soprannaturale, che avesse per proprio oggetto una realtà divina, esterna allo spirito, immobile, infinita ed in sè inaccessibile;

donde, se una tale esperienza ed un tale Dio-natura fossero pensabili, nascerebbe un dissidio irreparabile fra religione, che è totale alienazione, radicalmente inconsapevole e alogica, dello spirito umano, limitato e concreto, in Dio, e la filosofia, che è assunzione della realtà nel pensiero e risoluzione di essa in questo e posizione, quindi, della realtà-pensiero; realtà che non trascende lo spirito, ma è la stessa creazione di uno spirito che trascende tutte le sue forme ed i suoi momenti concreti. Ma quel Dio aristotelico non sarebbe più quello che Giovanni e Paolo affermavano, che i mistici cercano insaziabilmente e che la religione promette all'uomo quando gli promette la *vita eterna;* cioè l'assoluta vita da cui nulla è fuori e che è essa stessa fuori del tempo e dello spazio, i quali non sono che sue posizioni e momenti interni. *Dii estis*. Ma siccome di dèi non ce n'è che uno: *Deus estis*.

Ma essere, farsi Dio è la tragedia spirituale della vita. Lo spirito è il mondo, ma il suo mondo è una gerarchia di valori, di cose convertite in valori. Ogni concreto mondo, ogni atto umano che è a sè il suo mondo, è soggetto a questa valutazione, è morale, è religioso, è quella stessa valutazione che esso implica ed *attua;* e l'individuo ha, in questo fare il suo mondo, e dare in esso a ogni cosa il suo posto, al passato ed all'avvenire, alla Natura ed a Dio, all'ideale altissimo ed al piccolo concreto interesse del momento, una responsabilità in cui il suo io empirico è assoggettato, volente o riluttante, ad una infinita ed assoluta norma di dovere, che è lo spirito stesso, il quale opera in lui, come universalità ed assolutezza, e che a sè, in sè, sacrifica e vuole sacrificata ogni effimera e inane particolarità; che è l'intima essenza del concetto di sacro e di sacrificio, da cui ogni religione muove.

L'atto dello spirito che intende sè stesso come assoluto valore è dunque, per definizione, atto religioso; ma di una religione non distinta dalla filosofia, non aggiunta ad essa, ma *perdentesi* nella filosofia, se filosofia è appunto l'autocoscienza, in cui empiria ed universalità, oggetto e soggetto, effimero ed assoluto, si fondono in uno e creano, nell'atto libero, la realtà di questa viva unità, l'assoluta realtà.

« Onde — conclude il Gentile - la vita immortale della religione si può dire una morte immortale; non come quella, in cui si posa stanco l'animo di Lucrezio, ma come quella appunto in cui non si può posare, perchè questo morire è vivere: e il morire della religione è il vivere dello spirito che vive la religione superandola: e superandola realizza il bene ed adempie la sua missione eterna, al disopra di tutte le religioni concrete e storiche ».

ROMOLO MURRI.

PER L'INDUSTRIA TERMALE ITALIANA

Si è ripetuto a sazietà appartenere all'Italia una singolare ricchezza e varietà di acque salutari, e se ne è dedotto una trama di considerazioni generiche e spesso facili in relazione alla loro più vasta utilizzazione industriale. Convien dire però che gran parte degli scritti in materia peccano di una superficialità deplorevole. E intanto, con la letteratura esuberante dei meno noti, su per la pleiade delle pubblicazioni locali di *stagione*, e dei più noti nei pochi quotidiani o riviste autorevoli che ricordano esistere in Italia un grande tesoro mal conosciuto e scarsamente utilizzato, la industria termale nostrana, considerata nel suo insieme, non ha fatto, dai giorni dell'unità politica nazionale, progressi di molto conto. Può dirsi che essa si mantenga disgraziatamente fuori dal largo e vivo impulso delle correnti creatrici della speculazione e del credito, e che si guarda ad essa come ad una manifestazione piacevolmente accessoria per la gente che può spendere e consentirsi il divago mondano delle *acque*, quando la caldura cittadina invita al refrigerio della villeggiatura.

Grave compito ed arduo è quello di modificare la scarsa « coscienza idrologica » del paese, alla quale concorre l'indifferenza o lo scetticismo o l'inconsapevolezza di un gran numero di medici. E forza assolutamente inadeguata allo scopo è quella che si esprime attraverso le pubblicazioni locali che il lettore trascorre desideroso soltanto di scorgere il proprio nome nell'elenco dei clienti dell'Albergo che lo ospita, e anche l'altra, a riflessi necessariamente più vasti, ma che si diluisce troppo spesso nella superficialità letteraria.

L'industria termale italiana può costruire il proprio edificio durevole soltanto pel concorso fervido di volontà consapevoli e col necessario concorso di una legislazione propizia che quelle volontà sappiano promuovere.

Occorre anzitutto un punto di partenza che si inquadri in una sintesi pratica. Se ci riferiamo a riordinamenti od assetti locali, l'ultimo decennio ci offre l'esempio del rinnovamento. Un Ministro, il Facta, considerò i casi di Salsomaggiore con criteri che ben si approprierebbero a quasi tutte le nostre stazioni di cura d'acque. Se l'applicazione ne è in pratica parziale e per taluni punti difettosa, la cosa può lamentarsi, ma nulla toglie alla benemerenza iniziale. Se ricordiamo criteri di governo in omaggio alla concezione metodica e ragionevole che per il fine è necessario un principio, ciò torna ad onore di un altro Ministro, il Meda, che domandò ad una speciale commissione di « riferire sulla consistenza e condizioni del pa-

trimonio idrologico e termale italiano e sui provvedimenti atti a metterlo in valore ed a crescerne l'efficienza nell'interesse della salute pubblica e della economia nazionale ».

Abbiamo ragione di ritenere che l'opera della ricordata commissione, cui non si poteva proporre in termini più esatti un compito migliore, abbia avuto risultati negativi. Le vicende politiche che allontanarono il Meda dal dicastero delle Finanze, hanno consacrato agli archivi gli atti che sarebbe forse utile esumare, mentre l'Ente Nazionale delle Industrie turistiche assume alla propria iniziativa compito analogo e lo affida ad una nuova Commissione, alla quale uno speciale Statuto assegna vita durevole per le conclusioni pratiche dell'Istituto da cui ha avuto origine.

L'on. Meda aveva proposto allo studio dei commissari da lui designati, alcuni problemi fondamentali. Ricordiamo la « situazione dei bacini idrologici; l'esercizio della industria crenoterapica rispetto all'ipotesi di assetto giuridico dell'esercizio diretto demaniale, privato, municipale, provinciale; l'ordinamento tecnico industriale rispetto ai provvedimenti ed impianti per la captazione delle sorgenti e la estrazione delle acque, loro raccolta, conduttura ed impieghi, e la creazione di Stabilimenti per le applicazioni generali e parziali, per bibite, servizi accessori e laboratori per la preparazione e confezione dei prodotti da commerciare; l'ordinamento sanitario e l'organizzazione del servizio medico interno e della cooperazione della classe sanitaria in genere; la cooperazione dell'industria esercente degli Stabilienti di cura con gli Enti locali eventualmente idonei, e quella del Comune e dello Stato al fine particolare della organizzazione di cure gratuite per i non abbienti e, fra questi, di coloro ai quali la cura fosse imposta da imperfezioni o malattie contratte a causa o per effetto della guerra; l'esercizio delle stazioni idrologiche e termali a cominciare dalla creazione e disciplina dell'ambiente per assicurare comodità di soggiorno, alberghi, luoghi di ritrovo, servizi pubblici con opportuna considerazione delle finanze locali, delle entrate dei Comuni, delle tasse di cura e di altri eventuali cespiti; la propaganda; le agevolazioni per gli accessi ».

La complessa materia era così prospettata in tutta la sua estensione, in guisa che potesse uscirne un costrutto di indicazioni per le necessarie provvidenze di Governo. Non se ne fece nulla, ma è pur certo che una ripresa di studi non può discostarsi dalla traccia perspicua, e che eventuali conclusioni anche parziali dovranno riferirsi ai punti proposti con meditata consapevolezza. Imperocchè ciascun d'essi può dirsi elemento integrale ed immutabile di quella attività idrologica e termale che dovrebbe valorizzare ne' riguardi della economia generale e della profilassi sociale il patrimonio infinito delle acque salutari italiane.

Convien premettere che le acque minerali italiane note ed apprezzate sono intorno al migliaio. La loro notorietà e reputazione nel campo della terapia non è però sempre in relazione a controlli analitici; molte si ricordano per tradizione e per pratica empirica. Di qui la necessità di stabilire quante di esse, per copia e natura di elementi mineralizzatori possano primeggiare.

Se in teoria ciascun'acqua può valere a scopo medico, in pratica non sarebbe concepibile che uno stabilimento e però una sta-

zione termale sorgesse intorno a ciascuna polla. La utilizzazione industriale è subordinata a condizioni di ambiente, di accessibilità, di iniziativa locale che si differenziano nel confronto della opportunità e spesso della possibilità. Delle centinaia di sorgenti diverse od analoghe o uguali per caratteri organolettici fisico-chimici, forse trenta hanno consentito a tutt'oggi affermazioni di sfruttamento che costituiscono promessa di avvenire industrialmente utile. La sorgente, per efficace che sia nel riflesso terapeutico, non ha valore se non quando intorno ad essa si siano creati impianti di cura ed agi di soggiorno tali da consentire l'affluenza periodica e costante di clientele numerose. Delle trenta stazioni termali o idrologiche italiane che possono dirsi vitali, tante forse quanto si contano sulle dita rappresentano un fatto economico di rilievo, e affermano una possibilità di pronto sviluppo verso le forme del più perfetto assetto moderno.

Una provvidenza d'ordine generale per cui si stabilisse in Italia il principio della protezione statale dell'industria termale ed idrologica, dovrebbe essere concepita così da applicarsi per gradi, a seconda delle condizioni *attuali* di ciascuna stazione. Ci sono infatti esigenze d'ordine generale dalla cui soddisfazione tante acque minerali potrebbero trarre vigore per la affermazione di una utilizzazione iniziale; altre ce ne sono che corrispondono a bisogni diversi e peculiari di ambienti a sviluppo iniziato; altre infine che gioverebbero come elementi d'integrazione e di perfezionamento di quei pochi luoghi di cura che posseggono organismo di importanza economica e tecnica tanto evidente e notoria da imporsi come centri di attrazione di vaste clientele e delle multiformi e feconde manifestazioni di iniziativa privata, e che, malgrado ciò, non hanno ancora la possibilità di competizione colle grandi ospitalissime e attraentissime stazioni similari dell'estero. È necessario pertanto stabilire quante e quali siano in Italia le acque salutari catalogabili come tali alla prova del controllo scientifico; quali e quante siano le sorgenti suscettibili ragionevolmente di impiego industriale; quali i luoghi nei quali la stazione termale o idrologica si delinea sia pure inizialmente per la esistenza di organi essenziali; quali infine le stazioni a celebrità assicurata.

In una serie di precedenti scritti abbiamo prospettato a grandi linee la necessità di un particolare interessamento dello Stato per l'incremento del patrimonio idro-minerale. La economia comunale interessa in primo luogo la sorte dei luoghi di cura presenti o possibili. Ai Comuni nel cui territorio esista o si prospetti come probabile lo sviluppo di un centro di cura idrologica o termale, dovrebbe consentirsi una specializzazione del credito dello Stato ai fini della creazione o perfezionamento dei servizi essenziali e caratteristici: le comunicazioni, la viabilità, l'edilizia e gli abbellimenti estetici, la dotazione idrica potabile, la illuminazione, ecc., con una particolare agevolazione procedurale nei riguardi della esecuzione delle opere pubbliche che importano necessità di espropriazioni fondiarie. Nei Comuni stessi dovrebbe facilitarsi il credito per l'industria alberghiera e per gli stabilimenti di cura in quanto concerne la costruzione o miglioramento di alberghi e la creazione o perfezionamento degli Stabilimenti. Con un fondo determinato e stanziato annualmente sul proprio bilancio lo Stato dovrebbe concorrere al servizio

degli interessi per le operazioni a lungo ammortamento nei rapporti cogli Istituti di credito dello Stato, e altresì con gli Istituti di credito privato.

Tutte le opere pubbliche concernenti l'abbellimento, il perfezionamento e quelle relative alla creazione iniziale di impianti di cura idrologica-termale dovrebbero essere approvate da un organo tecnico centrale specializzato, salvo una equa corrisposta dei Comuni o dei privati interessati per le spese necessarie al suo intervento. È, secondo noi, indispensabile l'intervento *protettore* dello Stato; esso varrà ad avvivare le energie latenti della collaborazione locale, dalla quale per molteplici tramiti tributari l'erario avrà ampio compenso.

Un breve scritto non ci consente una trattazione dettagliata del nostro concetto formale. Sostanzialmente lo Stato deve intervenire, e il suo intervento pratico, a parte ogni disposizione di ordine pubblico nel campo dell'igiene e della regolamentazione funzionale degli stabilimenti di cura, non può esplicarsi che con sostanziali agevolazioni economiche e procedurali nei riguardi della privata e della pubblica iniziativa locale.

L'Ente Nazionale delle Industrie turistiche, sussidiato dalla fervida opera di coloro che il problema della rinascita termale-idrologica italiana studiano ed amano, è organismo pronto a una nobile esplicazione d'attività, il tramite naturale per la collaborazione fattiva dello Stato e della industria termale.

Accorte provvidenze legislative possono, a nostro avviso, determinare iniziative feconde. Ove lo Stato trascuri, come sino ad oggi è praticamente avvenuto (salvo uno o due casi dove è in giuoco un interesse del suo Demanio patrimoniale), il problema generale dell'industria idrologica-termale, potranno bensì fiorire le accademie augurali, ma tarderanno i fatti.

A. M. Rebucci.

L'ASSETTO TERRITORIALE DELLA VENEZIA TRIDENTINA
E LA QUESTIONE DEI LADINI

L'annessione all'Italia dei nuovi territori che convenimmo chiamare, forse non sempre con assoluta opportunità, Venezia Tridentina e Venezia Giulia (1), ha creato per il nostro Paese dei problemi la cui importanza e gravità sarebbe certo inutile disconoscere. Il primo e fra tutti fondamentale è quello dell'assetto territoriale ed amministrativo che conviene dare alle due nuove regioni italiane, giacchè ad esso si ricollegano e da quello necessariamente dipenderanno, tutte le altre disposizioni intese a regolarne la vita pubblica e l'amministrazione.

A differenza di ciò che avvenne dopo le annessioni precedenti, che condussero alla unificazione del Regno, e per le quali bastò senz'altro di conservare immutate le suddivisioni territoriali preesistenti, estese a regioni abitate da genti appartenenti tutte ad una medesima nazionalità, noi ci troviamo ora, tanto nella Venezia Tridentina, quanto nella Giulia, di fronte a paesi ed a popoli retti da ordinamenti amministrativi diversi, basati su particolari tradizioni e concessioni e soprattutto diversi per la lingua, per la civiltà, per il costume che è nostro dovere non meno che nostro interesse di rispettare.

Sono i 215.000 tedeschi dell'Alto Adige, sono i 220.000 sloveni o serbo-croati dell'Istria e della Carniola, che uniti ai 740.000 italiani sono entrati a far parte dello Stato nazionale e ai quali dobbiamo concedere ordinamenti che assicurino il libero svolgimento della loro nazionalità in collaborazione, e non in contrasto, con la popolazione italiana.

La soluzione del problema non è stata ancora affrontata; ma già nella stampa la discussione ne fu intrapresa, dando corso ad un dibattito di idee, che vale intanto a chiarire i diversi aspetti del problema stesso e a preparare le basi per la sua più opportuna soluzione. Ciò è avvenuto particolarmente per la Venezia Tridentina, dove il problema è più arduo, il contrasto è forse più vivo e più comunemente noti ne sono i termini, anche presso i cittadini delle antiche provincie.

(1) Le due denominazioni sono, com'è risaputo, dovute all'Ascoli. Ma il grande glottologo goriziano si riferiva a quella parte delle due regioni considerate italiane anche linguisticamente. Per quanto specialmente riguarda la media ed alta Val dell'Adige il nome di Venezia Tridentina è certamente improprio e meglio sarebbe stato chiamarla, come proponeva F. L. De Magistris, *Venezia Atesina*.

La questione si riduce sostanzialmente a stabilire se tutto l'antico territorio austriaco del Tirolo meridionale congiunto all'Italia debba formare una sola provincia, avendo Trento per capoluogo; o se invece non convenga tener distinto l'italianissimo Trentino dal territorio più settentrionale, abitato in gran prevalenza da genti tedesche: il « Deutsch Sud Tirol », che noi, facendo rivivere un'antica denominazione napoleonica, sebbene non attribuita alla stessa regione, chiamammo ormai, con Ettore Tolomei, « Alto Adige » (1).

Alla prima proposta, della quale sono fautori molto zelanti i trentini, si oppongono i tirolesi tedeschi, i quali, pure acconciandosi alla nuova situazione politica creata dal trattato di Saint-Germain, non vorrebbero mai sottostare alla supremazia di Trento. Il calore che si pone da una parte e dall'altra nel sostenere il loro rispettivo punto di vista è grandissimo; superiore forse all'entità della cosa. A parte l'antica rivalità tra le due città di Trento e di Bolzano, che potrebbe spiegarlo, non è da escludere che a determinarlo concorra una inesatta valutazione di ciò che la « Provincia » rappresenta nella vita amministrativa italiana, in confronto a ciò che essa era nell'antico ordinamento austriaco.

Ristretta a funzioni di un carattere assai limitato, la nostra provincia non ha nulla che fare con l'organizzazione, bene altrimenti più importante, rispondente, sotto l'antico regime, alla circoscrizione provinciale della Contea Principesca del Tirolo e del Vorarlberg, contro l'aggregazione alla quale più specialmente si acuì in ogni tempo l'ostilità dei trentini. Ma nello stesso modo che si poteva comprendere e giustificare l'avversione loro alla dipendenza da Innsbruch, della quale i trentini reclamavano a Vienna di essere svincolati, senza ottenere mai altro che vane promesse; non si potrebbe, a rigore, giustificare il fervore che essi pongono nel volere un'organizzazione provinciale unitaria per i territori della media ed alta valle dell'Adige, paventando, nella loro disgiunzione, pericoli gravi per la causa nazionale, della quale essi furono certo custodi gelosissimi, ma che spetta al governo centrale in particolar modo di tutelare.

Spiegabile è invece, dal loro punto di vista, l'avversione che manifestano i tedeschi dell'Alto Adige alla proposta unificazione amministrativa, che verrebbe a menomare quel diritto alla autonomia ed al riconoscimento della loro nazionalità che fu dallo Stato italiano solennemente promesso. Autonomia amministrativa giustificata dalle differenze sostanziali di lingua e di costumi e dalle tradizioni culturali e storiche, che fanno ormai delle genti alto-atesine (comunque se ne consideri l'origine) un aggregato etnico sufficientemente omogeneo e compatto e ben distinto dalle popolazioni schiettamente italiane del Trentino. Ma autonomia amministrativa e non politica, come pretenderebbero alcuni ferventi tirolesi con certi loro disegni

(1) Il dipartimento dell'Alto Adige formato dal territorio annesso al Regno d'Italia pel trattato di Vienna del 1809 comprendeva invece il Trentino e in parte i territorî di Bolzano e dell'Ampezzano, cioè una piccola frazione del Tirolo meridionale tedesco, al quale si è ora applicata la sua denominazione.

inaccettabili, che farebbero del loro paese quale uno Stato nello Stato, se non anche uno Stato contro lo Stato (1).

Ammesso il rispetto a questa autonomia, intesa nel senso che abbiamo detto, non pare a me che si possa prescindere dalla necessità di tener distinti amministrativamente i due territori, formando del Trentino una provincia in tutto corrispondente alle altre consorelle italiane, sottoposta ai medesimi ordinamenti, senza distinzioni che nulla assolutamente giustificherebbe e costituendo dell'Alto Adige una provincia a sè, nella quale, sotto la necessaria vigilanza della rappresentanza statale, abbia possibilità di esplicarsi l'amministrazione locale, in quanto essa non tenda a ledere minimamente il diritto e il prestigio dello Stato, nè possa comunque costituire offesa al sentimento nazionale. Non credo le due cose inconciliabili; nè saprei vedere come, anche gli autonomisti più ferventi, potrebbero pretendere che le aspirazioni loro dovessero avere un contenuto maggiore, sebbene pur troppo il contegno di tolleranza talvolta veramente eccessivo mantenuto in questi ultimi tempi dalle autorità locali potesse aver legittimato anche le più assurde pretese.

Non mancano anche all'infuori dei Trentini, il giudizio dei quali potrebbe non reputarsi del tutto sereno ed obiettivo, coloro che credono di dover propugnare, per considerazioni di ordine territoriale e di ordine politico generale, l'opportunità della provincia unica. Tra questi si pronunciò pure, con l'autorità che gli deriva dal suo nome e dalla conoscenza diretta dei luoghi, l'on. Salandra, il quale giustificava la sua tesi con la ragione geografica della inscindibile unità della regione atesina e con la ragione politica, onde non sarebbe da considerarsi senza pericolo la istituzione di un « corpus separatum » di lingua in grande prevalenza tedesca (2). Ma, per quanto riguarda la ragione geografica, si potrebbe osservare che, alla stessa stregua, non si giustificherebbe la istituzione di molte delle attuali provincie, le quali valgono a spezzare unità territoriali non meno inscindibili. Non avviene forse lo stesso per la Liguria, ad esempio, per le Puglie, per la Calabria? Nè si potrebbe addurre a sostegno la considerazione dell'area. Tutta la Venezia Tridentina ragguaglia infatti un'estensione di 13.864 km.², superiore a quella degli Abruzzi, che si suddividono in tre provincie; più che doppia di quella della Liguria che pur ne comprende due (3).

Quanto alle ragioni politiche non si vede, ripeto, come potrebbe conciliarsi il criterio del rispetto dell'autonomia che si intende accordare alle genti tedesche dell'Alto Adige, con la costituzione della Provincia unica, anche se non si volesse tener conto delle ragioni di ordine psichico che consiglierebbero la divisione; degli irriducibili at-

(1) Vedi vari disegni di autonomia riprodotti in appendice alle lettere bolzanine di G. A. Borgese (*L'Alto Adige contro l'Italia*, Milano, Treves, 1921), nelle quali la questione atesina è trattata con molto garbo e vivacità e sicura competenza.

(2) Salandra A., *La questione dell'Alto Adige*, in *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1920.

(3) Nessuna delle attuali provincie italiane raggiunge l'area della Venezia Tridentina. La provincia di Cagliari, senza confronto la più vasta di tutte, misura 13.415 km.² L'area media delle 69 provincie del Regno è di 4152 km.², meno di un terzo cioè di quella della Venezia Tridentina.

triti cioè che si fomenterebbero tra due popoli, già così profondamente divisi. L'on. Salandra non si dissimula ancor egli le difficoltà e crede che a risolverle varrebbe l'organizzazione, per l'Alto Adige, di una propria rappresentanza locale, con competenza distinta da quella dell'Assemblea Provinciale di Trento, le cui attribuzioni sarebbero di altrettanto ridotte. Ma, francamente, si stenterebbe a comprendere, date le funzioni assai limitate che competono al nostro ente Provincia, la necessità di questa ulteriore distinzione, la quale d'altronde non eliminerebbe il pericolo temuto dall'on. Salandra, dando, in un modo o nell'altro, un riconoscimento formale all'aggregato linguistico tedesco.

Nè autonomia amministrativa, giova ripeterlo, dovrebbe certo voler dire rinuncia da parte dello Stato ad ogni seria vigilanza sulle scuole; nè che negli uffici pubblici e nei pubblici avvisi si seguitasse ad ostentare l'ignoranza della nostra lingua, la cui conoscenza dovrebbe essere assolutamente imposta ai funzionari, non dimenticando che, a parte i nuclei più o meno numerosi d'italiani stabiliti nella regione, sono pur numerosi gl'impiegati, i custodi dell'ordine pubblico, i militari, che per ragione del loro servizio debbono risiedervi; e sempre crescente è il numero dei villeggianti e dei visitatori che da ogni parte d'Italia vi accorrono, compensando il paese della sofferta perdita della clientela tedesca e contribuendo ad attenuare l'opera denigratoria contro gl'italiani, cui una certa stampa locale assiduamente si dedica. E neppure dovrebbe voler dire che tale opera denigratoria potesse essere più tollerata (1); nè che si ostentassero ancora certe strane manifestazioni di attaccamento dinastico verso la casa d'Absburgo, che suonano certo offesa al nostro sentimento nazionale (2). Cose tutte delle quali la responsabilità non ricade già sulla massa della popolazione, per natura mite e per educazione incline al rispetto dell'autorità costituita, ma su pochi politicanti del capoluogo e alle quali, purtroppo, in regime provvisorio di Commissariato non si è saputo o voluto provvedere, suscitando spesso le ragionevoli proteste dei cittadini, della stampa, del Parlamento.

L'opera prudentemente vigile, ma ferma e sicura e ben sostenuta dal governo centrale, di chi fosse chiamato a rappresentarlo, dovrebbe certo impedire che l'autonomia amministrativa degenerasse in questi e in altri intollerabili abusi; e tale opera potrebbe esplicarsi assai meglio da un Prefetto residente a Bolzano, in contatto diretto con gli elementi locali, che da un Prefetto o Governatore o Commissario residente a Trento, costretto a barcamenarsi tra opposte tendenze, col risultato immancabile di scontentare gli uni e gli altri!

Quanto al Trentino, non si comprende, invero, come si possa par-

(1) L'influenza perniciosa di una tale stampa, in un paese dove l'analfabetismo è notevolmente ridotto e dove tutti leggono i loro giornali, non ha bisogno di essere rilevata. Si comprende perciò tanto meno l'eccessiva libertà in cui fu lasciata e la mancanza di un'opera intesa a contrastarne l'efficacia.

(2) A togliere le denominazioni delle vie, inspirato ad atto di cortigianeria dinastica che nessuno più tollererebbe in Austria e in Germania e che giustamente offendevano il visitatore italiano, il comune di Bolzano provvide già alcuni mesi addietro. Ma il magnifico locale delle pubbliche scuole, di cui la città giustamente si onora, seguita ancora a intitolarsi ostentatamente all'imperatore Francesco Giuseppe!

lare per esso di una particolare autonomia, che risulterebbe in contrasto col diritto comune dei connazionali.

Come si potrebbe giustificare, infatti, un trattamento per gl'italiani della media valle dell'Adige, diverso da quello accettato dai confratelli delle altre provincie? Nessuno pensò mai, dopo le annessioni del '66 e del '70, ad invocare pei veneti e pei romani, ordinamenti differenti da quelli per gli altri cittadini del nuovo Stato. Forse, come si ripete, per poter mantenere alcuni ordinamenti della cessata Monarchia, che si reputano superiori ai nostri? E allora, se questa superiorità è reale e riconosciuta, perchè non beneficarne anche il rimanente della nazione? Forse, come alcuni pure dissero, per un semplice tentativo sperimentale da estendersi, quando ne fosse giunto il momento, alle altre provincie? E quale valore potrebbe avere un tale esperimento fatto in un paese che si trova in condizioni così speciali? Comunque si consideri il concetto di sottrarre alla legge comune del Regno gl'italiani del Trentino, apparisce ingiustificato e dannoso, e crediamo anche in contrasto col sentimento di quei trentini sinceramente fedeli, e non dell'ultima ora, alla causa nazionale, anelanti ormai a vedere definitivamente abbattute quelle barriere che ancora oggi, dopo quasi tre anni dall'annessione, per ragioni di politica locale, che è inutile sindacare, si vogliono mantenute (1).

***

Ammessa la necessità di addivenire ad una separazione tra la provincia del Trentino e quella che noi ormai chiamiamo Alto Adige, ma che nulla vieterebbe poter designare ancora col nome di Tirolo (2), si presenta subito il problema del come attuare la separazione, affinchè questa potesse rispondere perfettamente al criterio di tenere disgiunti i territori abitati da italiani da quelli prevalentemente tedeschi.

Sarebbe erroneo infatti di ritenere che una tale funzione divisoria potesse essere rappresentata dalla linea geografica tradizionale, che limita a nord il Trentino, distinguente cioè i territori dei capitanati di lingua italiana, il così detto « Tirolo Italiano », dal resto del Tirolo Meridionale. Senza tener conto dei territori mistilingui che si trovano più specialmente nel fondo della Valle dell'Adige a sud di Bolzano e pei quali l'ordinamento futuro della provincia autonoma dovrà necessariamente avere speciali provvidenze, bisogna ricordare come rimangano fuori del Trentino territori abitati da gente che, pur differenziandosi per alcuni rispetti dagli altri italiani, hanno comune con questi l'origine romana e sono, comunque, dai tedeschi assolutamente distinti.

(1) L'autonomia che più specialmente si cerca mantenere è quella riguardante la scuola e i suoi ordinamenti; e le ragioni sono facili ad intuirsi!

(2) È noto come il nome di Tirolo derivi dal castello presso Merano, già sede dei conti della Venosta, che da esso poi s'intitolarono. Non si tratta quindi di un nome esotico importato, ma di un nome locale, per ragioni storiche passato a distinguere il territorio della provincia di qua e di là del Brennero. Gli alto-atesini tengono molto alla conservazione di questo loro nome nazionale; nè il fatto che esso rimanga tuttora alla parte transalpina austriaca potrebbe creare una difficoltà insuperabile. Esempi non mancherebbero, in altre parti d'Europa, come essi osservano, per giustificare del resto la loro richiesta.

Parlo cioè dei Ladini, che in numero di 15.000 circa costituiscono la popolazione compatta della valle della Gardena e di Badia (bacino dell'Isargo) nonchè dell'Ampezzano e di Livinallongo (bacino della Piave).

Intorno ai Ladini, alla loro origine, alle loro vicende e particolarità linguistiche, molto si è scritto, dacchè specialmente Graziadio Ascoli rivolse la sua profonda dottrina e il suo alto ingegno allo studio di queste genti, residuo del popolo retico che ebbe da Roma la civiltà e la lingua e che oggi si trovano rifugiati in alcune valli dei due versanti delle Alpi (1).

Che essi appartengano alla grande famiglia italiana e che il loro linguaggio sia da considerarsi una varietà dialettale di quello, quale la tradizione letteraria ha formato, nessuno in buona fede potrebbe disconoscere (2). I saggi letterari che ne furono pubblicati ne sono la prova più convincente. Non vi è italiano mediocremente colto che non arrivi a comprenderli, con non maggiore difficoltà almeno di quella con cui un toscano, ad esempio, possa comprendere un dialetto lombardo od emiliano.

Questa stretta affinità risulta anche mantenuta dalla facilità con la quale genti ladine, venute a contatto con altre genti italiane, accettarono nell'uso letterario la lingua di Dante, pur conservando nell'uso familiare, più o meno modificato sotto l'influenza dell'italiano letterario o dei dialetti finitimi, il dialetto originario; nello stesso modo che avvenne per le genti di tutti i paesi della valle padana. Così è avvenuto per i Ladini del Friuli; così, limitandoci alla Venezia Tridentina, per gli abitanti della Val di Fiemme e di quella del Noce.

Una medesima funzione assimilatrice non potè certo compirsi da parte del tedesco in quelle propaggini ladine del bacino dell'Isargo comprese nella giurisdizione Tirolese e in contatto specialmente coi tedeschi delle valli adiacenti. Le diversità organiche dei due linguaggi sono talmente profonde e radicali che l'assimilazione si rende impossibile. Tedeschi e ladini vivevano e vivono in contatto, senza che la lingua dei dominatori potesse adattarsi a quella dei valligiani dominati. Non restava dunque che la sostituzione integrale, cui attendevano la scuola, i pubblici uffici, le relazioni economiche rese sempre più strette dalla grande affluenza dei visitatori e dei villeggianti tedeschi, attratti dalle bellezze, veramente ammirevoli, della natura e dall'urbanità degli abitanti. Una tale sostituzione voleva dire la perdita del carattere nazionale, e ciò urtava contro il sentimento del popolo, oltremodo geloso della sua individualità (3).

(1) Cito fra i più recenti ed autorevoli scritti il magistrale discorso inaugurale del compianto prof. Carlo Salvioni, *Ladinia e Italia* (Atti R. Ist. Lomb. di Sc. e Let., 1917). Vedi anche gli articoli apparsi su questa rivista di Giorgio Del Vecchio (*I ladini al bivio*, 1° nov. 1912) e di P. Savi Lopez (*Ladini e italiani*, 16 settembre 1915).

(2) Lo riconobbero anche le autorità austriache, che nelle pubblicazioni ufficiali del censimento, dove i censiti sono classificati secondo il linguaggio familiare, tennero sempre aggruppati in una medesima categoria gl'italiani e i ladini.

(3) Si veda in proposito quanto scriveva Fr. Moroder nella bella illustrazione della Val Gardena (*Das Grodner Tal*, St. Ulrich in Groden, 1914) edita dal C. A. austro-tedesco.

Per evitare il pericolo che i Ladini venissero richiamati sempre più all'italianità e finissero col far causa comune con i loro « rinneganti » confratelli della Val di Fassa o della Val di Non, divenuti ormai italianissimi per cuore e per sentimento, non meno degli altri trentini, i tirolesi tedeschi assunsero un nuovo contegno. Senza rinunziare, naturalmente, alla loro opera di infiltramento, anzi intensificandola con ogni mezzo, cercarono di lusingare l'amor proprio dei ladini, sostenendo che essi nulla hanno che fare con gl'italiani; che invece sono un popolo di civiltà più antica; che la loro è una vera e propria lingua e non già una varietà dialettale dell'italiano letterario dal quale si differenzia quanto lo spagnuolo o il francese o quanto il bulgaro dal russo.

L'effetto di una tale opera non mancò di manifestarsi presto; e la lingua italiana, che sino a pochi anni addietro veniva insegnata nelle scuole, era usata dal clero e da tutti intesa e scritta, venne a poco a poco a perdere terreno, onde, col pretesto di rispettare meglio l'indipendenza linguistica ladina, si è invece riusciti nell'intento di bandire sempre più l'italiano e di sostituirvi il tedesco.

Il visitatore italiano che oggi percorre le ridenti valli ladine, resta colpito dal fatto che le persone anziane comprendano tutte e parlino con facilità l'italiano e che i giovani spesso lo ignorino e ostentino anzi il loro tedesco, appreso, non già dalla bocca materna, ma nella scuola, divenuta, com'è facile comprendere, strumento efficacissimo di propaganda germanica decisamente antitaliana. Si è fatto di tutto in somma per creare uno stato di ostilità da parte dell'elemento ladino contro gl'italiani, violando ogni legge naturale e sfruttando con male arti quel sentimento particolaristico che è proprio dei montanari come degli insulari. I ladini sono così divenuti, come fu rilevato, gl'istrumenti inconsapevoli del più spinto pangermanismo. Nè è da stupire dopo ciò che le manifestazioni ufficiali rese dai ladini tirolesi alla vigilia dell'annessione si accordassero facilmente con quelle dei tirolesi tedeschi (1).

Potremmo noi oggi, ad annessione compiuta, assistere indifferentemente a questa opera di anti-italianità, che i pangermanisti, secondati già dall'autorità politica austriaca, cercavano e cercano ancora, di compiere su questo residuo di genti ladine rimasto a rappresentare il carattere originario delle estreme valli alpine, già per tanta parte conquise dall'elemento teutonico? Nessuno certamente potrebbe pensarlo. È vero che nulla si fece sino a ieri in questo senso; anzi il contegno dell'autorità italiana parve inspirato proprio al desiderio di non turbare l'infiltrazione tedesca, sino ad opporsi a che scuole italiane si aprissero là dove erano richieste dagli interessi stessi della popolazione, che videro in questi ultimi anni affluire a migliaia i villeggianti nelle sue splendide valli, disertate ormai dagli antichi

(1) Cfr. D. Grabmayr, *La passione del Tirolo innanzi all'annessione*, Milano, Vallardi, 1920. In questa raccolta di scritti, intesa a mostrare il sentimento dei tirolesi contro la loro divisione e contro la dominazione italiana, alla questione dei ladini è data un'assai larga parte. Ne confutò con profondità di dottrina e vivacità di polemista le conclusioni il Parodi nel volumetto di risposta: *Nell'Alto Adige. Per la verità e per il diritto d'Italia*. A cura della Società per gli studi trentini. Milano, Vallardi (1921).

clienti. Ma a certi strani atteggiamenti, contro dei quali non vi potè essere spirito italiano che non si ribellasse, si pose poi un qualche riparo (1) ed essi verranno certo a cadere definitivamente dopo che all'assetto provvisorio attuale, subentrerà un più organico e stabile ordinamento. Ed è appunto in vista di ciò che la questione dei ladini nell'Alto Adige mi pare degna di esame e di studio, innanzi che il loro avvenire possa essere irreparabilmente compromesso nella futura sistemazione territoriale della Venezia Tridentina.

***

Ho dette le ragioni per le quali devesi, a mio parere, ritenere opportuna la suddivisione in due provincie del territorio dell'antico Tirolo Meridionale. Soltanto colla costituzione di un organismo amministrativo a sè della parte prevalentemente tedesca, credo si potrebbe provvedere a rispettare quei principî di autonomia che, com'era nostro dovere e ritengo anche nostro interesse, abbiamo dichiarato volere assicurare ai nuovi cittadini dello Stato, per lingua e per sentimento non italiani. Non ho taciuta l'importanza e gravità del problema che pure dovrà affacciarsi, perchè siano egualmente rispettati i diritti delle minoranze italiane (circa il 7 % della popolazione totale) nella provincia autonoma alto-atesina. Credo anzi — e nulla dobbiamo certo fare per impedirne il naturale avvento — che, cessate le ragioni in gran parte artificiali, che hanno provocato la quasi compiuta germanizzazione del Tirolo Cisalpino, non sarà difficile all'elemento italiano di riacquistare il terreno perduto, risalendo a grado a grado le valli superiori dell'Adige e dell'Isargo per riguadagnarle all'italianità (2). Ma a parte ciò che, come dissi, dovrà essere oggetto di cure speciali, un provvedimento si rende oggi necessario ed urgente. Quello cioè di sottrarre al pericolo della iniziata germanizzazione i territori ladini, ai quali spetta di rientrare invece nella sfera d'azione italiana.

Il complesso di tali territori, anche comprendendovi l'alta Valle di Fassa, che appartiene digià al Trentino, abbraccia un'estensione di 1136 km.^{2}, con una popolazione di 20.397 abitanti. Non sarebbe quindi il caso di pensare ad un'organizzazione provinciale autonoma per un così limitato territorio e per una popolazione così esigua; vi osterebbero inoltre le ragioni geografiche, onde restano orograficamente disgiunti i territori delle singole valli, nelle quali la popolazione ladina si addensa. Per quanto riguarda l'Ampezzano, che, con l'unito distretto di Livinallongo ragguaglia 370 km.^{2} di area ed ha una popolazione di 6000 abitanti, i quali, giova avvertire, già riconoscono ed usano l'italiano come lingua letteraria, nessun dubbio che convenga distaccarlo dall'Alto Adige per riunirlo alla provincia di Belluno, alla quale del resto geograficamente e storicamente appar-

(1) Soltanto recentemente si pensò di accogliere le richieste della popolazione concedendo l'istituzione di scuole italiane.

(2) Sulla distribuzione degl'italiani nell'Alto Adige e sui loro insediamenti si veda il diligente studio di A. R. Toniolo, *Gl'italiani nell'Alto Adige* (*Archicio per l'Alto Adige*, XI, 1916).

tiene. Esclusa la Val di Fassa (235 km.² di area e 4166 abitanti) già pertinente al distretto trentino di Cavalese, resterebbero le valli della Gardena (129 km.² e 4579 abitanti) e di Badia (402 km.² e 5478 abitanti), che pure necessiterebbe sottrarre alla giurisdizione della provincia tedesca alto-atesina. Per esse le ragioni geografiche si mostrano certo in conflitto con quelle etniche e linguistiche. Bolzano e Brunico ne sono i naturali centri di attrazione, ai quali fan capo le comunicazioni stradali delle due valli (1). Ma se, per considerazioni superiori, si riconoscesse, come a me pare necessario, l'opportunità della riunione loro alle provincie italiane contermini di Trento e di Belluno, non credo che potrebbero costituire una troppo grave difficoltà le meno agevoli comunicazioni colla valle dell'Avisio e della Piave, nè tanto meno l'andamento un po' irregolare che verrebbero ad assumere i limiti delle due provincie dalla parte del Tirolo Meridionale. Per considerazioni di un'importanza di gran lunga minore, perchè basate unicamente su di una tradizione storica in contrasto assoluto con tutte le leggi della geografia e della topografia, si sono lasciati immutati i confini di alcune delle vecchie provincie del Regno, che rappresentano delle vere anomalie. Valgano ad esempio i confini delle provincie di Firenze e di Arezzo nelle valli transappenniniche e quelle delle provincie siciliane. Eppure la loro rettificazione non avrebbe per nulla alterato le condizioni giuridiche dei rispettivi territori, soggetti tutti ad un ordinamento amministrativo omogeneo.

La questione sollevata potrebbe forse apparire a taluno di non grande entità, tenuto conto della limitata estensione del territorio che interessa e della sua scarsa popolazione. Confido tuttavia che non debba essere giudicata trascurabile. Essa si ricollega alla sistemazione futura ed all'avvenire di tutta la regione cisalpina, riconosciuta ormai come terra italiana.

Pur non ignorando che la germanizzazione della sua parte più settentrionale avvenne in tempi storici non remotissimi e che vi concorsero cause in gran parte artificiose, mostrai tale rispetto al suo carattere linguistico attuale da invocare per essa un assetto amministrativo autonomo, che valesse a mantenerne inalterata la nazionalità contro il pericolo di possibili sopraffazioni violente. Ma se i confini naturali geografici restano immutati, finchè non intervengano almeno alterazioni profonde nella struttura topografica del suolo, non altrettanto avviene per quelli etnici, soggetti a spostarsi seguendo la forza di espansione maggiore o minore dei singoli popoli. È legge naturale riconosciuta che lo stato di equilibrio fra popoli di un pari grado di civiltà possa raggiungersi, quando i confini etnici vengano a coincidere con quelli geografici.

Nonostante tutto quello che i tirolesi tedeschi possono dire circa l'inscindibilità dei due versanti del Tirolo di qua e di là dal Brennero, che esso varrebbe a riunire anzichè dividere, è innegabile che il limite al quale tende naturalmente l'espansione italiana verso nord è rappresentato dalla barriera alpina. A grado a grado, senza vio-

(1) Durante la guerra la Val Gardena venne collegata anche con una ferrovia (oggi la più elevata d'Italia) alla linea del Brennero. Costruita con intenti puramente militari, è rimasta un'eccellente via commerciale e soprattutto turistica.

lenze, senza offendere diritti, tradizioni ed affetti, ai quali ci mostreremo ossequenti, riuscirà naturalmente a riaffermarsi sulle valli, che i tedeschi già riuscirono ad occupare. È questa una conseguenza necessaria della nuova e potente affermazione della nostra razza e della nostra organizzazione statale.

Noi esercitiamo quindi un nostro diritto, che è poi anche uno stretto dovere, procurando di impedire qualsiasi azione artificiosa tendente ad arrestare il naturale corso degli eventi. Tale è appunto da considerarsi l'opera già iniziata dai pangermanisti per la conquista delle valli ladine. A troncare detta opera già troppo inoltrata, deve valere il distacco loro dal territorio che intendiamo lasciare alla libera esplicazione della loro autonomia amministrativa.

Ricondotta così alla retta e serena valutazione dei fatti, vedranno i ladini quanto vi fosse di artificioso e di falso nella propaganda anti-italiana che, per ragioni troppo per noi evidenti, compivano i tedeschi in mezzo ad essi. Sarà più agevole allora il mostrare ai ladini quali siano i rapporti di stretta parentela che a noi li avvincono, e come dalla riunione alla patria comune nulla essi abbiano a temere, non solo per quanto riguarda l'interesse economico, ma anche per ciò che tocca al loro costume, alle loro tradizioni, alla loro lingua, che è pur sempre, per loro come per noi tutti, la lingua di Roma.

***

Quanto sono venuto esponendo, guidato da un senso di serena obiettività, sulla questione dell'assetto territoriale della regione atesina, rappresenta il risultato di modeste osservazioni, a cui fui indotto dall'affetto antico e sincero per la terra italiana ormai ricongiunta alla madre patria, da una qualche conoscenza del paese, dalla visione spassionata di quelli che a me sembrano i doveri e i diritti dello Stato italiano di fronte alle popolazioni allogene, che per ragioni di un ordine superiore fummo indotti ad accogliere nei confini della Patria. Non mi dissimulo le ragioni che potranno consigliar altri ad essere di un diverso avviso; so anzi come talune delle idee da me propugnate risulteranno in contrasto con quelle manifestate dalla maggioranza di coloro che, dalla parte italiana almeno, ebbero sino ad ora ad occuparsi della questione.

Il fatto che essa non fu sino ad oggi definitivamente risolta nè in alcun modo pregiudicata, consente che le idee possano essere ancora liberamente svolte e serenamente discusse. Nè crederò di aver fatto cosa del tutto inutile se le mie parole potranno costituire un elemento non del tutto trascurabile in una libera e spassionata discussione intesa ad una soluzione più conforme all'interesse dell'Italia non meno che alla causa della giustizia.

ATTILIO MORI.

LA LEGGE PER ROMA
CITTÀ CAPITALE DELLO STATO ITALIANO

« La città-capitale perchè sede degli organi centrali dello Stato è un organo dello Stato ». Infatti, ogni qualvolta si costituisce uno Stato si presenta il problema, squisitamente politico, di determinare ove debba essere posta la sua capitale. Viene risolto implicitamente se per fatti tradizionali o per avvenimenti storici una città è la prima per tacito generale riconoscimento (ad es. Parigi, Londra, Berlino); o esplicitamente con apposite provvidenze quando mancano fatti tradizionali o avvenimenti storici (ad es., le capitali delle Repubbliche americane). Nello Stato italiano tale problema fu posto tre volte: il 21 giugno 1848 quando nell'Atto di Unione fra la Lombardia ed il Piemonte si inserì un articolo che demandava alla legge di determinare la sede del potere esecutivo (1); il 27 marzo 1861 quando un ordine del giorno famoso proclamava Roma capitale del Regno; nel 1864 quando la legge 11 dicembre n. 2032, trasferiva la capitale da Torino a Firenze, in esecuzione della Convenzione stipulata il 15 settembre con l'Impero francese.

« La città-capitale perchè organo dello Stato deve avere uno speciale regime amministrativo ». Con speciale regime non si vuole significare nè regime di eccezione, nè regime di privilegio, ma un regime che sia in armonia con la funzione a cui nello Stato adempia la città-capitale. Esiste un *ius commune* delle capitali che non è una astrazione teorica, ma la conseguenza giuridica della natura dei fatti. In altri termini: la identità di condizioni e di bisogni che, per evidenti ragioni, si nota nelle città-capitali, si traduce in una identità di norme amministrative e finanziarie. Augusto instituì la *Praefectura Urbis*, che ha tante analogie con i moderni ordinamenti, per dare alla città, sede del potere politico centrale, un regime che rispondesse al suo nuovo ufficio. Roma cessando di essere città-dominante diveniva città-capitale di un grande Stato e per essa si presentava allora lo stesso problema che doveva poi ripetersi nel XIX secolo.

« Lo Stato concorre nelle spese della città-capitale, perchè essa adempie ad un pubblico servizio e le spese per la capitale sono da annoverarsi fra quelle che si attengono alla costituzione politica dello Stato stesso ». Questo concorso non è, come da alcuni si sostiene, un

(1) Cfr. *Atti parl.*, C., Legisl. I, sess. 1848, docc. pag. 75. L'atto che fu presentato alla Camera, in seguito ai successivi avvenimenti, non fu poi oggetto di discussione.

diritto della città-capitale verso lo Stato, che corrisponda ad un obbligo di questo verso quella (1). Ha il suo titolo giuridico nel fatto che provvede ad un generale interesse in omaggio a un principio fondamentale di pubblica finanza, troppe volte posto in oblio. « Ogni spesa gravante sul bilancio statuale trova la sua giustificazione nel servizio pubblico di cui tutti i cittadini, nessuno eccettuato, hanno bisogno o nella necessità a cui tutti i cittadini debbono provvedere ». Principio in perfetta armonia con quello contenuto in una norma statutaria (art. 25), « Essi [i cittadini] contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato ».

Per determinare quali sono i termini del problema che il legislatore italiano deve risolvere nel sancire una legge speciale per la città-capitale dello Stato, era opportuno ricordare questi principii generali di diritto pubblico (2). Egli poi dovrà anche tener conto delle norme di diritto positivo che al riguardo sono già esistenti nella legislazione patria.

*
* *

Stabilito il trasferimento della capitale, la legge 18 dicembre 1864 n. 2049, inscriveva sul Gran libro del Debito pubblico una rendita (5 % in lire 1,067 mila) a favore della città di Torino per rimborsare alla città le spese fatte per la sua qualità di capitale in quanto veniva a perdere tale qualità. Il rimborso non assumeva però alcun specifico carattere giuridico; era una mera liberalità a titolo di riconoscenza nazionale. Il 1870 ci apriva le porte di Roma; e la legge 9 giugno 1871 n. 257, inscriveva sul Gran libro una rendita (5 % in lire 1,217 mila) a favore della città di Firenze. Non fu sufficiente a ristorarne le stremate finanze; la legge 17 maggio 1879 n. 4935, diede allora a Firenze un capitale di 49 milioni. Era stata preceduta da un'inchiesta parlamentare (legge 17 maggio 1878 n. 4375) che cercò di ripartire le spese straordinarie fiorentine in tre categorie: 1ª, eseguite in conseguenza del trasferimento della capitale; 2ª, eseguite più rapidamente ed in misura maggiore per il fatto di essere la città divenuta capitale; 3ª, eseguite indipendentemente dal fatto della capitale. Il rimborso era dovuto integralmente nel primo caso, parzialmente nel secondo. Rimanendo fermo il concetto che era dovuto in quanto Firenze ritornava semplice città, si riteneva che la somma concessa non era più una mera liberalità, ma il soddisfacimento di un obbligo morale e politico; che le spese fatte dalla città-capitale in questa e per questa sua qualità, dovranno ricadere sulla generalità dei contribuenti perchè fatte nell'interesse generale dello Stato.

Era presumibile che, con opportuni adattamenti, si seguisse lo stesso sistema anche per Roma, ove si trattava non più di liquidare una situazione ormai sorpassata, ma di ordinare una situazione permanente. Per la capitale definitiva lo Stato doveva concorrere

(1) Cfr. *Relazione al bilancio di previsione dell'esercizio finanziario 1922 del Comune di Roma*, pag. 8.

(2) Per una più ampia trattazione dell'argomento e per le legislazioni straniere, cfr. FERRARIS L., *La capitale ed il suo ordinamento*. Torino, 1912.

non per le spese straordinarie e temporanee, ma per quelle ordinarie e continuative. Non fu così e fu grave errore di cui si sentono ancora tutte le conseguenze.

Roma si trovava in speciali condizioni, ad essa proprie, che non hanno riscontro nella storia delle altre capitali europee. Centro storico di importanza millennaria, centro religioso di importanza mondiale, ma capitale di un piccolo Stato, ordinato in modo antiquato, diveniva, quasi di improvviso, capitale di un grande Stato, modernamente ordinato. Entrando in Roma la Nazione realizzò una sua aspirazione, riebbe il suo centro spirituale, ma lo Stato non vi trovò la sua città-capitale. Il legislatore, preoccupato di instituire con la Santa Sede rapporti tali che conciliassero i diritti dello Stato con le esigenze della Chiesa, risolvette il problema politico con la legge delle guarentigie.

Vi erano però due altri problemi, amministrativo e finanziario, che ancora permangono nella loro integrità. Non sono mancate le provvidenze. Non considerando le leggi con fini determinati (ad es. per la sistemazione del Tevere) (1) annoveriamo nello spazio di trent'anni otto leggi per Roma: 14 maggio 1881 n. 209; 18 luglio 1883 n. 1482; 20 luglio 1890 n. 6980; 28 giugno 1892 n. 299; 6 agosto 1893 n. 458; 8 luglio 1904 n. 320; 11 luglio 1907 n. 502; e 15 luglio 1911 n. 755.

Inspirate tutte ad un concetto errato perchè si tenne conto solamente del problema finanziario e solamente di una parte di esso (spese straordinarie) non giunsero a nessun pratico risultato. Anzi produssero nuove complicazioni, mentre si proclamava per ognuna di esse, che si era finalmente provveduto ad una definitiva sistemazione. In un primo periodo, 1881-1890, si volle realizzare un principio che poi nella sua attuazione dimostrò ardue e insuperabili difficoltà: Stato e Municipio si accordano per ripartirsi l'onere derivante della necessità di procedere a date opere pubbliche (2). Ne derivò un indebitamento del bilancio municipale con danno del bilancio statuale. In un secondo periodo, 1892-1911, si volle riparare al passato: lo Stato assumeva la costruzione delle opere pubbliche di sua competenza non solo, ma anche di opere di competenza municipale (3) e si diedero al Municipio varie facilitazioni (4) che permettessero di giungere al pareggio, meta sospirata e sempre più lontana. Il problema finanziario non è stato dunque risolto.

Il problema amministrativo non è mai stato seriamente affrontato. Quando vi si accennò sia in sede di progetti di legge, sia in sede di discussioni parlamentari, sia anche nei dibattiti della pubblica opinione si invocarono teorie antigiuridiche e illogiche. Nel

(1) Sono cinque: 6 luglio 1875 n. 2583; 30 giugno 1876 n. 3201; 15 aprile 1886 n. 3791; 2 luglio 1890 n. 6936 e 14 gennaio 1897 n. 12.

(2) Con la legge 14 maggio 1881, n. 209, lo Stato concedeva al Municipio una somma di 50 milioni e questo si obbligava a costruire edifizi di carattere statuale (ad es., il Palazzo di Giustizia).

(3) Quando si ritenne, con criterio molto empirico, di interesse generale: ad es., un ponte (Umberto I) perchè conduceva ad un edificio statuale (Palazzo di Giustizia).

(4) Dal bilancio municipale venivano, ad es., tolte le somme inscrittevi per il servizio della beneficenza a cui si provvederebbe con l'indemaniamento dei beni delle confraternite.

progetto ministeriale della legge 20 luglio 1890 n. 6980 (ministro dell'interno il presidente del consiglio, F. Crispi) si stabiliva (art. 11) che il bilancio preventivo e il conto consuntivo di Roma dovessero essere approvati dal Ministero dell'interno. Tale norma fu respinta: i nuovi vincoli di tutela, si disse, offendevano l'autonomia comunale e la dignità del municipio, senza pensare che nell'approvazione diretta del Governo era implicita l'approvazione indiretta del Parlamento. È evidente che si sarebbe venuto a riconoscere nel bilancio della capitale un'importanza politica in quanto l'azione esercitata al riguardo dal ministro poteva essere sindacata e discussa da uno dei poteri fondamentali dello Stato.

Riteniamo che sarebbe stato un vantaggio per il Municipio tanto più, che nello stabilire « i nuovi vincoli di tutela » si instituiva uno speciale sistema di tassazione, allora possibile. « In occasione della approvazione del bilancio di ogni anno il Comune dovrà imporre le tasse necessarie al pareggio del bilancio. Quando manchi a tale obbligo vi provvederà il Governo con decreto reale da convertirsi in legge ». Tanto può in Italia l'amore delle frasi!

Ogni qual volta poi si è fatta allusione ad uno speciale ordinamento che si volle definire Prefettura del Tevere, forse perchè in Francia vi è un *Préfet de la Seine* si dimostrò chiaramente che non solo non si aveva alcuna esatta conoscenza delle attribuzioni di quel funzionario e dell'amministrazione a cui presiede, ma che non si aveva alcun preciso concetto della questione. Nella seduta della Camera, 5 marzo 1908, ad esempio, il ministro dell'Interno, presidente del Consiglio, rispondendo ad analoga interrogazione dichiarò che non vedeva « alcuna ragione per cui si debba mettere Roma al di sotto delle altre città e perchè essa non possa essere amministrata dai suoi rappresentanti, come lo furono Torino e Firenze quando erano capitali ». Ora, Torino e Firenze furono capitali provvisorie e per così breve tempo, che per esse il problema amministrativo non si dovette affrontare. Il *Departement*, non *Préfecture de la Seine*, ove è posta Parigi, non è affatto una amministrazione statuale. Giova ricordarlo, perchè da recenti discussioni appare che ancora lo si ignora. Nella città-capitale francese vi è un Consiglio municipale composto di 80 membri elettivi che discute liberamente e vota il bilancio; che elegge un suo presidente, divenuto in processo di tempo, per interpretazione estensiva alla legge, autorità di altissima importanza. Il Prefetto della Senna definito « le chêf du pouvoir executif dans la Ville de Paris » è al tempo stesso rappresentante dello Stato, amministratore del dipartimento e sindaco (*maire*) della città, il che porta ad una semplificazione dei servizi burocratici senza affatto annullare, in ultima analisi, l'azione del Consiglio elettivo. Il bilancio, ed è questa norma importantissima, è approvato con Decreto presidenziale.

*
* *

Si impone dunque una legge speciale per Roma. Essa deve essere ponderatamente studiata e ampiamente discussa. Deve essere redatta senza preconcetti aprioristici, quale quello di rispettare la discutibile autonomia comunale, senza imitazioni di instituti stra-

nieri, sempre pericolose e alle volte dannose; e soprattutto senza preoccupazioni contingenti, quale la sistemazione del bilancio che fu la causa originaria di tutte le varie leggi. Solamente esaminando serenamente e obbiettivamente la complessa questione nei suoi vari aspetti, si potrà provvedere alla città-capitale dello Stato con la dovuta e necessaria efficacia.

I problemi che per Roma richiedono una soluzione sono numerosi: accenniamo ad alcuni di essi.

I. Il suo territorio municipale è il più vasto d'Italia, ettari 198,616.72; supera di gran lunga quello delle principali città (Torino, ett. 13,013.66; Milano, ett. 7,461.42; Napoli, ett. 6,509.13; Firenze, ett. 4,284.07; Genova, ett. 3,245.09) e dello stesso Parigi, ett. 7,802. La zona fabbricata occupa ettari 1,671.19, solamente 0.84 per cento, mentre nei municipi a cui si è accennato occupa in media circa il 32 per cento (1): a Parigi coincide con l'intero territorio.

Si ha quindi questo strano fenomeno: un municipio urbano in cui il centro principale è preponderante demograficamente (2) e finanziariamente (ad es. la sovraimposta comunale sui fabbricati ammonta a L. 14,463,848.68, e la sovraimposta sui terreni a L. 4,513,938.27), territorialmente è un municipio rurale. Riteniamo perciò che la giurisdizione del Municipio di Roma dovrebbe essere ristretta allo spazio attualmente occupato dalla città aumentato di una zona tale da permettere i successivi ampliamenti. Si toglierebbe così l'assurdo che alcune zone siano situate nei territori di altri municipi (Tolfa, Civitavecchia, Canale, Manziana, Cerveteri); che le frazioni distino in media circa 18 km. con grave disagio degli interessati, mentre nelle altre città la media scende a 1 o 2 km. Soprattutto si toglierebbero all'amministrazione servizi molteplici a cui per forza di cose non può provvedere che imperfettamente e si alleggerirebbe il bilancio di spese relativamente inadeguate e assolutamente gravose.

Nel bilancio di previsione per il 1922 le spese di competenza dell'Ufficio dell'Agro Romano ammontano a L. 3,233,680, e molte alre sono poi di competenza di altri uffici (Igiene, Scuole). Alcune sono senza dubbio insufficienti, ad es. le L. 150,000 stanziate sotto la qualifica di spese straordinarie per il miglioramento dell'Agro Romano (art. 207); altre sono sciupate, ad es. L. 20,000 per l'insegna-

(1) I dati sono quelli dell'*Annuario statistico delle città italiane, anno II (1907-1908)*, pag. 20 e segg.; nei volumi successivi non furono più ripubblicati. Senza dubbio la zona fabbricata è dovunque notevolmente aumentata e per conseguenza è aumentata la proporzione con la zona rurale. Per Roma non è stato possibile avere alcun dato preciso, ma pur ammettendo che la zona fabbricata, in quattordici anni sia raddoppiata si avrà sempre una proporzione minima sia assolutamente che relativamente.

È interessante ricordare che il *Praefectus urbis* non poteva esercitare la sua autorità che rimanendo sul territorio urbano (*domi*), vale a dire su un territorio che comprendeva la città compresa entro la cerchia delle mura ed una zona di mille passi (m. 1,478.70) di raggio misurata dalle mura.

(2) Secondo il censimento 1921: popolazione residente con dimora abituale, *città e suburbio 612,605; agro romano 24,100*. Popolazione di fatto, *città e suburbio 655,368; agro romano 35,705*. Nel primo caso dunque la popolazione dell'agro è il 38 per mille, nel secondo il 52. (Dati cortesemente forniti dal cav. Cona dell'Ufficio Stato civile del municipio di Roma).

mento agrario (art. 186) di cui solamente 2000 lire sono destinate all'acquisto di attrezzi, sementi, concimi, ecc. per la coltivazione dei campicelli scolastici. Si è poi fatta l'impostazione di 10 milioni (articolo 241) a cui si provvederebbe con un mutuo, per promuovere la costituzione di una zona orticola e di centri di colonizzazione. « L'amministrazione comunale deve preoccuparsi dell'approvigionamento della città » (1). Non neghiamo che sia un principio giusto, ma neghiamo assolutamente che sia di competenza delle autorità pubbliche, sia governative che municipali, incoraggiare o incitare direttamente la produzione. Il contribuente italiano sa per dura dolorosa esperienza quali risultati abbiano siffatti interventi. Lo Stato (le ferrovie sono purtroppo alla dipendenza della sua burocrazia) si preoccupi di organizzare i trasporti nel miglior modo possibile e il Municipio chieda che questo si faccia; il Municipio a sua volta emani per i mercati regolamenti tali che avvicinino il produttore al consumatore e semplifichino il commercio annonario: provochi, se del caso, provvidenze legislative al riguardo, ma non altro. L'argomento è per se stesso così ampio che può soddisfare qualsiasi amministratore che voglia essere sinceramente innovatore (2). Si aggiunga poi che questo territorio fa parte dell'Agro romano, la cui bonifica per la sua complessità deve essere esclusivo compito statuale. Dovrebbe essere instituito uno speciale ufficio, che preposto a tutto quanto si riferisce all'Agro romano, amministrasse il territorio, non più appartenente al municipio, fino a quando vi si costituissero centri abitati, tali da potere divenire essi stessi dei municipii. Si dirà che al bilancio di Roma verranno tolti notevoli cespiti di entrata (3), ed è vero. Ma ripetiamo: i cespiti di entrata dell'Agro sono insufficienti per provvedere ai bisogni dell'Agro stesso. Non è affatto equo che la città, di cui i bisogni sono così grandi, provveda alla campagna, e d'altra parte non è equo che la città profitti della campagna.

II. L'amministrazione municipale provvede a servizii in cui, per evidenti ragioni, è preponderante l'interesse dello Stato: ad esempio la polizia urbana (viabilità, incendii, ecc.). Il termine di polizia comprende l'attività amministrativa che, per mezzo di limitazioni della privata attività, è diretta a prevenire ed eventualmente a reprimere i danni sociali che da quella possono derivare. La polizia ha dunque un vastissimo campo di azione che può essere ripartita in varii distinti ufficii, ma che necessità pratiche richiedono siano riuniti, in alcuni casi, sotto un'unica direzione per avere unità di indirizzo e coordinazione di energie. Infatti nelle città capitali esiste un ente preposto alla polizia nel senso più esteso del termine stesso. Ma anche senza considerare quanto è stabilito in paesi stranieri, ognuno può constatare in Roma quanto sia poco giovevole l'esi-

(1) *Relazione* cit., pag. 45.

(2) Cfr. Ferraris L., *Il mercato di una grande città. Le Halles centrales di Parigi*, e Idem., *Sul problema del caro-viveri*, in *Nuova Antologia*, 1910, (1° aprile) e 1914 (1° marzo).

(3) Nel bilancio municipale non si è mai fatta distinzione fra entrate della città e entrate della campagna. Possiamo calcolarle in via approssimativa ai circa 6 milioni (sovrimposta sui terreni, tassa bestiame, quota-parte delle altre tasse).

stenza di due polizie, statuale e municipale. La proposta è stata fatta recentemente in Consiglio comunale: « lo Stato assuma il servizio di polizia urbana » (cons. Leonardi). Per esso sono previste L. 7,715,194.50 (1) a cui corrispondono entrate per L. 732,000 (2). Perchè questo spostamento di spesa dal bilancio municipale al bilancio statuale sia veramente efficace, occorre però che avvenga senza restrizione alcuna e sia il nuovo complesso servizio ordinato in modo che non sorgano conflitti.

In altri termini. Al Municipio di Roma, in quanto è la sede della capitale dello Stato, vengono tolte attribuzioni che sono invece competenza degli altri municipii, creando così una speciale posizione che non è inferiore o superiore, ma diversa; e non si dica poi che l'autonomia comunale è stata offesa perchè, ad es., il traffico per le vie è regolato da agenti dello Stato, mentre a Milano lo è da agenti municipali. Il nuovo ente, che si chiamerà Prefettura di polizia o altro poco importa, assuma tutti i varii servizii, nessuno escluso, con gli oneri e i vantaggi relativi; se così non fosse, si verrebbe fatalmente a creare un duplicato.

III. Lo Stato usufruisce di date proprietà municipali, ad esempio delle strade principali e delle piazze ove sono posti gli edificii statuali. Vale a dire per le vie della città vi è un maggior traffico dovuto alla natura stessa della capitale: quindi l'equità chiede un contributo nella manutenzione.

Si è fatto in proposito l'esempio di Parigi: lo Stato fin dal 1826 dà una somma per la manutenzione di quelle strade che sono considerate come prolungamento delle strade nazionali. La ragione di questo contributo, che è ammesso in parte anche nella legislazione italiana, sta nel fatto che quelle strade costituivano allora le grandi arterie di comunicazione, in quanto erano percorse dalle diligenze postali. L'esempio non è dunque adatto.

Ciò però non impedisce che un contributo fisso per la manutenzione se non di tutta, di quella parte della rete stradale che più interessa, diremo, la capitale, proporzionato alla spesa totale (3), sarebbe perfettamente giustificabile, perchè risponde ai principii enunciati.

IV. Roma si accresce rapidamente, ed il suo ampliamento richiede numerose opere pubbliche a cui le entrate non possono provvedere con la necessaria larghezza. Lo Stato deve integrare la spesa e anche, in alcuni casi, assumerla completamente. Ad esempio, per l'apertura e la sistemazione della rete stradale nella zona di ampliamento, per cui sono previste L. 13,338,000 (art. 133 dell'uscita). Il concetto è ormai antico: inspirò le leggi per Torino, per Firenze e per Roma. Si è affermato: « lo svolgimento del piano regolatore della capitale del Regno è una questione che riguarda lo Stato e non il Municipio.

(1) Art. 20, 25, 24, 30, 38, 57, 59, 60, 102, 109, 164, 169, 217, 218, 219, 220 dell'Uscita. *Bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1922.*

(2) Art. 11, 23, 27, 32, 76, 85 e 89 dell'Entrata, *Bilancio* cit

(3) Nel *Bilancio* cit. le spese per la manutenzione delle strade urbane ed il miglioramento della loro pavimentazione ammontano a L. 22,480,000 (art. 63, 118, 122 e 221 dell'Uscita).

Sono queste, spese straordinarie, e il decidere su quale bilancio debbono gravare non è più questione che risponda ai principii di diritto pubblico enunciati. A parte la considerazione che già molto ha fatto in proposito lo Stato, osserviamo che se negli altri servizii (ad es. polizia e strade) possiamo determinare una situazione permanente propria della città-capitale, nell'ampliamento della città la cercheremmo invano.

L'aumento di popolazione, sia anche dovuto a condizioni estranee alla città, come accade nella capitale, ove molti convengono non per le qualità della città stessa (economiche, climatiche, ecc.), ma perchè vi sono gli organi centrali dello Stato (ad es. gli impiegati), produce un maggior gettito delle entrate. Questo non devesi dimenticare. E non devesi nemmeno dimenticare che l'ammettere le spese per l'ampliamento spettare allo Stato, è creare un pericoloso precedente. Ad es. Genova, costretta ad ampliarsi rapidamente in conseguenza dello sviluppo del suo traffico portuale, giovevole alla Nazione tutta, potrebbe affacciare la stessa pretesa: sarebbe giustamente respinta. In questo caso dunque lo Stato deve limitarsi ad aiuti indiretti (facilitare l'emissione di prestiti, o l'accensione di debiti, agevolare le iniziative private). Inoltre il bilancio statuale deve provvedere a spese permanenti e consolidate: le spese straordinarie devono ridursi a pochissimi casi urgenti se si vuole rimanere in una sana finanza.

***

Tali sono, rapidamente e sommariamente esaminati, alcuni dei problemi da risolvere nel preparare la legge per Roma. Problemi finanziarii, ma anche problemi amministrativi. Non si può in alcun modo dare una organica sistemazione al bilancio, in cui non bisogna considerare solamente l'ammontare delle entrate e delle spese, ma la natura delle une e delle altre, se nel tempo stesso non si riordina tutto il complesso degli organi destinati a provvedere ai varii servizii.

Se si provvedesse lasciando immutato l'attuale ordinamento, si perpetuerebbe un dannoso sistema. Ammesso il principio che lo Stato deve contribuire nelle spese permanenti, il legislatore deve stabilire le conseguenze finanziarie ed amministrative. Senza dubbio quindi la legge applicata a tutti i municipii del Regno, qualunque essa sia, non può essere applicata al municipio della città-capitale.

Così impongono i principii di diritto pubblico, non solamente quelli speciali alla capitale, ma quelli generali che reggono lo Stato moderno. In esso non possono esistere enti che ripetano la loro origine giuridica o abbiano attribuzioni al di fuori e al di sopra della legge. Questa, emanazione del potere sovrano, nel ripartire le varie attività di competenza della pubblica autorità, le ha attribuite all'amministrazione centrale o all'amministrazione locale con un criterio di opportunità pratica, subordinato sempre ed in ogni caso all'interesse preponderante dello Stato, interesse generale di fronte a cui scompaiono gli interessi particolari. Perciò non si può ammettere l'autonomia comunale, sostenuta appunto da coloro che negano la sovranità dello Stato e che vogliono distruggerla. Le attribuzioni di competenza municipale variano di numero e il loro campo di

azione è più o meno esteso a seconda delle condizioni proprie di ciascun municipio.

Potremmo concepire, e sarebbe necessaria e provvida riforma, una legislazione che ordinasse in modo diverso i municipii rurali e i municipii urbani e per questi tenesse conto delle inevitabili diversità fra piccole e grandi città.

Nel caso della capitale, la grande città in cui è preponderante l'interesse generale, se lo Stato deve contribuire finanziariamente concedendo alcune somme (ad es. per la manutenzione stradale) dovrà intervenire nell'amministrazione municipale, non è ora il caso di studiare e proporre in quale forma ed in quale misura. Sarebbe assurdo che la generalità dei contribuenti fosse chiamata a integrare un bilancio senza poi esercitarvi alcun controllo. Se assumerà alcuni servizii (ad es., la polizia) la competenza, che diremo municipale, dovrebbe essere ridotta, senza per questo offendere nessun principio. Se infine, nel caso speciale di Roma, si diminuisse il territorio, non si violerebbe nessun diritto acquisito.

Parlare dunque di autonomia comunale, ricordo di un'epoca gloriosa per la storia italiana, ma quanto mai dannosa per l'unità nazionale, è spostare la questione. Essa è amministrativa e finanziaria, non politica: amministrativa e finanziaria deve rimanere e non degenerare nel campo politico, il meno adatto per risolverla.

Un'ultima considerazione. Nel bilancio di previsione del 1922 si prevede un *deficit* di 42 milioni da colmare « con operazioni di tesoro e con mutui in attesa dei provvedimenti di carattere generale a favore di tutti i Comuni e speciale a favore della Capitale d'Italia » (art. 74 dell'entrata). Questa è finanza semplicista. I 42 milioni dove dovrebbero essere presi? Non certamente da un risparmio statuale accumulato nei tempi prosperi per i tempi miseri, ma dal risparmio dei cittadini che ormai non può più sopportare altri demagogici assalti. Il risparmio dei cittadini è il risparmio nazionale, sola salvezza in tempi calamitosi, solo deposito per i bisogni imprevisti, sola spinta alla privata attività: per questo deve, dovrebbe essere intangibile.

Non sarebbe più opportuno che l'amministrazione municipale di Roma, e non essa sola, ritornasse all'antico? E curando con oculata parsimonia le uscite, non cercasse nuovi cespiti di entrata, forse in teoria cospicui, ma sempre fallaci nella pratica realtà? Per l'azienda tramviaria municipalizzata è previsto un *deficit* di L. 12,500,000 (art. 88 dell'uscita). Sarà forse colmato con l'abrogazione di un'improvvida norma, ma non è detto che non si riproduca. Troppi precedenti si hanno in argomento.

Si faccia pure una legge per Roma, ma non si voglia con essa suffragare nuovamente errate concezioni finanziarie ed amministrative e non si voglia confondere la questione della capitale con quella non meno grave del riordinamento dell'amministrazione municipale in generale. Se non si intende mutare radicalmente il sistema, tanto vale mantenere l'attuale.

LUIGI FERRARIS.

NOTIZIA LETTERARIA

Christian Wahnschaffe, di Jacob Wassermann. — Berlino, Fischer.

Il dramma spaventoso di tutti i grandi periodi storici di transizione, quando un mondo nuovo già sorge sopra il vecchio che crolla, questo dramma riflette spesso i suoi bagliori di fuoco nell'anima stessa delle famiglie, getta uno contro l'altro fratello e fratello, divide e inimica genitori e figli. Nei primi secoli del cristianesimo non era difficile trovare in una medesima famiglia il padre pagano e il figlio cristiano; all'epoca della rivoluzione francese più d'un padre, nobile ossequiente agli antichi privilegi, crebbe nella stessa casa un figlio partecipe degli ideali del terzo stato. Dramma spaventoso che scompagina e frantuma le vecchie società.

E tale è il dramma che rappresenta Jakob Wassermann nel suo romanzo *Christian Wahnschaffe*. Cristiano, figlio primogenito di un ricchissimo borghese di Francoforte, rinunzia agli agi e alle delizie offertegli dalla sorte benigna, abbandona la famiglia, rigida rappresentante del regime capitalista e si reca a Berlino. Quivi, per caso, incontra, in un locale notturno di infimo ordine, una donna perduta. La sua vita comincia finalmente ad avere uno scopo. Kareu Engelschall, tale è il nome della donna, è da lui provveduta di un letto, sul quale possa dare alla luce la nuova vita che le freme nel seno, e del necessario per nutrirsi. La donna a contatto di quell'uomo semplice e onesto, sente tutta l'abbiezione della sua condotta, sente tutto il peso che le grava sulla coscienza, e sul suo ciglio spuntano le lagrime; essa è più infelice che colpevole; fin dall'infanzia il suo corpo è stato violato, calpestato e martoriato dalle percosse e dalla fame.

Accanto a questa perduta, si delinea una figura delicata di donna, una giudea, pura come una colomba. Il sua nome è Ruth. Ruth e Cristiano si comprendono, si amano e si venerano a vicenda. Essi potrebbero formar la coppia ideale della società nuova.

Cristiano a poco a poco assurge al mito del salvatore. Come il Cristo, egli si fa povero coi poveri, umile cogli umili, fanciullo coi fanciulli; come il Cristo egli accoglie al suo seno la Maddalena pentita, come il Cristo egli scioglie, al suo calore vitale, la coscienza impietrita di un assassino. E l'assassino è Niels Heinrich, che viola e strangola la piccola Ruth.

— Che cosa volevi da essa? — gli aveva domandato una volta Cristiano, — quale fu la tua intenzione? Perchè Ruth doveva morire? Perchè? Che cosa poteva ella darti, quando morì?

E Niels aveva risposto: La verginità.

Ma questo è l'ultimo suo delitto. C'era bisogno d'una vergine, perchè egli si redimesse.

Tra il piccolo cerchio di apostoli, che Cristiano è riuscito a far suoi, non manca nemmeno un Giuda: Amedeo Voss, il sadico e occhialuto ex-seminarista, da lui amato e beneficato, gli tende segretamente insidie, ma Cristiano va per la sua strada, fidente e sereno.

Il nucleo centrale del dramma lo si trova nelle pagine maravigliose del colloquio tra padre e figlio. Il vecchio Wahnschaffe si presenta nella misera stanza del figlio e a lui domanda quali siano le sue intenzioni per il futuro. Wolfgang e Giuditta, fratello e sorella di Cristiano, provan vergogna, innanzi al mondo, del suo tenor di vita. Cristiano decide di allontanarsi, di sparire agli occhi dei suoi. Dove? Non sa. Egli andrà via senza mezzi, povero e misero, ma indipendente, andrà ramingo per il mondo, campando del suo lavoro. Alla domanda del padre se esiston più per lui i vincoli di sangue fra padre e figlio: — Quando tu mi stai innanzi e ti vedo, io sento che esistono — risponde Cristiano, — ma quando tu parli e discuti io non li sento più; io son tuo figlio, tu sei mio padre. È ciò la stessa cosa che servo e padrone? Io non son più del tuo mondo. Il tuo mondo mi rende tuo avversario. Figlio e avversario; il tuo mondo non si può cambiare. Ubbidienza senza persuasione, che cos'è mai? La radice di ogni male. Tu non mi puoi capire; il padre non intende il figlio. *Il mondo dei figli deve ergersi di fronte al mondo dei padri.*

E qual'è questo mondo? Non saper niente di sè, dimenticarsi, ma voler saper tutto di quanto riguarda gli altri, conoscer questo e quello, e disserrar ognuno e strappare il dolore come si strappano le viscere da un animale.

— Questa sarebbe una specie di morte, — dice il vecchio Wahnschaffe.

— O un nuovo genere di vita — corregge Cristiano —; poichè la vostra è insopportabile.

Cristiano da imputato che egli è, si fa giudice; giudice dell'ingiustizia sociale su cui, secondo l'autore, poggia il crollante regime borghese.

Cristiano sparisce agli occhi di amici e fratelli. La sua missione è incominciata. La redenzione di tutti gli oppressi, di tutti i perseguitati da una classe di uomini, che tentano con ogni mezzo di perpetuare i propri privilegi, ecco l'ideale di questo nuovo poverello in Cristo.

Tale è la trama del poderoso romanzo di Wassermann, che si distende per oltre 900 pagine, con una dovizia di particolari che a volte può riuscire ingombrante. In esso palpita viva e fremente la coscienza nuova, fatta vigile e matura dalla guerra dei quattr'anni.

Il concetto della colpa che in esso si ritrova, è questo, che la colpa scaturita da ciò che gli uomini han fatto è molto inferiore a quella che deriva da quel che essi non hanno fatto. Che cosa sono in fondo gli uomini rei di qualche delitto? Povera gente, infelici, spinti dalla disperazione, che mordono il piede di chi li calpesta. Ed essi son dichiarati responsabili e vengono puniti. Ma quei che non agiscono, son risparmiati, son sempre al sicuro, essi hanno sem-

pre pronte le loro difese e le loro scuse. Ma essi sono i veri colpevoli, da essi sgorga il male. E la società odierna è appunto l'insieme di questi colpevoli « negativi ».

La maschia figura di Cristiano, che dapprima si potrebbe paragonare a quella di Sigfrido, impallidisce a poco a poco e si assottiglia in una costante e progressiva esaltazione mistica, che fa pensare, soprattutto nelle ultime pagine, a un eroe del S. Graal. Ma il suo misticismo non è quello sterile e inoperoso dell'intellettuale o dell'asceta, ma è il sano misticismo cristiano, che pervade ed empie di sè tutto l'essere e che vuol dire fede e azione.

Più che una rivendicazione economica, Cristiano chiede una rieducazione degli spiriti, una nuova società in cui trionfi l'Amore.

Utopie? Può darsi. Ma se l'umanità di tanto in tanto fa un passo avanti, è appunto in virtù delle utopie; è utopia il Cristianesimo, è utopia il programma sociale della Rivoluzione francese, è utopia il Socialismo. E sono appunto gli uomini di fede che fan risorgere l'Umanità ogni volta che essa cade affranta sotto il peso della croce.

E uomo di fede è appunto il Wassermann.

GIOVANNI BACH.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'Istituto Italiano d'Arti grafiche di Bergamo — Un' altra guida del Touring Club — " Il buio e le stelle ,, — Un nuovo poeta del Trecento — Gli amici del Libro a Parigi — In Libreria — Per i Bimbi Balducci.

L'Istituto Italiano d'Arti grafiche di Bergamo.

Una delle prime tipografie italiane che osò in Italia la riproduzione litografica a colori e tutte le applicazioni tecniche relative fu una modesta tipografia di Bergamo, la Gaffuri e Gatti. La produzione di questa officina era essenzialmente commerciale: libri ascetici, immagini sacre, calendari, cataloghi, cartellini, ecc. Ma questa produzione, quantunque non avesse un carattere, si sentiva obbediente ad una volontà unica ed anche non priva di calore affettivo. C' era insomma, dietro queste macchine che producevano una merce anonima, un uomo. Era costui Paolo Gaffuri. A Bergamo, sebbene uscisse di rado dalla sua officina, lo conoscevano tutti alacre e fattivo; ma nessuno o pochi indovinavano dietro quello sguardo acuto, una mente pensosa e inquieta. Paolo Gaffuri era appassionato per la lettura e, sebbene già uomo, studiava ancora e non libri di svago o ameni, ma opere classiche, magari su antiche edizioni e tarlate: dedicandosi soprattutto e con passione a studi di iconografia, di folklore, di erudizione artistica, di novellistica nostrana. L'umile lavoro del tipografo in queste nature raccolte è difficile che non combaci un giorno con quello che esse amano di alto e spirituale: perchè il carattere appena fuso, o anche bianco di antimonio, le macchine inchiostrate da poco, la carta che odora quasi di grasso, coteste non sono materie vili, che cozzino con l'ideale anche altissimo di un uomo.

C'è anzi, nell'atmosfera di una tipografia, qualche cosa, una specie di fluido che per endosmosi, direi, immediata, penetra nei pori spirituali del pensiero: allargandoli, eccitandoli, vivificandoli. Solo a questo modo si possono spiegare i Manuzî sbocciati da un lavoro tanto basso e umile; e si, anche i nostri Barbera Lemonnier e altri che qui sarebbe troppo lungo ricordare. Attraverso le macchine che producono il libro, questi uomini sentirono una missione più alta che non la consueta di un servizio freddo e passivo; e ogni esperienza nuova gli arricchiva, gli temprava, gli migliorava. Così Paolo Gaffuri davanti all'arte della stampa cui s'era, fin da giovane, consacrato. E questo potè riscattare le antiche sue officine per formare una società anonima, e questa volta anche con intenti editoriali, il suo sogno più ambizioso si concretava e realizzava. Uno dei primi uomi colti vissuto vicino al Gaffuri e insieme geografo e pensatore, Arcangelo Ghisleri, vide nascere a poco a poco nella mente del vecchio tipografo questi sogni e un bel giorno, egli che lo aveva fraternamente aiutato (la rivista *Emporium* da essi due creata, fu la prima prova di quella

attività editoriale) concretarsi e assodarsi definitivamente. E Arcangelo Ghisleri non fu uno spettatore freddo, come ieri non era stato un collaboratore interessato, di quel sogno realizzato. Infatti egli fu tra i primi autori della nuova, come ieri era stato dell'antica casa, aiutandone con con sigli e opere il difficile inizio.

*
* *

Poichè era nato l'*Istituto italiano d'arti grafiche*, questa officina che oggi non ha in Italia non che chi la sorpssi, chi la uguagli: tanto per le collezioni che essa ha saputo creare, artistiche e storiche, quanto per l'importanza dei nomi che essa può vantare fedeli e suoi. E fu proprio l'*Emporium*, questa rivista creata con una preparazione lunga e serissima, che chiamò intorno alla ditta l'attenzione dei dotti e degli studiosi. Tra tante riviste inutili e manchevoli l'*Emporium* portava una giovinezza d'intenti, una freschezza d'idee, una signorilità di tipi invero assai rara; e s'imponeva ben presto tra tutte le riviste più vive della penisola e anche più celebri. L'attività tipografica della ditta — la quale, anzichè diminuire, aumentava gradatamente — si veniva sempre più affinando e purificando: e il bilancio tra questa attività commerciale e l'editoriale era sempre esatto: nel senso che i benefici estetici dell'attività grafica andavano sempre ad arricchire le opere letterarie ed artistiche del ramo editoriale: fino a creare a poco a poco certe meraviglie grafiche e artistiche delle quali la tipografia italiana non aveva ancora dato esempio.

Sarebbe lungo, ma straordinariamente proficuo, studiare il cammino ascensionale di questa, non dimenticando appunto come si seguano in essa e quasi parallelamente i due progressi: quello tecnico e quello editoriale. Dall'*Emporium* nascono le prime pubblicazioni d'arte; ma nascono anche quelle collezioni artistiche geografiche e letterarie delle quali bisogna assolutamente tener conto, chi voglia tentare una storia del nostro progresso editoriale in questi ultimi tempi.

Ecco, infatti, *Italia artistica*, diretta da Corrado Ricci: una collezione, per intenti ed esecuzione, unica in Italia. E' ad essa che ricorrono gli studiosi dall'estero, i viaggiatori, gli amatori quali siano del nostro paese. Ed invero io non so dove si potrebbero trovare monografie altrettanto felici e conclusive. Si pensi alla *Ravenna* del Ricci, alla *Venezia* del Molmenti, alla *Venosa* del De Lorenzo, alla *Catania* del De Roberto, alla *Napoli* del Di Giacomo, alla *Roma* dell'Angeli, ecc. nomi e opere cercati con finissimo e raro intuito: chè io non saprei migliore descrittore di Napoli che il di Giacomo; o di Catania che il De Roberto; o di Venezia che il Molmenti. E nessuna di queste opere la senti abboracciata o tirata via; ma elaborata lentamente, amorevolmente e spesso addirittura con arte, sopratutto quando i descrittori sono per natura, e anche in un lavoro non di fantasia, artisti.

Questa collezione basterebbe da sola alla fama duratura di un editore; e invece essa è appena un pilone di questo ben costrutto edificio. Corrado Ricci, che in questioni d'arte e non solo d'arte, è un uomo di tatto e ingegno raro, e sempre in ogni sua fatica serio ed equilibrato, aiutò l'Istituto in altre prove e tentativi, come la serie *Raccolta d'arte* (da lui diretta), la *Pittori e scultori*: mentre attendeva a quell'armoniosa e attenta *Storia dell'arte* in collaborazione con lo Springer: che, dopo quella del Venturi, è la più cercata, e non solo in Italia. Se le nostre esposizioni d'arte ebbero un po' di rinomanza — sopratutto le prime — anche a ciò contribuì l'Istituto: con le sue monografie precise, se anche spesso troppo didattiche, redatte dal Pica; e se qualche nostro pittore — prima gli antichi e poi i moderni — fu tolto dall'ombra e rivelato al gran pubblico di tutto il mondo, e ancora una volta lo si dovette all'Istituto: che nelle monogra-

fie pubblicate del Lipparini, del Colasanti, del Malaguzzi, ecc. si giovava di tutte le risorse moderne, anche le più audaci, creando per prima il libro d'arte che in Italia mancava.

***

Nel 1915, scoppiata appena la guerra mondiale. dal Gaffuri la direzione passava a Ezio Sangiovanni, il quale, nel campo già così fertile e succoso dell'Istituto, portava la sua giovinezza e il suo fervore. Alcune collezioni pur utili, ma d'interesse ristretto, come la *Collezione Novati* di codici manoscritti e stampati con miniature riprodotte in fac-simile e la *Biblioteca storica della letteratura italiana* (diretta anche questa dal Novati) proseguivano adagio perchè uscivano dai programmi strettamente artistici dalla casa (sebbene, per dette collezioni, si stia, ora preparando un « Tacuinum sanitatis » riproduzione in fac-simile del Codice della Biblioteca Nazionale di Parigi), ma in compenso altre se ne creavano e le più fortunate si accrescevano: con nuove opere, o di autori giovani e promettenti o dei vecchi ancora fedeli: mentre si producevano lavori di gran mole e importanza storica e artistica notevolissima, come la *Nuova Pinacoteca Vaticana* descritta e illustrata da Pietro d'Achiardi, nei quadri provenienti dalle varie pinacoteche papali.

Questo volume in folio massimo stampato su carta filogranata con lo scudo pontificio in ogni mezzo foglio con 114 riproduzioni in fotografia e 12 tavole in eliotipia a colori è un tale monumento di squisitezza tipografica, di buon gusto e d'armonia che basterebbe da solo alla gloria duratura di una casa. Ma l'attività dell'Istituto non si fermò lì: e ogni giorno anzi fu più sveglia e vigile: come di un organismo nel quale le cellule si rinnovino e rinvigoriscano di continuo. Chi guardi infatti alle ultime prove dell'Istituto si convince che esso, così nelle sue scelte come nella esecuzione estetica, progredisca di continuo e con una freschezza e giovanilità che rivelano in chi lo guida non solo una ricchezza di volontà, ma una cultura tutt'altro che ferma: con occhi sempre aperti sulla produzione artistica di tutto il mondo; e non, si badi, per imitarla, ma per prevenirla e sorpassarla.

Non è noto ancora al pubblico, ma non tarderà ad esserlo il codice monumentale della *Vita nova* di Dante pubblicato sotto gli auspicî d'un ente bancario: una fatica personale di due nobili artisti, coadiuvati da tutto il personale dell'Istituto: dai litografi ai legatori. Opera monumentale, dicevamo: e così squisita in tutti i particolari e, direi, imperiosamente superba, che anche dall'estero, quando sarà conosciuta, ce la invidieranno. Note sono invece le ultime pubblicazioni dell'Istituto, tanto nel campo della cartografica quanto in quello artistico: come l'eccellente scelta che Saverio Kambo ha fatto in questi giorni nella vasta opera del grande pittore Antonio Mancini e l'opera didattica e gustosissima del Della Seta: l'*Italia antica*. Ma sarebbe impossibile in un articolo come il nostro, riassuntivo e cronistico, segnalare ad una ad una le fatiche eccellenti di questo Istituto nobilissimo Tra le quali fatiche, non si può inoltre lasciar sotto silenzio quello svoltasi nel campo cartografico, nel quale l'Istituto s'è distinto (e anche durante la guerra) per due meriti incontestabili; di avere ripresa l'iniziativa dell'Istituto cartografico Italiano del Basevi di Roma dieci anni prima che il prof. De Agostini fondasse il suo Istituto e di avere provveduto la scuola nostra di ottimi testi ed atlanti di geografia storica e di geografia moderna da oltre trentacinque anni.

Fra le attività più spiccate, bisogna infatti ricordare l'Atlante di Africa del prof. Ghisleri e la carta stradale d'Italia al 250.000 del Generale Marieni. Tutti i lavori compiuti in più di un trentennio sono per finezza d'incisione e di pastello, tali da far onore alle più rinomate officine cartogra-

fiche; non tutti però, specialmente quelli che furono stampati in litografia sino a pochi anni or sono, presentano la stessa eleganza di tinte e di toni che hanno invece tutti i lavori tipografici (tricromie, ecc.) dell'Istituto bergamasco. Ma, da alcuni anni in qua, anche le stampe litografiche sono curate quanto le tipografiche, come ne fa fede la meravigliosa riproduzione litografica del codice della *Vita nuova* al quale abbiamo già accennato. Infatti le più recenti edizioni cartografiche (Atlantino biblico di monsignor Gramatica, ristampe della Cartastradale, la *Nuova Italia*, le rinnovate edizione scolastiche, ecc,), testimoniano che la Direzione attuale sa curare con uguale simpatia e attenzione tutti i rami di questa singolare industria nostrana.

Intanto un ministero, quello dell'industria e commercio, ha voluto dimostrare all'Istituto il suo compiacimento, decretandogli la medaglia d'oro dei benemeriti dell'industria. Il quale premio, più che l'industria tipografica dell'Istituto (innegabilmente eccellente) io credo lo meriti, l'editoriale: e dal ministero dell'istruzione non da quello del commercio; in quanto questa attività ha straordinariamente giovato e giova alla cultura nostra, così in chi comincia come in chi già è avviato ai buoni studi. Perchè niente parla all'animo e al cuore come un libro dove siano riprodotte, e squisitamente, le opere d'arte del passato e del presente: anche se povere di contenuto o prive del tutto. E l'arte nostra italiana: la quale, nelle riproduzioni dell' Istituto d'arti grafiche di Bergamo, ha trovato e trova da anni il suo più fedele divulgatore. (*M. P.*).

Un'altra guida del Touring Club.

L'impresa cui si è dedicata da vari anni l'attività tenace ed intelligente di L. V. Bertarelli, Direttore Generale del *Touring Club Italiano*, ha ora superato un nuovo e difficile passo: la pubblicazione cioè del volume che comprende, con felice proposito, Firenze, Siena, Perugia, Assisi; nomi insigni nella storia, nella vita politica e nella vita artistica italiana, centri di coltura e di civiltà che si diffusero per tutto il mondo, culla di scrittori, di pensatori, di artisti, di politici e di santi; cui i secoli accrescono la riverenza e la gloria.

Due anni or sono il *Touring Club* ci diede la *Guida delle tre Venezie*, opera fondamentale, compresa in due bei volumi ricchi di notizie, di indicazioni, di ricordi patriottici, di belle piante e di carte geografiche nuove e chiare. Così provvide a un bisogno degli italiani, compì opera piena di affetto, verso le nobili e fedeli terre felicemente restituite alla patria.

***

La bella e dotta guida d' Italia si iniziò coi volumi relativi al Piemonte, Lombardia e Canton Ticino; (oramai diffusa con 200,000 esemplari) seguirono i volumi su Liguria, Toscana sett. ed Emilia; poi Sicilia e Sardegna; ed ora l'*Italia centrale*, che avrà tre volumi. Uno è ora felicemente compito e composto, dà in bella sintesi e con sicure proporzioni tutto quanto un visitatore ed uno studioso delle città illustri e care può desiderare; il formato è tascabile; la revisione delle notizie è fatta con la massima cura, affidata a studiosi, e a nostri Ispettori competentissimi delle Belle Arti, preziosi collaboratori tutti di questa opera veramente italiana. La preparazione del nuovo simpatico volume ha richiesto sei anni di lavoro. Roma — che sarà un volume separato — è allo studio assiduo, e da ben dieci anni, cioè da quando si iniziò la pubblicazione della guida. Il Bertarelli sa comprendere le difficoltà del suo còmpito e sa scegliere, con sagacia e con acuta visione i suoi collaboratori; e poi visita di persona luoghi, paesi, e controlla le notizie, e gira in automobile tutte le strade per descri-

verle con arte e con fedeltà. Ciò che ha fatto il *Touring* per la cartografia è noto ormai, e le carte e le piantine, che arricchiscono il volume, sono un modello. Notevole e nuova quelle delle principali località etrusche: bellissime e chiare e completate quelle di Firenze, di Siena di Perugia, di Assisi: molto ben fatti e chiari i cenni storici delle città illustri. Un indice di nomi degli artisti, coi riferimenti colle opere ricordate nelle 420 pagine della guida e colla notizia relativa alla loro vita, giova a tutti i lettori e cresce pregio al volume, che merita ed avrà sicuro successo, anche perchè mostra di fronte allo stesso ottimo Bedeker, un vittorioso progresso italiano.

(*Luigi Rava*).

"Il buio e le stelle".

Nella non indifferente quantità di versi che si stampano da un po' di tempo in qua, e non tutti bellissimi c'è qualche volta un lampo di poesia meno indegna, anzi poesia vera: in una bella edizione del Taddei di Ferrara ecco qui un libretto di « fantasie ritmiche » di una donna, e non nuova a quest'arte, Caterina Raimondi Vanni.

Questa sua opera recente è dedicata « A tutti i viandanti della terra, che sanno quanto sia dolce il pianto, se, nell'angoscia della notte, e nelle ore più cupe di malinconia, sia il buio sulla via... Ma, sul buio, le stelle! ».

Si apre dunque con un motivo quasi religioso sulla « Madonna della Neve », che ricorre in agosto, e però « nell'afa dell'ardente estate » essa porta « nel nome un sospir di lontananza » e « un fior di rimembranza »; e si chiude con una serie di motivi « In montibus sanctis », ispirati sì, al poeta, dalle feste centenarie del Santuario d'Oropa nel 1920, ma dove i vari aspetti religiosi del rito e delle feste stesse sono intravisti attraverso il particolare sentimento melanconico e senza speranze, od illusioni cadute, di esso poeta: non è per certo poesia religiosa. Così, tutto il volumetto è circoscritto, tra il 1915 e il '20, e reca perciò motivi inspirati dalle vicende di quegli anni, ma non è poesia bellica: anche qui predomina la tristezza con una sua forza di commozione che fa tremare il cuore, ancora di quegli spasimi della guerra, di quell'ansietà pei lontani in periglio, della pietà per le vittime cadute. E il verso si snoda facile, molle, senza colori vivaci, ma con segni profondi; « L'Ospite », udite:

Ogni cosa preparata
sull'ampia tavola sta
per l'Ospite, per l'Atteso.
Ma l'Ospite non verrà.

Ogni giorno si prepara
per l'Ospite che non viene.
Fugge sempre col tramonto,
ma torna, all'alba, la speme.

Torna la speme con l'alba,
con la prima luce del dì.
Si ritorna a preparare
con la stessa gioia, così.

Poi ad ogni ora che passa
si fan lente le parole.
E i raggi della speranza
cadon coi raggi del sole.

Si attende per poter vivere;
per attendere si vivrà.
Per l'Ospite che non viene,
che non venne, che non verrà.

Un nuovo poeta del Trecento.

Nuovo, vogliam dire per noi che lo ignoravamo, ma vecchio di secoli questo arguto e gaio novellatore in versi, del Trecento, del quale Santorre Debenedetti, docente di neolatine a Pavia, pubblicò da prima le opere, dal titolo sollazzevole e sapido: *Il « Sollazzo » e il « Saporetto », con altre rime*, e di cui fornisce ora, dopo averne scoperto il nome, Simone Prodenzani, d'Orvieto, anzi del contado orvietano, una assai precisa biografia. Un autore che entra a far parte della schiera dei poeti nostri delle origini, è personaggio per davvero cospicuo, e ben meritava questa esumazione: tanto più che non fa numero con quelli che sdilinquiscono d'amore per la donna angelicata, nè rifà il verso al corifeo dei lirici coevi, al dolcissimo laureato Petrarca, ma canta

di suo, come detta dentro, con inspirazione schietta, di popolo. *Il « Sollazzo »*, bizzarro nome dell'autore, e, a un tempo, del suo maggior poema in finzione di novella (Torino, Bocca, 1922), reca vasti, singolarissimi contributi alla storia della Novella, a quella della Poesia musicale e del Costume del Trecento. Particolarmente allettevoli son per noi certi suoi Sonetti musicali; ghiottissimo, per chi se ne piace, quel *Trattatello del sec. XIV sopra la poesia musicale*, qui edito in Appendice.

La posizione del poeta, nello sfondo del quadro della nostra storia letteraria, è nettamente delineata dal moderno editore delle rime del Prodenzani, che conclude: « Letterariamente quest'opera è di gusto borghese, testimonio di una tendenza che in Francia è vivissima già nel sec. XIII, da noi più tardi. ...Paragonato col Sacchetti e col Pucci, ci parrà men colto e dell'uno e dell'altro; più forse di qualsiasi poeta del Trecento ci parrà vicino all'anima popolare. Quanto al senso della bellezza, a noi pare che se il Sacchetti, poeta della grazia, lo vince di gran lunga, il Pucci non abbia alcun componimento che possa stare a paragone dei pochi qui riprodotti, del nostro Prodenzani ».

Gli amici del Libro a Parigi.

Non è ormai più una novità neppure per l'Italia questa società che fa capo alla signorina Adriana Monnier, libraia ed... editoressa in via dell'Odeon a Parigi. Nasce un giorno una piccola bottega di libri; ma la gente passa e non le bada. Una bottega nuova a Parigi, è logico che non stupisca nessuno. Ma a poco a poco quella libreria assume una grande importanza nella vita letteraria di Parigi. Vi si fanno conferenze (e i conferenzieri si chiamano Claudel, Duhamel, ecc.), vi si dànno trattenimenti musicali; infine tutto che è a Parigi audacia, intelligenza, modernità, buon gusto conviene in via dell'Odeon, nella bottega di Adriana Monnier. La direttrice e proprietaria è una signorina colta e intelligentissima: e quando inizia la sua serie editoriale, anche scrittori di grande rinomanza non le negano le loro opere. Sarebbe qui lungo parlare ad una ad una delle pubblicazioni della signorina Monnier e, prima che d'altro, dei suoi ormai compratissimi *Quaderni*. D'altronde sarebbe anche inutile recensire in una breve nota libri e *plaquettes* di scrittori come Duhamel, Romains, ecc. Diremo piuttosto quali siano i giovani che la signorina Monnier ha aiutato a far conoscere e stimare. Così, in un tentativo di ritratto frettoloso, ma chiaro. E' ben vero che questi quattro o cinque giovani erano anche noti per altre ragioni e perchè in altri cataloghi editoriali; ma infine la Monnier, con la grazia civettuola delle sue circolari e della sua parola (le circolari per noi, lontani; la parola, per i parigini che possono udirla) è riuscita a poco a poco a persuadere il pubblico sulle qualità forti e originali di costoro; e infine ad imporli. E vediamo prima di tutti di fissare gli occhi sulla fisionomia del novelliere e romanziere Valerio Larbaud. Aveva costui, anni fa, ottenuto una notevole rinomanza con un piccolo romanzo disinvolto e profondo insieme, *Fermina Marquez*, e con un volume di racconti deliziosi, *Enfantines* (edito dalla « Nouvelle Revue »). Egli si occupava inoltre (e si occupa tuttora) di letteratura inglese e americana; il primo a far conoscere in Francia quel singolare scrittore che fu Samuele Butler. Adriana Monnier accolse ben presto tra i suoi migliori questo scrittore: e con letture, circolari, ecc. convinse i più a leggerlo. Non è facile, in quel caos letterario che è Parigi, persuadere il lettore ad abbandonare i suoi autori preferiti per uno nuovo; ma Adriana Monnier era sicura del suo Larbaud, le cui qualità squisite di stilista e di umorista non avrebbero del resto tardato a sopraffare la naturale diffidenza dei consueti lettori di romanzi e novelle. E Larbaud meritava e merita davvero un

pubblico. A parte la sua meravigliosa cultura, egli è uno scrittore d'una tal sobrietà e contenutezza come oggi non ne incontriamo che di rado. La sua tavolozza non ha migliaia di tinte e colori; ma dove c'è luce e passione egli sa giungere con una felicità e insieme con una tenerezza che ricordano i grandi modelli. Non si serve per strappare l'ammirazione di lenocini e giuochi verbali; ma penetra e sviscera le sue creature con una tecnica audace tutta sbalzi e scorci potenti: con una gustosità espressiva che incanta. E ci senti, dietro il suo racconto, la gioia del poeta che s'immerge, cauto forse, ma appassionato nel gorgo della vita com'è: pur ritraendola nelle sue note essenziali.

Leon Paul Fargue invece, che deve essere un coetaneo o press'a poco di Larbaud, e che certo la Monnier non ama meno dell'altro, Fargue è essenzialmente poeta. Dei suoi *Poémes* (editi dalla « Nouvelle Revue ») scriveva Duhamel che « la natura mostra a questo poeta degli aspetti, ma lui li popola di ricordi ». Infatti Paul Fargue è, al contrario di Larbaud, piuttosto dispersivo; quantunque non per vizio rettorico, ma perchè la sua natura è attiva, alacre, straordinariamente ricca di sorgenti interne che sulla prima ispirazione s'accavallano quasi festose nella loro febbre di veder luce. Bel poeta, senza dubbio; ricco di suoni, d'armonie, di ritorni lirici; felice anche quando l'abbondanza gli vela l'emozione ed egli non sa più come regolarla. E poeta vero, bisogna aggiungere: perchè il suo verso è tutto immagini che si moltiplicano intense e a mano a mano più accese. E anche quando il poema è in prosa (e io preferisco le sue prose liriche ai suoi versi) la musica vibra tra parola e parola e direi persino nel giuoco astuto dell'interpunzione. Ai due Adriana Monnier affidò un incarico, un giorno: di pubblicare, da alcune carte inedite, i versi di un poeta morto, Henry Levet: una specie di Rimbaud, ma più... piccolo. Ebbene, Larbaud e Fargue, uniti, si mettono a dialogare: e il loro dialogo spumeggiante di ricordi, di sensazioni passate (rivediamo tutta la Parigi di quindici anni fa, letteraria e scapigliata) s'allarga, s'allunga, s'infittisce; fino ad interessarci assai di più che non i poemi del Levet, quantunque espressivi e taluno perfino bellissimo.

Un altro scrittore della « schiera » che diremmo « Monnier » è Luc Durtain, e questi anche noto in Italia sopratutto dopo il successo di due anni fa del suo libro di liriche *Le retour des hommes*. Durtain è un uomo alquanto misterioso; ma le sue qualità stilistiche e di pensiero non sono affatto misteriose, ed anzi straordinariamente chiare. Fa parte anche lui di quel gruppo *Clarté* che nacque un giorno da Barbusse, ma che contò anche e conta, tra i suoi adepti, un Duhamel. E' certo che Durtain fu del gruppo e credo lo sia ancora s'intende più per amore di Duhamel che di Barbusse; e sopratutto per se stesso, chè ha un cervello e un cuore, suoi, e di primo ordine. Il cervello, sopratutto; che è di una quadratura singolarmente moderna e di un'agilità sorprendente. Non si cerchino infatti in Durtain piccole favole d'ogni giorno. Quando narra, Durtain cerca sempre una significazione profonda e morale al suo mondo; profonda, ho detto, e la parola non credo nè troppo grossa nè troppo carica. Egli è un pensatore che canta e che narra; e pure così ricco di intuizioni felici (si veda il suo *L'Etape necessaire*) e così bello scrittore che anche se limitasse la sua pagina a una serie di *Croquis* ci interesserebbe straordinariamente. La ragione è facile a capire: se si pensa che Durtain è sempre, anche quando balza da una immagine pura e semplice ad una categoria, sciolto e poetico: o, meglio ancora, pindarico. Infatti la sua poesia è perfino inquietante talvolta: tanto è piena di incontinenze, di strappi psicologici, di onde di luce e di veli d'ombra: vigoroso e patetico, glaciale e

acceso, turbinoso e freddo. Stupenda natura di scrittore, a parer mio: e, sopratutto nella prosa, inconfondibile.

Altri scrittori la signorina Monnier sta preparandoci; ma intanto, finchè mettono baffi, essa ci regala qualche straniero che non conoscevamo: come Francis Thompson, del quale Auguste Morel ci presenta in una squisita traduzione alcuni ottimi poemi, *Le levrier du ciel*, ecc. Ma noi segnaleremo ancora questa attività parigina ai lettori; perchè Adriana Monnier ci prepara per certo altre sorprese; e, crediamo, curiose e forse emozionanti. (*M. P.*).

In Libreria.

Ancora non è spenta ogni eco della celebrazione del VI Centenario Dantesco, che, se non fu, per molte e variate ragioni, manifestazione in tutto degna del sommo Poeta di nostra gente, riuscì cionondimeno testimonianza solenne e magnifica della venerazione profonda in cui Egli è tenuto in ogni parte del mondo civile.

In ritardo, sempre tuttavia gradito, ci giunge ora un elegante volume di versi, edito dal Balestra di Trieste, di Cesare Rossi, il valoroso poeta che insieme col Pittori e con altri seppe e volle per lunghi anni, specie nel periodo della nostra guerra, strenuamente lottando, con la parola e con gli scritti, tener desta e viva nel suo paese la pura fiamma della italianità e del patriottismo. Giornalista e poeta, il Rossi non si lasciò mai sgomentare dalle persecuzioni cui fu fatto segno dal governo austriaco; onde la sua via fu seminata di triboli e di spine.

Il nuovo volume che egli intitola « L'Apoteosi » conta centosette sonetti dedicati a Dante, di varia ispirazione, ma tutti, o quasi, robusti e intonati alla maestà e nobiltà del soggetto e vibranti di sentimento patrio altissimo. E degno compagno a questo volume è l'altro dato in luce quasi contemporaneamente: « La Guerra Santa ». Elevatezza di concetti, spunti felici, lucentezza d'immagini, limpidità di forma sono le caratteristiche della poesia del Rossi, la quale bene spesso attinge notevoli altezze. Trattare il sonetto non è, come ognun sa, cosa facile; il Rossi, sia nell' uno che nell' altro volume, esce dalla prova quasi sempre trionfalmente.

Un altro volume di versi. E' di una donna, Bruna, direttrice benemerita della nota rivista per le giovinette, *Cordelia*. E, trattandosi di un volume di versi di una donna ha dell'anima femminile tutta la grazia e il profumo vuoi per la genialità e freschezza della ispirazione, vuoi per la delicatezza delle immagini. Sono sentimenti trame sottili ricamate con mano spesso felice, sempre con amore e sincerità. Il che non è piccolo merito. Non è Bruna alle prime armi; e questo suo nuovo volume vale a dar prova di passionata e ardente devozione di lei verso l'Arte e la Poesia.

Buoni, in gran parte, sebbene d'ispirazione non sempre originale, i « Canti di Guerra » di un *Caporale* (Bruno Fattori). Troppo si è scritto, in prosa e in verso, in questi ultimi tempi, intorno alla guerra: forse per questo ci sentiamo soverchiamente esigenti in un genere letterario oramai sfruttato in tutti i sensi.

Di Anatole France, l'editore Caddeo di Milano pubblica nella lodata *Collezione Universale* « I desiderii di Giovanni Servien », tradotti da G. Marcellini che vi premette una accurata introduzione; e di R. Jerome: « Tre uomini a zonzo » nella versione accurata di S. Spaventa Filippi, il quale, parlando dell'A., osserva giustamente che il suo stile è nella mancanza di stile, nella incuranza assoluta, se non nel disprezzo d'ogni accorgimento letterario, d'ogni velleità di bellezza formale... Caratteristica speciale, la divagazione, comune a tutti gli umoristi. Il libro alquanto bizzarro ma semplice e piano procura divertimento non poco al lettore. Pubblica anche il Caddeo di Selma Lagerlöf, scrittrice svedese,

le « Leggende di Gesù », tradotte da Alberta Albertini, e un racconto originale di Bruna Guarducci « La coppia Micheli ».

Un nuovo romanzo di Pasquale De Luca, il solerte editore di Varietas, è sempre il benvenuto. Il « Soffio dell'Amore » che già vide la luce col titolo di « Il Prodigio » ha singolari attrattive d'invenzione e di stile: vivo, spigliato, colorito. Non sappiamo se l'argomento potrà soddisfare tutti i gusti e tutte le esigenze; certo esso trova ragione nello scioglimento del dramma d'amore nutrito di passione. E' qualcosa di più e di meglio del « Nemico del Canto » e dell'«Ultimo bacio » recentemente pubblicati. Il De Luca è un infaticabile scrittore: si direbbe che per lui gli anni non passano; la vigoria del suo ingegno non può non essere argomento di maraviglia a chi l'ha seguito, collega nel giornalismo, da oramai mezzo secolo!

Febbrile attività nel campo narrativo è anche quella di Mario Puccini. Basta dare uno sguardo alla sua produzione letteraria degli ultimi tempi per convincersene. Con questo nuovo volume di novelle: « Racconti cupi » (Foligno, F. Campitelli), egli afferma, senza dubbio più che in altri libri tutte le sue migliori qualità di novelliere. E dal suo ingegno acuto e geniale, dalla sua mente agile e versatile è giusto attendere e pretendere opera forte e duratura, che non potrà certo mancare.

Una franca parola di lode va data a Luigi Raffaele, autore del libretto: « Una dotta spia dell'Austria » (Roma, Tip. op. romana coop.). La dotta spia, rivelata su documenti d'irrefutabile verità, è Pietro Brighenti, il dotto avvocato, stretto di fraterna amicizia, come ognun sa, ai maggiori letterati del tempo, tra cui il Giordani, il Monti e il Leopardi. Egli indirizzava le sue lettere delatorie alla presidenza del governo austriaco col pseudonimo: Luigi Morandini; e il Raffaele pubblica molto a proposito parecchie di codeste lettere. E' libretto che fa cadere una illusione, ma utilissimo quale nuovo contributo alla storia del nostro risorgimento.

Per i Bimbi Balducci.

Direzione Generale Banca D'Italia	L.	1000.—
Prof. Luigi Grilli (3 offerta)	»	40.—
Gabinetto di Lettura Urbino	»	20.—
Prof. Diviziani	»	21.—
» Palanga	»	10.—
» Guidi	»	10.—
» Montanari	»	5.—
» Sambo	»	5.—
» Tarantini'	»	5.—
» Vanni	»	2.—
» Busignani	»	2.—
N. N.	»	2.—
Avv. Cellini	»	10.—

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

A. Albertazzi. *Top.* — Roma, Mondadori. L. 8.

C. Prosperi. *La felicità in gabbia.* — Roma, Mondadori. L. 8.

V. Tocci. *Il nostro piacere.* Romanzo. — Roma, Mondadori. L. 8.

E. Odiard des Ambrois. *Medaglie a rovescio.* — Milano, Treves. L. 5.

L. Capuana. *Profumo.* Romanzo. — Milano, Treves, 1922. L. 8.

A. Adés et A. Josipovici. *Il libro di Goho il semplice.* Romanzo. — Milano, Treves, 1922. L. 8.

L. Toeplitz. *Si rinnova la vita.* Firenze, Bemporad, 1922. L. 6.

G. Castellano. *Re Lear.* — Bari, Laterza, 1922. L. 3.50.

S. Spaventa. *Scritti e pensieri.* — Casalbordino, 1922.

PUBBLICAZIONI SANSONI — FIRENZE.

R. Wagner. *Tristano ed Isotta* riveduto nel testo con versione a fronte e commento a cura di G. Manacorda. — L. 7.

R. Wagner. *Lohengrin,* riveduto nel testo, con versione a fronte e commento a cura di G. Manacorda. — L. 6.

F. Mistral. *Calendau,* tradotto e annotato per cura di Luisa Graziani. — L. 6.50.

W. Shaekespeare. *Giulio Cesare.* Testo, versione e commento a cura di Aldo Ricci. — L. 7.

La Bibbia tradotta dai testi originali e annotata da Giovanni Luzzi. *Genesi,* con una introduzione generale al Pentatenco. — L. 18.

PUBBLICAZIONI DEL « SOLCO » — CITTÀ DI CASTELLO.

A. Sartorio. *Flores et humus.* Conversazioni d'arte. — 1922. L. 20.

C. Kautsky. *Socialismo e colonie.* Traduzione e prefazione di Enrico Rocca. — 1922. L. 4.

Rajaçe Khara. *La Karpuramanyarì.* Dramma pracrito volto in italiano a cura di G. Tucci. — L. 6.

A. Ghelli. *Da Napoleone a Foch.* — L. 12.

PUBBLICAZIONI CADDEO — MILANO.

J. Benda. *Dialogo d'Eleuterio* a cura di A. Franci. — L. 4.

C. Rossi. *Il romanzo immortale.* Commento estetico ai « Promessi Sposi ». — L. 12.

L. Carta. *Il regalo di nozze.* — 1922. L. 7.

L. Materi. *L'ultima canzone. Il romanzo della Grancia.* — 1922. L. 8.

G. Keller. *Sette leggende,* a cura di J. Scovazzi. — L. 4.

E. Jona. *Amor di vero ben...* Sonetti e canzoni. — 1922. L. 8.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

E. Rodacanachi. *Histoire de Rome de 1354 a 1471.* — Paris, Picard. 1922. Fr. 20.

J. Finot. *L'Atelier des Gens heureux.* — Paris, « Revue Mondiale ». Fr. 5.

Annuaire général de la France e l'Etranger. — Paris, Larousse, 1922. Fr. 30.

PUBBLICAZIONI PLON — PARIGI.

J. et J. Tharaud. *La maîtresse servant.* — Fr. 3.

H. Ardel. *Un comte bleu.* Roman. — Fr. 7.

Fr. Charles-Roux. *L'Angleterre, l'Isthme de Suez et l'Egypte au XVIIIe siècle.* — Fr. 15.

C. Silvestre. *L'amour et la mort de Jean Pradeau.* Roman. Prèface de J. et J. Thauraud. — 1922. Fr. 7

Mémoires du général Baron de Marbot Wagram - Torrés - Védras - Polotsk. — Fr. 3.

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.